SAGGIO

DI POESIE

SELVAGGIA BORGHINI

SAGGIO
DI POESIE
DI
SELVAGGIA BORGHINI
NOBILE PISANA

E TESTIMONIANZE DEL DI LEI

VALORE

FIRENZE
PRESSO IL MAGHERI
1827

A SVA ECCELLENZA

LA SIG. MARCHESA

BEATRICE TRIVULZIO

NATA SERBELLONI

DOMENICO MORENI

A Voi,

Donna bella, gentil, cortese, e saggia, splendore della patria Vostra, amore, e delizia della illustre, e nobilissima Vostra Famiglia indirizzo queste Rime di Maria Selvaggia Borghini, Nobile Pisana, che da me raccolte a gloria del Vostro Sesso, ed a vantaggio delle studiose

fanciulle meritavano di comparire alla luce insieme riunite sotto gli auspicii Vostri. Dovrei io quì fare menzione dei Vostri singolari meriti, e di quelle virtù, che la stima Vi acquistarono di tutti quelli, che Vi conoscono, se non mi fosse impedito dalla Vostra modestia, e se io non vedessi, che a me non ben si conviene di trattare sì nobile argomento. Degnatevi adunque d'accogliere con la solita Vostra benignità questo attestato della mia più sincera stima, e del mio profondo rispetto.

AVVISO PRELIMINARE

Le Donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura,
così di esse cantò l' immortal Ferrarese nel Furioso *alla Ottava seconda del Canto ventesimo. Nè in verità con sì fatto dire punto egli si slontanò dal vero, giacchè gli antichi fasti muliebri,*

non potendosi i più moderni rivocare in dubbio, tante su di ciò ce ne somministrano gloriose, e replicate riprove, che saria tempo omai gittato lo smentire l'opinione, suscitatasi non è guari, da chi erasi proposto, per far loro forse onta, e sfregio, di sostenere, che in iscarso numero anzi le si fossero nei tempi i più remoti quelle, che allo studio si dedicarono delle lettere, delle scienze, e delle Arti liberali. Su di che sia d'altri cura, come in parte per le Greche Eroine già la si fu del Menagio nelle sue così dette Mescolanze *a* pag. 347., *e* segg. *della* Ediz. Ven. *del* 1736., *di schierare il vasto novero di quelle, che in Italia fiorirono in letteratura nei tempi i più floridi* (1), *che così sempre più risal-*

(1) Delle Donne Fiorentine, che furono celebri in lettere, sì antiche, che moderne, vado continuamente assembrando notizie. Di alcune di esse già ne ho dato il Catalogo a *pag.* 74. delle due Vite di Dante, e di Boccaccio scritte da Filippo Villani, non mai comparse in luce nel suo originale latino, impresse in *Firenze* 1826. *per il Maghèri in* 8.

terà agli occhi degl' istessi idioti sì fatto fallo, e così di tante di sublimissimo ingegno antiche donzelle il nome loro rivendicato sarà, e la di loro fama. E così pure di altri sia impegno il rafforzare le ragioni di un Guglielmo Camposampiero, Patrizio, e letterato Padovano, e d' una Artemisia Savini de' Rossi, Nobile Sanese, che pubblicamente sostennero doversi le donne ammettere allo studio delle scienze, e delle arti liberali contro il voto del per altro celebre Gio. Antonio Volpi (1), *che le vorrebbe soltanto intente*

All' ago, al fuso, più che al lauro, al mirto,

(1) Queste discussioni apologetiche in favore delle Donne, unite ad altre di Giuseppe Salìo, e d'altra orazione latina di Maria Agnesi da esso lei composta, e recitata nel 1727. *anno aetatis suae nono nondum exacto*, furono pubblicate in *Padova* 1729. *presso Gio. Manfrè in* 8. col titolo: *Discorsi Accademici di varii Autori viventi intorno agli studii delle Donne ec.* Ivi pure è la Protesta del prelodato Volpi, il quale convinto dalle ragioni cerca di capitolare, e di modificare, ma con certe restrizioni ciò, che in avanti detto avea con grave loro irritamento; vi è pur la sen-

giacchè ora mio unico intendimento egli si è di premettere in iscorcio a questo piccol saggio di rime di Maria Selvaggia Borghini, degna in vero per esse di esserle intessuta una corona
E di lauri, e di palme, e di ghirlande,
alcune poche parole in di lei omaggio, e de' suoi meriti letterarii. Ebbe i suoi natali da antica nobile stirpe in Pisa, città fin dai tempi i più remoti per le gloriose geste dei tanti suoi illustri Eroi celebratissima, e pel di lei valore, potenza, e ricchezza emula, e rivale delle più cospicue città marittime d'Italia(1), *ai 7. di*

tenza di Antonio Vallisnieri, giudice a ciò deputato, ed è di tal tenore: *Attendano altre agli economici impieghi, ed ai suoi onesti necessarii lavori; altre seguano le Muse più caste, alle quali l'inclinazione le trasporta, e co' dovuti mezzi si aiutino, si animino, infervorate si rendano, acciocchè contrastante indarno l'ozio, l'ignoranza, l'invidia, s'aumentino le scienze, e in uno stesso tempo le loro lodi ec.*

(1) Fino dal 1810. colla pubblicazione dell'inedito Commentario *de Bello Balearico* di abbondanti mie illustrazioni corredato concorsi a rinnovare la memoria

Febbraio del 1654. *secondo lo stile comune, da Pier Antonio Borghini, e dalla Caterina di Santi Cosci Giureconsulto Fiorentino. Scopertosi da essi di buon mattino in lei un istraordinario precoce ingegno, e un vivo trasporto per le lettere, e per la poesia, tutta la cura e' si presono di farla iniziare da abili precettori nei principii della lingua del*

del trionfo, e delle glorie dei Pisani per la conquista delle Isole Baleari avvenuta ai primi anni del Secolo XII. Tal fu la gratitudine, che me ne fu professata dai Pisani all' apparire di esso libro, che io credo pur mio dovere di riportare la lettera per me troppo lusinghiera, e di cui me ne dichiaro indegno, scrittami dal Segretario dell' Arcadia Pisana, Ranieri Tempesti in data di *Crespina* 27. *Maggio* 1810.

Amico Carissimo

Il Commentario di Benedetto Mastiani ha eccitato in Pisa una vivissima acclamazione del benemerito editore, ed illustratore di esso. L'Arcadia Pisana, alla di cui ultima Seduta ne trasmessi un esemplare, ha voluto per ciò onorare se stessa coll' annoverare fra quelli de' suoi Accademici il vostro nome, grecizzandolo in significato di Biblio-

Lazio (1). *Ed infatti non andò a vuoto la di loro fiducia, mentre a fronte di tante difficoltà, felicemente da lei superate, tanto profitto ne ritrasse, e in sì breve giro di Lune, che l'istesso Pietro Van den Broek, di Nazione Fiammingo, consumato Professore di umane lettere in quel Regio Ateneo, quasi istupidito da sì celere avanzamento, ebbele a dire in una sua lettera responsiva, quì da me riportata a* pag. 215., *aver ella in eleganza lui medesimo di gran lunga superato, che da sì lunga stagione e' le professava. Queste son desse le sue espres-*

grafo Toscano per eccellenza: ed il mio carissimo amico Cav. Gio. Vincenzio Cosi Vice-Custode ha voluto procurarmi il piacere d' indirizzarvene il Diploma. Ben poco è questo, lo so, ma che può retribuirvi la povera Pisa fuorchè sincera stima, e grata riconoscenza? Gradite dunque questo pubblico sentimento a vostro riguardo, ed a me porgete occasioni di mostrarvi, che sono veramente ec.

(1) Questi fu il Dott. Giovanni Farinati Vberti di Cutigliano, luogo nel Pistoiese, il quale era allora in Pisa Governatore del Collegio Ricci, da cui pure appresa avea l'eloquenza.

sioni, forse per vie più incoraggiarla, alquanto ingigantite: Quae tu es Virgo Italidum puellarum decus! Amor certe, atque amabilis Etruriae stupor, quae vix annum egressa undecimum (1), tam culto, tam ingenuo obsequio litterarum, me prior latine compellas? *E poco dopo:*

(1) Firenze pure ha ella il vanto di avere avuto in quel tempo stesso, e egualmente che Pisa, una donzellina, che di eguale età fece meravigliosi progressi nella Latina poesia. Ella è Maria Luisa del Nero. Io stesso ho un codice di sue composizioni con questo titolo: *Praecipua Ill. Dom. Mariae Aloysiae de Nigro Carmina ab aetatis suae anno XII. Dom. vero Incarn. MDCLXXXVII. usque ad MDCLXXXII. in quo obiit, conscripta praetermissis quamplurimis, quae communi studentis, et docentis incuria perierunt.* I due epigrammi fatti in detta età di anni dodici sono i seguenti, cui dò quì per saggio:

De Virgine Maria terram aspiciente depicta

Quid tua figis humi, Virgo, duo lumina soles?
Terra oculis dignum nil habet ista tuis.
Innumeris depressa malis dum corda laborant,
Lumine cur potius non mala nostra fugas?
Nos oculo dignare pio, pia Mater amoris;
Hoc sine, nulla dies lumine laeta foret.

cellente scorta del cotanto celebre Professore Alessandro Marchetti, che in quei tempi teneva il campo nelle nuove Filosofie, e per cui, come poeta illustre, il Latino Lucrezio parlò la Toscana favella in modi sì maestosi, e leggiadri. Ella medesima cel conferma in quella dottissima sua Canzone in di lui lode quì da me riprodotta a pag. 15., *della quale per servire alla brevità ne ripeto la sola chiusa* (1):

Canzon mia, d'Alessandro il volo altero
Non lasciar; che se in prima a me scoperse
Quell'immortal sentiero,
Ch'a vera gloria mortal uom conduce,
Sempre a te sarà ancor sostegno, e duce.

Lo disse pure il Zeno nell'elogio, che di lui fece nel T. xxi. pag. 207. *nel* Giornale

dere, che in essa pure, come nell'Istoria Sacra, egli stesso in ambedue la iniziasse.

(1) Di questa Canzone scrivendole il Redi, le dice: *Bella, bella, ma bella da vero è la canzone, che VS. Ill. ha fatto in onore del Sig. Alessandro Marchetti. Io me ne rallegro con VS., maestra di così nobile opera.*

dei Letterati d'Italia, *ove schierando gli eccellenti ingegni usciti dalla di lui scuola, vi annovera, per usare l'istesse sue espressioni „ la Signora Maria Selvaggia Borghini, Gentildonna Pisana, la quale, mediante la direzione di un tal maestro, non solo, fuori dell' ordinario costume del suo sesso, si è adornata l' animo delle più pregiate scienze, ma nella poesia Toscana ha fatto sì gran progresso, che poche altre donne ci sono state, che sieno giunte a tanta eccellenza, e riputazione „.*

E per istar essa sempre più riconcentrata, ed immersa nei suoi prediletti studii, non solo

In quella età, che più vaneggia, ed erra,
Dietro molle piacer orma non torse,

ma neppure volle mai cangiare il verginale suo stato, non ostante che le ne venissero fatti pressanti inviti (1), *e talora*

(1) Sì fatto contegno osservò ancora la sua nipote Caterina, figlia di Cosimo suo fratello, e di lei allieva nelle lettere, e tutta a lei simigliantissima sì nel basso sentimento, che di se stessa avea, cosa ra-

perfino, sotto aspetto di burla, con inverecondi modi, e indegni di un tanto uomo, quale si era Lorenzo Bellini, che sì laidamente tentato avea di svolgerla da sì fatto suo proposito con quel suo Capitolo del Matrimonio (1) *a lei indiritto, che leggesi impresso a* pag. 293. *del T. III. delle* Opere burlesche *di Francesco Berni, e d' altri*. Firenze 1723. *in* 8. *E*

ra tra i letterati, ed arcirarissima, e quasi incredibile tra le donne, e di più erudite, avendo quasi immedesimata col sesso la vanità; e sì nell' applicazione alle lettere, con questo divario, che dove la zia attese alla poesia Toscàna, la degna nipote si dilettò della poesia Latina, nella quale giunse a un grado tale, che fu l' ammirazione di tutti. Quest a morì nel 1764. appunto come visse, cioè, fregiata di tutte le morali virtù dalla zia apprese, e le sue azioni ebbero sempre per guida quel santo timore di Dio, che è il principio, e fonte d' ogni vera sapienza. L' intendano i Sapienti d' oggidì.

(1) Benedetto Menzini nel *lib.* II. della sua *Arte Poetica* T. II. *pag.* 164. a tutta ragione ebbe a dire de' tempi suoi, che

Oggi al temprar delle Toscane corde
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde,

così affatto di se libera potè proseguire la sua letteraria carriera. Ed infatti non trascurò neppure la naturale, e la morale Filosofia, e lo studio delle Leggi Civili, e Canoniche, e per fino le facoltà Teologiche, e in queste ultime con tal successo, che da se medesima seppe ella ben distinguere, e notare con grande accuratezza nell'originale della sua dottissima, ed elegantissima versione delle Opere Morali di Tertulliano le proposizioni erronee, che s' incontrano nel testo, sciauratamente da lui attinte dagli errori di Montano. Nè mai fu ella di se contenta fino a che allo studio, ed acquisto di tante scienze quello non accoppiò delle lettere Greche. Sapeane ben' ella l' importanza, e la ricca messe di vivaci idee, d'erudizione, e di dottrina, che le ne sarìa provenuta dalla lettura delle opere di quei Sapienti, che Atene riconosciuti avea per suoi maestri. Non vi ha però alcuno tra i di lei biografi, che ci additi chi in essa lingua ne la istruisse; ma se questo

ignorasi; si sa per altro, che in essa pure fece grandi progressi; di che ne fa chiara testimonianza l' amico suo Gio. Battista Fagiuoli in quel faceto Capitolo a lei medesima indiritto, in cui le dice:

Voi, ch' oltre a questo, familíare avete
 Ed il latino, e l' Attico parlare,
 Di quanto propos' io la prova siete.

Cel testifica pure in un articolo di lettera il celebre Ab. Salvadori, cui qui riporto per intero e per la compiacenza, ch' io ne risento di sì belle, e giuste lodi, e perchè mirabilmente conferma, e rafforza quanto fin qui è stato da me detto senza lenocinio alcuno di esagerazione, o di amor nazionale, protestandomi fin d'ora con le parole dell'antico poeta ser Gorello Aretino, che

 Io dico il vero senza far millanti.

„ *Ridir non si saprebbe,* dice egli, *a bastanza quale vivacità, e penetrazione d' ingegno, e qual maturità, e saviezza di giudizio ella sortisse dalla natura. Che però come uno spirito aveva, ed un*

talento di gran lunga superiore a tutto quel più, che sotto una nobile educazione femminile si suol comprendere, così fu inoltre applicata agli esercizii, e agli studii più proprii dell' educazione virile, e col suo fratello Cosimo, riuscito poi un Giureconsulto, e un Avvocato dei più eccellenti della sua illustre patria, intraprese, e felicemente compì lo studio della lingua Latina, e della Greca. Quindi non solamente a scorrer prese l' esteso campo della filologìa, ma alle mattematiche altresì, alla naturale, e morale filosofia, e sopra tutto all' istoria sacra si applicò con incredibile piacere. La felicità, con la quale ne pervenne al possesso, un oggetto fu di maraviglia insieme, e di compiacenza ai pubblici Professori di quelle facoltà, che ella ebbe per guide. Testimoni ne sono gli elogi, che in buon numero se ne leggono nei libri da essi poi pubblicati, e che perciò lascio di riferire „.

Oltre a tutti questi mezzi procaccia-

tisi per ergersi sopra la volgare schiera, le si presentarono spesse congiunture di vie più arricchire la mente sua di nuove utilissime cognizioni nella florida conversazione, che si raccogliea in sua casa; ond' è che faceano a gara nel frequentarla i più dotti Professori di quella Università, e quanti vantava Pisa uomini di merito, e quanti ve ne traeva la Real Medicea Corte solita a passare i rigidi mesi

Nell' aer dolce, che del Sol s'allegra,

e dove in fine fra gli Attici sali, e le urbane piacevolezze si proponevano frequentemente importantissime questioni di erudizione, e di materie scientifiche. Non è adunque a maravigliarsi se con sì fatti preziosi capitali escì ella virilmente in campo, e se in avanti irresoluta ella si dimostrava, e timida, diè finalmente più libero sfogo a quello istinto supernaturale, che da sì lungo tempo, e sì potentemente investivala, e poggiò con più franco piè l' ardue vie di Parnaso. E quanto in realtà riuscissevi, il di-

chiarano i grandi elogi, che profusi le furono in copia dai più solenni nostri Dittatori in lettere, e scienze, dei quali, sia così lecito esprimermi con vocabolo cruscante sì, ma senza esempio, stramoggiava in quella età felice l'inclita mia patria, e maestra sovrana d'ogni sapere. E questi furono i Salvini, i Redi, i Filicaia, i Magalotti (1), *i*

(1) Desterà sorpresa in chi che sia la lettera da esso a lei scritta, e da me quì riportata a *pag.* 213., come pure del Sen. Vincenzio da Filicaia il seguente

SONETTO

Dai chiari orrori di quel puro inchiostro,
Che vi rende immortal più ch' altra mai,
Escon, Donna, sì forti, e vaghi rai
A dar luce all' Etruria, e al secol nostro,
Che allo splendor di sì mirabil mostro
Quand' io l' ardite mie pupille alzai,
Mi rivolsi al riverbero, e mirai
Vostr' alto ingegno col gran lume vostro.
Ardo quindi da lunge, ardo, e non vedo;
Ma in foco m' arde da virtute acceso
Nobil foco d' amor se al core io credo.
Ardo, e non veggio; e pur non meno intenso
Provo l' ardor, nè a chi vi vede io cedo;
Ama quei quel ch' e' vede, io quel ch' i' penso.

Dati, gli Averani, i Menzini, i Bellini, i Magliabechi, i Fagiuoli, e tanti altri di prima linea, dalle immortali penne dei quali, perdonimisi sì fatto sfogo, vennero alla luce quelle tante celebratissime opere, per le quali si rese di pubblica ragione l'umano sapere. Questi or dunque, che con fino tatto sentivano della poesia, queglino si furono, che concordemente giudicarono ritrovarsi nelle di lei poetiche composizioni purità, ed eleganza di locuzione, robustezza, ed amenità di stile, brillanti imagini, pensieri molto elevati, ed uno sfoggio non affettato di non volgare erudizione, e di filosofiche cognizioni. Quindi è, che il Redi niente esagerò quando nelle sue lettere osò di nominarla la Saffo del suo secolo; lo splendore, e la gloria della Toscana, d' Italia, anzi della Europa tutta, *e altrove* la Decima Musa, e la quarta Grazia (1)*; e così*

(1) Il Redi medesimo in altra sua lettera al Filica-

appunto credette di onorarla l' immortale Anton Maria Salvini col seguente bellissimo

ja gli dice: *Siccome Iddio ha voluto, che il nostro Secolo abbja le glorie di un Pindaro nella persona di VS. Ill., così abbia parimente quelle di Saffo nella Sig. Selvaggia Borghini, fanciulla Pisana.* Al che il Filicaia rispose: *Ho letto con maraviglia i sonetti della Sig. Borghini, e confesso, ch' io non sapeva, che il sesso donnesco giungesse a tanto. Sogliono i componimenti delle donne esser per lo più esangui, e snervati; ma in questi si vede una felice robustezza, e una certa amenità, che non lascia d' esser robusta anche nell' espressioni più tenere. Per non parlar dei primi cinque sonetti* (in lode della Ser. Principessa di Toscana) *che diremo del resto? La chiusa di questo veramente non è da donna, e giugne tanto inaspettata, che fa stordire ec* Non ineguale espressione usata egli avrebbe, se, non premorto, avesse letto i sonetti delle Sigg. Lisabetta Girolami Ambra, e Maria Buonaccorsi Alessandri, ambedue Dame Fiorentine. dei quali se ne legge un bel saggio nel T. IV. *pag.* 144. e *segg.* e 185. e *segg.* delle *Rime degli Arcadi*, tra i quali erano, come la Borghini, ascritte; la prima col nome Accademico di *Idalba Coritenea*, e l' altra di *Leucride Ionide*.

SONETTO (1)

Decima Musa, e quarta Grazia, e nuova
  Saffo vid' io nelle Pisane Arene
  Splendere, e tutta quella Tosca Atene
  D' una Donna ammirar l' inclita prova,
Che canta ognor felicemente a prova
  Co' più bei Cigni, e con sue rime piene
  Di bel furor s' alza all' eterno Bene,
  Nè di radere il suolo umìl le giova.
Felice Etrusca Alfea, madre d' Eroi,
  Ch' una sì bella, e peregrina pianta
  Hai data ad Europa, al mondo, a noi.
Che di gloria, e d' onor tutta s' ammanta,
  E gli Esperi illustrando, e ancor gli Eoi,
  Diffonde l' ombra sua celeste, e santa.

(1) Altro di lei bel sonetto, pure in di lei lode, leggesi, come questo, nella Raccolta delle sue rime pubblicata in *Firenze* nel 1728. in 4., ai quali poco fa io feci una Aggiunta di altri 400. e più altre rime di vario metro, e le conseguai alla luce ivi per il *Magheri* 1823 *in* 4, e s' io volessi, potrei pubblicarne altrettanti, se il gusto del giorno facesse loro una maggiore accoglienza.

Di tanto grido di celebrità sparsasi per ogni dove la fama, le Accademie le più rinomate d' Italia ad onore grande sel recarono d'ascriverla. Così fece l' Arcadia di Roma, così l' Accademia degli Apatisti *di Firenze, de'* Ricovrati *di Padova, degl'* Innominati *di Bra, degli* Stravaganti *di Pisa, così molte altre; ed è certo, che il gran Salvini lagnavasi del troppo rigoroso celibato dell' Accademia della Crusca, che non avea mai voluto donne tra' suoi Accademici, perchè per tal divieto ne rimanea ella fuori* (1). *Nè di sì fatto contegno si accusi essa Accademia, mentre ha amato meglio d' esser priva di qualcheduna meritevole, che d' averne ad ammettere molte immeritevoli per impegni.*

Ma l' invidia, che non sta mai inoperosa, (e infatti

(1) Forse militò l' istessa ragione per Mons. Angiolo Fabbroni, che la escluse dalla sua insigne Raccolta, che ha per titolo *Vitae Italorum doctrina excellentium, qui saeculis* XVII. *et* XVIII. *floruerunt?*

Senza invidia virtù quando fu vista?)
e che sotto il di lei tirannico, e malvagio impero sottoposti sen vanno indistintamente tutti quei, che sanno, e che la gloria cercando vanno in guiderdone de' loro sudori; per amareggiare i di lei trionfi, ardì follemente eziandìo contro di essa stendere i venenosi suoi artigli collo spargere essersi nelle sue poetiche composizioni vestita delle altrui spoglie (1). *Sdegnatasi la Borghini per sì fatta menzogna, ma non isvilita, fè immantinente per redintegrazione dell' onor suo risentito ricorso a Febo con questo suo bellissimo*

(1) *O invidia nemica di virtute*
tutto sdegnato contro di lei disse il Petrarca, e assai più di lui il nostro satirico Benedetto Menzini in quell' aureo suo Trattatello *De Literatorum Hominum Invidia*, la di cui importanza, e necessità per i dì presenti specialmente avendo ben conosciuta il Chiariss. Sig. Luigi Muzzi, *Accademico Onorario della Crusca*, ed ansioso essendo di farne ravvisare a chi che sia la di lei mostruosità, lo ha spinto, onde fosse più a portata di tutti, a tradurlo, come ha fatto, il primo di tutti, in lingua Toscana, e in istile gaio, e sì elegante, che sempre più invita a leggerlo.

SONETTO

Febo, se d' odorosi, e vaghi fiori
Degnamente ghirlande io ti sacrai,
E se tu poi di non caduchi allori
Mi ornaste il crine, onde superba andai,
Mira di quali indegni, e vili errori
Mi accusa il volgo non sognati mai,
Stima furti i tuoi doni, e quei sudori
Non miei, che in tanta copia io pur versai,
A te ricorro, a te del mio pensiero
Arbitro solo, e Nume aita chiede
Questo dolente cor, fa' noto il vero.
E se rea son, com' oggi il volgo crede,
Mostrati omai vendicator severo;
Ch' io domando giustizia, e non mercede.

Ma l' invidia mai non ebbe possanza alcuna di eclissare il di lei grido, che anzi a di lei onta, e scorno, costante sempre egli si conservò, intatto, e permanente fino alla di lei morte, e lo si conserverà fino a che in onore saranno le lettere. Questa avvennele ai 22. Febbraio 1731. in età di anni 76., compianta da ogni ceto di persone per le eccellen-

ti sue doti, che sopra tutte l'altre la qualificavano del suo sesso, e in ispecialità per la sua gravità, e per le sue morali, e cristiane virtù, che più interessa, siccome avrò in seguito occasione di dire(1). *Anzi per queste appunto si meritò l'amore, e la stima della Real Famiglia di Toscana, e singolarmente della Ser.ᵐᵃ Granduchessa Vettoria, la quale l'affetto suo le dimostrò e con le distinte accoglienze, e con la munificenza de' donativi. Fu il di lei corpo tumulato nella Chiesa del Carmine senza iscrizione alcuna sull' idea fin d' allora concepita di erigerle nel Camposanto un nobile Cenotafio con epitaffio conveniente a sì nobile Eroina. Che se poi finora, qualunque stata ne sia la causa, non è stata messa*

(1) Le di lei Esequie furono solennemente celebrate nella sua Chiesa Parrocchiale di S. Cristofano, e in tale occasione furono con Orazione funebre dal D. Francesco Maria Nuti esaltati i di lei meriti. Essa orazione comparve ivi in luce nell' anno stesso *per Francesco Bindi in* 4., alla quale va di seguito una raccolta di bei Componimenti procuratile dal D. Ranieri Casciai di lei Parroco.

in effetto sì nobile impresa, è da sperare, che la sia immancabilmente in seguito, non ignorandosi quanto i Pisani sieno sempre stati delle proprie glorie gelosissimi. E tanto più è ciò a sperare, in quanto che da molti anni a questa parte tutte le loro cure avendo eglino rivolte, senza porre in non cale verun dispendio, sebbene grandioso, per preservare dall'ingiuria dei tempi, e per render più magnifico, e di tanti altri bei monumenti gratuitamente offerti(1), *e ivi con savia determinazione traslocati, e più adorno quel lor magnificentis-*

(1) Di questi antichi Monumenti in numero di 157. abbiamo una magnifica edizione fatta in Pisa nel 1814. col titolo: *Raccolta di Sarcofagi, Vrne, e altri Monumenti di Scultura nel Campo Santo di Pisa intagliati da Paolo Lasinio figlio*, e da costui dedicata al Sig. Cav. Carlo Lasinio, Professore di Disegno, e d'Intaglio, e Conservatore di esso Camposanto, il quale da se solo intagliò le quaranta Tavole dipinte a fresco nelle pareti di esso, le quali tramanderanno alla posterità la più remota la memoria delle feconde invenzioni dell' Orgagna, delle stupende opere di Giotto, e delle impareggiabili di Benozzo Gozzoli, quando il tem-

simo Camposanto, unico in tutta Italia, non mai comporteranno, che vada esso più a lungo disadorno di sì nobile fregio, che confermi sempre più, e suggelli la gloria loro provenuta da sì famosa Eroina. Anzi ardisco io dire, che non avrà mai il suo compimento sì portentoso edifizio in sino a che non le sarà ivi dato luogo tra quei tanti illustri personaggi, che sì bellamente lo adornano. Io intanto per conservar loro di un sì fatto eccelso vanto più viva la memoria, ho non senza un qualche disagio, e di più amareggiato per non avere rinvenuto alcun benchè minimo soccorso le ripetute volte inutilmente implorato, posta ogni mia cura in raccogliere le di lei sparse rime, e in ispecie quelle non

po avrà terminato di distruggere quelle pitture, che formano il più bel vanto dell'Arte presso di noi nei Secoli XIV. e XV. Furono pure esse 40. Tavole pubblicate colle respettive illustrazioni in carta Atlantica in *Firenze presso Giuseppe Molini* col titolo seguente: *Pitture a fresco del Campo Santo di Pisa intagliate da ec.*

poche, che mss. quà, e là le si giacciono inonorate nelle nostre Fiorentine Biblioteche

Tra la polvere, i tarli, e le tignole,
per me tratte dalle tenebre, e dallo imminente naufragio preservate, e poste ora in salvo. Molte, per quanto e' si sa, esser le si doveano, ma la singolare di lei modestia, e il basso sentimento, che sinceramente avea di se medesima, perchè ben convinta, e persuasa di quel, che già disse il poeta nostro facetissimo Alfonso Pazzi, chè

Stolto è chi si presume di sapere,
E pazzo ogni uom, che si tien letterato,
ha fatto sì, che le si sieno per la maggior parte smarrite, meno soltanto quelle poche, che alle tante, e sì pressanti istanze degli amici suoi comparvero fin d'allora di pubblica ragione. Ma queste, sebbene in iscarso numero, più che sufficienti elleno sono per dichiararla poetessa di robusta, e gran maniera, *siccome espressesi il gran Salvini nelle note alle Poesie del Filicaia a* pag. 115. ediz.

Ven. del 1734., *ed il ripetè a* pag. 352. *del T. II. della* Perfetta Poesia Italiana *del Muratori*, *ove punto non esitò di metterla in paraggio della Marchesana di Pescara Vittoria Colonna* (1), *rimatrice valorosissima de' tempi suoi*, *ed amica virtuosamente appasionata del nostro*

Michel più che mortale, Angiol divino,

(1) Il Redi anzi dice, che superolla; così in una sua lettera al D. Federigo Nomi impressa a *pag.* 247. delle sue Opere s' esprime: *V. S. ha avuto gran ragione a mettere la Sig. Borghina in compagnia della famosa Vittoria Colonna Marchesa di Pescara; e di fatto la Sig. Borghina non è punto inferiore alla Colonna, anzi io per me credo, che la superi e nella poesia, e nella cognizione di tutte l' altre belle arti, e scienze, e particolarmente nelle Mattematiche, e nelle nuove Filosofie.* Forse un po' troppo eccedè il Card. Gio. Delfino in una sua lettera al G. D. Ferdinando II. quì riportata a *pag.* 148., in cui, rapito da un dolce entusiasmo, così si espresse: *Goderà ben a ragione lo spirito fortunato del Petrarca di vivere nella mente di così virtuosa fanciulla* (la Borghini) *tanto degna de' suoi amori, quanto ella se ne fa benemerita colla gloria di una imitazione la più felice.*

da cui essa pure fu con egual virtù corrisposta in larga copia.

E quì prima di farmi strada ad altre cose, piacemi l' avvertire chi che sia men pratico, che imbattendosi quì sovente in sonetti concatenati l' uno coll' altro, come quelli sarebbero, per non tutti rammentargli, in lode delle magnanime geste dell' immortale Luigi XIV., *non credesse doversene alla nostra Selvaggia attribuire nel Toscano Parnaso l' introduzione. Ella in ciò non fece altro, che battere le orme d' insigni nostri poeti, suoi contemporanei. Ed infatti Anton Maria Salvini ce ne svela di sì fatta novità il principio nelle Annotazioni alle Poesie del Sen. Filicaia alla* pag. 115. *della preaccennata edizione, assicurandoci che „ i sonetti concatenati furono usati dall' incomparabile* (Lorenzo) *Bellini nelle lodi del nostro buon poeta Menzini, e finalmente dalla Sig. Selvaggia Borghini, Dama Pisana, e poetessa di robusta, e gran maniera, nelle lodi del Re di Francia Luigi* XIV., *e della Ser.*

Vittoria Granduchessa di Toscana sua protettrice „. Ma quel che la rese assai più celebre, e più famigerata per ogni dove, la versione si fu delle Opere Morali di Tertulliano, da niuno in avanti intrapresa, in lingua Toscana la più tersa, e purgata, che immaginare mai si possa. E quel che in ciò è più da ammirarsi, si è l' aver ella ritrovate voci, e frasi equivalenti al Testo Latino, atte a conservarne le figure, e le frequenti allusioni, ed allegorie, senza snervarne quella eleganza, vivacità, e robustezza, che il carattere formano dello stile fiero, e vibrato di Tertulliano, senza stare a contare la difficoltà delle frasi oscurissime, e dei termini affatto Affricani, che di frequente vi s' incontrano (1). *Ma questo non è il solo difficile, come*

(1) Quanto ardua sia l' arte del tradurre è stato il soggetto di una bellissima lezione recitata nei dì scorsi nella Società Colombaria dal Ch. Sig. Ab. Gio. Pagni noto per le vittoriose sue difese a pro dell' Accademia della Crusca, e a scorno dei di lei inetti detrattori.

bene osserva uno dei di lei lodatori. Dovè di più internarsi, dice egli, *nelle gravissime materie, sulle quali questi Trattati si aggirano, tener dietro al sottile, e profondo raziocinio, che vi trionfa, e non restar confusa allo straordinario apparato di erudizione sacra, e profana, ed alle estese cognizioni, che vi brillano della filosofia, delle Sette de' filosofi, e dei loro pensamenti. Condotto al suo fine questo volgarizzamento, e trascrittolo di proprio pugno fu da lei medesima presentato alla Ser. Elettrice Palatina, ultimo rampollo della R. Famiglia Medicea, e da questo fattasene poi copia dal nostro Mons. Giovanni Bottari, ebbe questi il merito di pubblicarlo in Roma per le stampe di Niccola, e Marco Pagliarini nel* 1756. *sotto il titolo di* Opere di Tertulliano tradotte in Toscano dalla Signora Selvaggia Borghini Nobile Pisana(1).

(1) Le opere di Tertulliano quivi tradotte sono XVIII., vale a dire non tutte le composte da lui, il

Nel dotto preambolo la ragione e'ci addita, per la quale accinsesi ella, per usare l'istesse sue spressioni, *a sì* enorme impresa, più che Ercolea, e quasi impossibile. *Eccone le sue parole*, *e così sciolgo la contratta promessa di dire alcun che intorno alla di lei religiosa pietà*. „ *Il carattere del suo spirito*, così egli, *fu sodo*, *e grave*, *e pendente al malinconico* (1). *Quindi è che essendo non vol-*

cui volgarizzamento in fine di essa prefazione di Mons. Bottari si è fatto sperare per altra mano, insieme con quello di altre tre operette di Tertulliano, *contro i Giudei — delle Prescrizioni — e contra Ermogene*, tradotte dalla Borghini, e non pubblicate in essa edizione. Il Lami nelle *Nov. Lett. Fior.* del 1756. alla *col.* 742. afferma, che *alcuni Opuscoli*, *i quali non aveva ella tradotti*, *sono stati volgarizzati da Mons. Bottari medesimo*.

(1) Prima di lui ce ne diè avviso il D. Lorenzo Bellini in quello sconcio suo Capitolo a lei diretto sopra il Matrimonio, in cui dopo averla consigliata

Fatevi sposa, *Selvaggiuccia mia*,

le dice, lodandola, che il suo cervello

È tutto scienza, *e tutto ipocondria*.

garmente pia, ma dotata d' una religione massiccia, e non punto donnesca, ma veramente cristiana, era talora noiata da interni pensieri, e timorosi circa alla esatta osservanza della nostra santa Legge, permettendolo Iddio per far prova della sua pazienza, o suscitandodole questi scrupoli il Demonio per ritardarla nel correre alla maggior perfezione, e spingendovela ancora alcun poco il suo naturale. Perciò ella imprese, per isvagarsi, e togliersi dalla mente sì fatti tristi pensieri, a compilare la presente traduzione. A questo fine scelse il più difficil libro, che abbia avuto forse la lingua Latina avanti d' estinguersi, acciocchè l'eccessiva difficultà di quest'opera tenesse sopra di se più fissamente attaccati i suoi pensieri, e non gli lasciasse vagare in traccia d' altri oggetti. Ella stessa manifestò questa sua intenzione a persona sua confidente, che amichevolmente la distoglieva da un lavoro sì faticoso, e sì malagevole, tanto più che sapeva, quanto ella fosse alie-

nissima dal pubblicare tanto questo (1), *quanto ogni altro suo parto d' ingegno. A queste affettuose insinuazioni ella rispondeva graziosamente: Lasciate, che io* clavo clavum trudam: Come d'asse si trae chiodo con chiodo. *Questa applicazione non mi affatica lo spirito, lo solleva, perchè ne discaccia cert' altre noie, che l' opprimerebbero* „.

Fin quì della nostra Eroina, e de' di lei segnalatissimi meriti. Chi più estese notizie ne bramasse, e più circostanziate, legga ciò che ne scrissero il Mazzuchelli a pag. 1736. *del T. v. degli* Scrittori d'Italia, *il Bottari nel Prologo alla predetta versione, e l' Autore del bell'elogio, che celar vollesi sotto le lettere iniziali* G. S., *inserito a* pag. 372. *del T. III. delle*

(1) Sebbene ella l' idea non avesse di pubblicare in vita questa versione, era però persuasa, che un giorno la sarebbe comparsa in luce; ed infatti oltre alle note, e alle citazioni, che vedonsi nell' Originale Pisano, avvi perfino la *Lettera al Cortese Lettore*, cui quì ho io riportata tra le altre sue a *pag.* 261.

Mem. Istor. di più illustri Pisani (1), *il Ch. D. Ranieri Tempesti nel suo* Discorso Accademico sulla Storia Letteraria Pisana pag. 142. not. 72., *e sopra tutto le testimonianze leggansi del di lei valore risultanti da una copiosa serie di lettere di personaggi di primo grido, per una gran parte inedite, e sconosciute, qui da me riportate in numero di* LV. *da*

(1) Quest' Opera compresa in T. IV. in 4. promossa da Mons. Angelo Franceschi degno, e dotto Arcivescovo di Pisa, e compilata da Scrittori di alto credito, prese le sue mosse, come ognun sa, e come io accennai nella prefazione al Commentario di Benedetto Mastiani *De Bello Balcarico* da me per la prima volta pubblicato nel 1810., da una imprudente, e falsa taccia scagliata pubblicamente, ed io ne fui presente, nell' ultima decade del decorso secolo, da un Oratore nostro nell' Accademia Fior. contro Pisa, avendola villanamente appellata in fatto di personaggi illustri, e di scienze *la Beozia della Toscana.* Ma egli poco dopo ebbe il rossore di vedere smentita sì fatta sua arditezza con una sì lunga serie di Scrittori, e di Personaggi illustri di quella Città, che per anteriorità di tempo supera l'istessa Firenze, contando essa uno scrittore per quei tempi sì celebre, che visse sul declinare del secolo VII., e questi fu Pietro Diacono Precettore di Carlo Magno.

pag. 147. *a* 216. *dopo l' indice alfabetico delle sue Canzoni, e Sonetti, a lei scritte da Francesco Redi, da Benedetto Menzini, da Lorenzo Magalotti, e da Vander Broek. Ad esse al di là del mio impegno succedere ne faccio da* pag. 217. *a* 280. *altre non poche, e quasi che tutte inedite, da lei medesima scritte alla Ser. Granduchessa Vittoria della Rovere, figlia di Federigo Principe d' Vrbino, e di Claudia dei Medici, e moglie del Granduca Ferdinando II., al Cav. Marmi, a Benedetto Menzini, a Antonio Magliabechi, al Can. Gio. Mario Crescimbeni, e a Gio. Battista Fagiuoli. Di quelle, e di queste io stesso mi son giovato, ma in guisa però da non meritare ciò, che degli scritti di Crisippo Filosofo disse l'Ateniese Apollodoro:* Si quis tollat de Chrysippi libris quae aliena sunt, vacua illa charta relinquetur.

In ordine poi al fine prefissomi nella pubblicazione di queste rime debbo con sincerità avvertire chi che sia esser provenuto da amichevole scherzo, che inten-

dea di voler io fare di soppiatto all' illustre Retore, mio collega, Sig. Can. Lorenzo Pozzolini al primo apparire della giudiziosa scelta delle Poesie Liriche (1) *da lui fatta del nostro Gio. Fantoni, fra gli Arcadi* Labindo.

Or siccome con esse intendimento suo egli era di provvedere al vantaggio dei giovani studiosi con esibir loro un eccellente modello di Lirica poesia, così io, senza punto slontanarmi da sì plausibile, e nobile oggetto, ho voluto con queste della Selvaggia Borghini provvedere a quello delle studiose fanciulle. Ed infatti al comparire di quelle, e di queste è stato un tempo quasi istesso.

Ma è omai tempo di ammainare le vele, e di entrare in porto con sì ricca, e preziosa merce.

(1) Questa edizione, comparsa in luce nei giorni scorsi, è preceduta da una dotta Prefazione didascalica su i *nuovi metri Lirici Italiani*. Leggasi poi la *pag.* 12 e *seg.* ove l'Editore i motivi adduce della scelta da lui fatta, ed altre utili avvertenze degne di lui.

SAGGIO
DI POESIE
DI MARIA SELVAGGIA
BORGHINI

Nelle felicissime Nozze degl' Illustriss. Sigg. Marchesi Cosimo Riccardi, e Giulia Spada.

CANZONE (1)

Che vegg' io ? Quale insolito splendore
Co' vivi lampi suoi par , che d' intorno
L' aere , ed il cielo alteramente accenda ?
Cosa umana non è , poichè il migliore
Lume , che porta a noi mortali il giorno ,
Pur men chiaro talor fia , che si renda ;
Mentre avvien , che l' offenda
Terren vapor , che sollevato in alto

(1) Ms. nella Magliab. *Class.* 7. *Cod.* 454. *pag.* 13.

La nativa di lui vaghezza adombra;
Ma qual sì nuovo, e sì possente assalto
Apportà a questo oscuritade, od ombra;
Se di divine tempre
Li veste, ond' arda sempre.

Forse di quella incomprensibil luce
Degna il cielo mostrare un raggio in terra,
Perchè quì ciò, che meraviglia appare
Misurato pensiero intenda? O duce
Dar vuole all' uomo in questa dubbia guerra
Perchè te stess' ad adornare impare;
Mentre da tante, e rare
Lampe animate da possente, e forte
Spirto vivace in noi forza discende,
Per cui sovr' ogni umil caduca sorte
Valor terreno a sollevarsi intende,
Onde per lor dal suolo
Ecco, ch' io sciolgo il volo.

Ed ecco già che d' animosa fede
Colma là pronta io m'ergo, e a quell' immense
Vaghezze la mia mente orno, e rischiaro.
Ma qual nuovo stupor m' abbatte, e fiede
L' audace guardo? Più fia mai, ch' io pense
Trovarè incontro a lui schermo, o riparo?
Ah che il sì forte e raro
Sfavillar vera Dea dalle fiammanti
Luci d' intorno alteramente muove;

Ma da' be' giri poi celesti, e tanti
Mista all' alto vigor dolcezza piove,
Ch' ogni virtude stanca
E conforta, e rinfranca.

Onde fuor del mio fral basso costume
Fermando sopra l' aere il volo mio
A sì immensa vaghezza, ed immortale
Tutta mi affiso, ed a quel vivo lume
Vedo avvinti giacer morte, ed oblio,
Ed il tempo con lor gemer senz' ale,
Ed a nuovo, e fatale
Cammin la Fama pronta, e ad essa accanto
Di maestade Eternità dipinta
Ciò che scorgeva un dì d' augusto, e santo
Esser lassuso a conservare accinta,
E ad adornar di stelle
Le future opre belle.

E di lauri, e di palme, e di ghirlande
Eterne là dalla gran Diva accolte
Scorgo farsi non men pompa superba.
Oh bella gloria! E a quali altero, e grande
Merto son mai le grazie tue rivolte,
Ed a chi il tuo tesor si nutre, e serba?
Ma che? fioretti, ed erba
Per eccelso Imeneo lieto riveste
Il suolo, e dalle sue sedi profonde

L'Arno ritorto avvien, che il corso arreste,
Che tai doni daran su queste sponde
Di Cosmo, e Giulia ai figli
Quegli eterni consigli.

Di Cosmo, e Giulia, ch' oltre a' pregi aviti
Del chiaro inclito sangue, onde rimbomba
La bella Italia, anzi l' Europa intera,
Spargono al guardo umano alti infiniti
Lumi, onde questi un dì più d' una tromba
Ergerà forse alla superna sfera;
Mentre sicura, e vera
Virtù, qual sopra il bel nativo soglio
Spiega in loro le sue vittrici insegne,
Anzi ivi par, ch' un generoso orgoglio
Novellamente in lui trionfi, e regne,
O de' più vivi lampi
Tutta scintilli, e avvampi.

Poichè se nube, cui condensa, e stringe
Gelo talora, la solare imago
In se riceve, e non men chiara, e pura
La rende al cielo, onde nel ciel dipinge
Sol novello, al pensiero ardente, e vago
Ella miglior vaghezza orna, e figura,
Mentre in questa futura
Perchè di sì grand' alme i pregi impressi
Risplenderanno, e formeranno a noi

Con raggi eterni i genitori stessi,
E saran veri lumi, e veri eroi,
Onde fia 'l bel tesoro
Di gloria il premio loro.

Canzone all' immortal coppia davante
Giunta, te stessa a lei consacra in dono,
E dì, se incolta io sono,
In chi mi porge a voi pregio si scopre,
Ch' ogni umiltà ricopre.

Alla Ser. Violante Beatrice di Baviera Principessa di Toscana.

CANZONE.

Qual dentro all' Ocean con debil legno
Di desir pieno, e d' animosa fede,
Prende nocchier talora alto cammino,
E poichè 'l temerario suo disegno
Vano a prova egli scorge, e che s' avvede
Esser il danno suo forse vicino,
Il mal sicuro pino
In dietro volge, e allorchè tenta in porto
Tornar, rimane in mezzo all' onde assorto:

Tal già spinta da zelo, e da speranza
Varcar tentai con pensier stanco, e frale
De' tuoi pregi infiniti il mare anch' io,
E della vana mia folle baldanza
Tosto m' accorsi, poichè all' opra eguale
Io vidi, che non era il vigor mio.
Indi in un sol desio
Fu sommerso l' ingegno, e nel periglio
Vano fu l' adoprar arte, o consiglio.

Dunque, Donna Real, s' a tanti tuoi
Fregi, di cui t' adorna amico il cielo,
Non tesso in tua memoria inni devoti,
Mia colpa non è già; mentre fra noi
Forse non è chi con più vivo zelo
Sacrasse al tuo gran merto incenso, e voti,
Che vedi ben che voti
Sol d' affetto sen vanno i desir miei,
Perchè alzarmi tant' alto io non potei.

Pur come l' uomo il puro alto splendore
Del Pianeta più bello a suo talento
Co' propri lumi contemplar non vale;
Ma il grand' esser di lui da quel valore,
Ch' al mutar dell' età non fia mai spento,
Noto poi farsi al debil guardo, e frale,
Quando con non mortale
Opra d' erbe, di fior, di frutti adorno
Render non cessa il Sol l' uman soggiorno.

Tale alla mente mia dappoi, che invano
Tentò di rimirar l' altero lume,
Onde la tua grand' alma a noi risplende,
Tua virtude immortal con non umano
Effetto di svelare ha per costume
Ciò che la troppa luce a noi contende;
Poichè gli animi accende
D' un tanto zelo, e di celesti, e nove
Grazie gli adorna non più viste altrove.

Onde chiaro vegg' io, che di terrena
Cagione esser giammai simili effetti
Non ponno; che tant' alto uman vigore
Giunger non val; ma dalla più serena
Parte, ove Dio que' nobili intelletti
Chiari, ed adorni fa del suo splendore,
Tratto fu tal valore;
Quindi all' opere tue già veder parmi
Dall' Europa innalzarsi, e bronzi, e marmi.

Benchè indarno a te spera ingegno, ed arte
Tributo offrir, che in paragone umile
Non sia dell' alto tuo pregio immortale;
Che s' a te i suoi tesori il ciel comparte,
Al gran merito tuo cosa simile,
Pensiero uman quaggiù trovar non vale.
E già non è chi eguale
A te, gran Donna, in questa età si vante
Nè sarà forse poi, nè fu davante.

E per tuo più bel vanto, ecco che adorno
Di pregi a' tuoi simili, eccelso, e raro
Consorte regio alle tue glorie intende.
Per le di cui grand' opre io spero un giorno
L' umil mio canto ed immortale, e chiaro
Render, se del mio ardire ei non s'offende,
Se bene Iddio non prende,
Iddio, cui tanto un giorno ei fia simile,
Di basso core il sacrifizio a vile.

Dico del tuo Fernando, inclita speme
Del Secolo presente, a cui t' unìo
Divin voler, non già pensiero umano.
Perchè sì eccelsi, e rari i pregi insieme
Ascolti, e dalla morte, e dall' oblio
Richiami noi con modo sovraumano
Per quel sentier sovrano,
Ch' al valor vero, ed alla gloria è duce,
E solo i pensier alti a lei conduce.

Canzon, di Violante al piede augusto
Vmil n' andrai. Se dolcemente i lumi
Ella in te volge; oh lieto mio desìo!
Ma a lui giunger non puote il merto mio.

Al Serenissimo Principe Giovan Gastone
di Toscana.

CANZONE

Spunta dal mare il Sole, e d' ogn' intorno
De' suoi lucidi raggi il cielo, e 'l suolo
Leggiadramente in mille guise adorna.
Destansi lieti a salutare il giorno
Gli augelli intanto, e dolcemente il volo
A spiegar per lo ciel l' aura ritorna,
E non men quando aggiorna
Ogni uom riprende le bell' opre usate,
Ch' egli avea in pria su l' imbrunir lasciate.

Tu nascesti, Signore, e tosto a noi
Degl' interni tuoi pregi il chiaro lume
Pien di splendore apparve altero, e santo:
Serena d' ogn' intorno a' lampi tuoi
Tutta fuori vid' io sovra 'l costume
Vman lieta la terra d' onor tanto.
Al tuo celeste vanto
Inchinarsi ogni mente, e non so quale
Cosa spirar da te più che mortale.

Onde chi fia tra noi, che 'l neghittoso
Desir non desti, ed il pensier non sciolga

Pel gran sentier d' imprese elette, e rare?
Su svegliamoci omai dal vil riposo,
Ed ogni nostro sguardo in te si volga,
Ed in mirarti, a mirar Dio s' impare;
Perchè da te traspare,
Qual viva lampa da cristallo, o velo,
Vn raggio di quel Sol, che splende in cielo.

Raggio sì bel, ch' al gran Fattore avante
Penso, quando egli ardea fuor del suo frale
Incarco uman, che in questa terra il trasse,
Fra quelle altere meraviglie errante
Con beltà nuova, ed a poch' altre eguale
D' ogni alta mente il guardo a se chiamasse;
Quindi avvien, che trapasse
Al primo immenso Sol pronto, e leggiero
In contemplando te l' uman pensiero.

Qual meraviglia è poi, se della nostra
Età stupor tu sei? Se di sì rare
Doti, e valor l' intendimento adorni?
Se santo zelo in te di Dio si mostra,
Se promette di se l' Alba che appare,
Ricchi di gloria i tuoi perfetti giorni?
E se per te, che torni
Sperasi il secol primo, e che fra noi
Gioisca ogni bell' Arte, e i figli suoi?

Nè fia vano sperar, che Aprile, e Maggio

Mai fiorir di più vari, e bei colori,
Nè farne vago vidi il colle, e 'l prato,
Com' ora veggio al tuo celeste raggio
Folgorar di novelli alti splendori
La Tosca Atene, e farne il suol beato;
Poichè cortese il Fato
Il governo di lei, Signor, ti diede,
E tu crescer le vuoi gloria, e mercede.

Onde, come spirando amico vento
Sovra placido mare, a stranio lido
Senza tema sen va bramoso legno;
Così pieno di nobile ardimento
Alla dolce aura del cortese, e fido
Tuo favore a qual fine eccelso, e degno
Non s' alzerà l' ingegno?
Per te piana è la via, per cui si spera
Giunger sicuri a gloria eterna, e vera.

Ecco ch' io già per te d' ogni mio frale
Laccio disciolta, un disusato volo
Prendo di desir piena, e di speranza;
Ecco all' eccelso tuo, chiaro, immortale
Lume già m' ergo, e l' uno, e l' altro Polo
Premere un dì col piede ho già baldanza,
E tanto in me s' avanza
L' alta mia fè, che veder spero un giorno
Il nome mio di chiaro lume adorno.

Perocchè se vapor terreno, e vile
Col suo vivo splendor nel cielo il Sole
Alza sovente, ed il converte in stella,
E se tu di virtude a lui simile
Ornato sei, perchè all' altere, e sole
Doti tue non avrò sorte sì bella,
Pur che, Signor, di quella
Alta luce, onde splendi, un raggio almeno
Renda l' ingegno mio puro, e sereno?

Canzon mia di Gastone al nome altero
Gloria accrescer non puoi; ma giacchè adorno
D' immensa luce ei fia, che a noi risplenda;
In sua memoria almeno
Picciola face anco da te s' accenda.

Al Sig. Francesco Redi

CANZONE

Sebben chiaro vegg' io, ch' umile, e frale
Intelletto terreno indarno stende
Ver le sue glorie il temerario volo,
Qual chi appunto tentasse entro il mortale
Carcer racchiuso, dov' il ciel risplende

Lieto , e sereno andar leggiero , e solo ;
Pur sovente m' involo
Tutta a me stessa , e 'l basso mio pensiero
A te , Signor , di sollevare io spero :

Ed ecco che già in me nuova , e possente
Virtù discende , e il lento volar mio
Rende di eccelsa qualitade adorno ;
Mentre sì chiara luce alla mia mente
Dalla grand' Alma tua splender vegg' io ,
Che come al Sol questo terren soggiorno
Prende vigore intorno
A' vivi raggi tuoi tutto s' accende
L' ingegno mio , e all' alta impresa intende.

Che se di giorno suole il peregrino
Per erta via spedito , ancorchè stanco ,
Girsen talora , il mio pigro pensiero
De' tuoi gran pregi a quel puro , e divino
Lume si scioglie , ed ispedito , e franco
Per entro glorioso alto sentiero
Sen corre , ond' io già spero
Le tue lodi ridir; ma il canto mio
Ov' in pria volga ancor non sa il desìo .

Come tra meraviglie altere , e nove
Vom , che talor stupido fisa il ciglio
Non bene intende ove più il core appaga ;
Mentre di lor pari desìo lo move

Parendo al vario suo dubbio consiglio
Or qual più degna, or qual più adorna, e vaga;
Tale egualmente paga
Me rendono i tuoi pregi, al cui valore
Forse è men chiaro ogni vetusto onore.

E ciò ben provo anch'io, che quel pur sei,
Che delle lodi tue rendendo adorno
Per tua sola bontade il nome mio.
Desti a me vita tal, che i giorni miei,
E taccian vergognosi invidia, e sdegno,
Lungi n'andran da sconosciuto oblìo.
Or qual nome degg'io
Dare a te mai, ch'esprima il tuo valore,
Se te Padre non chiamo, e Creatore?

Nè fia empio il pensier; poichè quel vero
Divin poter, non già terreno, e frale
Virtù ti diede; ma di se gran parte
Onde d'opre immortali, e lieto, e altero
Oggi ten vai solo a te stesso eguale,
Adorno, e pien d'ogni più nobil arte:
Quindi tue glorie sparte
Son dovunque il sol gira, e a te divoti
Quindi sacran gl'ingegni incensi, e voti.

E ben questo a ragion, che invidiosa
Fortuna indarno a'bei desir contrasta
Di cui virtude eccelsa adorna il core;

Poichè tu fai che vinta, e vergognosa
Rimanga l' ira sua, mentre non basta
Contro a vero valor cieco furore.
Nè perciò premio, o onore
Tu brami; poichè solo a' desir tui
Alta mercede è il dar sollievo altrui.

Canzon, se del gran Redi e tante, e tali
L' opre sono, ed i pregi eterni, e veri,
Che fia mai, che 'l cor mio da lui non speri?

Al Sig. Alessandro Marchetti

CANZONE

Come ad eccelso, inusitato lume
Giunger splendor più bello indarno aspira
Favilla, che per se poco risplenda;
O qual picciol talora ignoto fiume
Il tortuoso piede indarno aggira
Perchè degno tributo al mare ei renda;
Ovver perchè s' accenda
Foco di rara, e debil luce adorno
Crescer non val fregi più chiari al giorno;

Così, grande Alessandro, il canto mio
Al glorioso tuo nome immortale

Crescer non puote mai vanto maggiore;
Ma il mio pensiero all' alto suo desìo,
Che il tragge a te, di contrastar non vale,
Benchè non abbia a lui pari il vigore:
Pur quale umil vapore
Se mai la maggior lampa, e la più bella
L' innalza al Ciel, per lei si cangia in stella:

Tale a me par, ch' al tuo possente, e raro
Pregio sovra l' umano essere umile
Anch' ei già s' erga, e qualitade apprenda
Da te novella, e 'l tuo spedito, e chiaro
Cammin seguendo in disusato stile
Leggier fin sovra l' aere il volo stenda,
Dove come s' accenda
Astro crinito ei per te scopra, e come
Fai dei raggi di lui fregio al tuo nome.

Mentre con dotte, e gloriose carte
Di qual tempra formato, e di qual lume
Egli sia tu dispieghi ai dubbi ingegni:
Pur quì il pensier non fermasi, che in parte
Novella dispiegar l' ardite piume
Con vigor non men saldo ei non disegni.
Teco a' celesti regni
Mi volgo, e teco al Sole, a' cui splendori
Han luce, e moto i bei globi minori.

Ed ivi miro come il guardo altero

In quell' immenso incomprensibil lume
Fissi senza abbagliarti, e come i suoi
Rivolgimenti intendi, e scopri il vero
Del di lui sovruman dolce costume,
Con cui ignota virtù spira fra noi,
E infin veggio dappoi
A ciò, che adorna il cielo ergersi, e 'l volo
Indi non disdegnar piegare al suolo.

Ove so che non men quanto produce
La terra, e quanto in se racchiude il mare,
Che all' alto saper tuo non resta ignoto:
Onde, qual suol la matutina luce
Mentre serena in Oriente appare,
Ciò che ascondeà la terra, altrui far noto;
Tal nulla sì remoto
È dall' ingegno uman, ch' ai chiari tuoi
Detti un giorno non fia scoperto a noi.

Però che dentro saggi, eccelsi, e santi
Carmi con nuovo modo, e sovrumano
Principj ignoti, e meraviglie ascose
Chiari per te vedransi, e se davanti
A te sì dolcemente il gran Romano
Scrisse della Natura delle cose
Di più degne, e famose
Opre tu lieto andrai, che al vero lume
Spieghi per l' alta via sicure piume.

Anzi allora, che tu vita novella
A lui donar potesti e di splendore
Eccelso farlo adorno eternamente
Volgendo nella tua natìa favella
I detti suoi, a te ben so, che il cuore
Generosa pietà vinse sovente,
Mentre della sua mente
Il bel lume talora, error potea
Render men chiaro, e incontro al ciel far reo.

Ma qual per erta, e perigliosa via
Di notte ancora, accorto Peregrino
Inciampo trova al dubbio suo viaggio,
Tal' ei non men da poi che se ne gìa
Per così malagevole cammino
Privo del santo, e luminoso raggio
Della fè, benchè saggio;
Meraviglia non è, se col pensiero
In ciò tal' ora errò lungi dal vero;

Vero che a te palese, anzi nel sole
Aquila sì non fissò il guardo unquanco,
Come all' incomprensibile, immortale
Lume, che scopre il cielo, erger si suole
L' ingegno tuo, ed ispedito, e franco
Per le più dubbie vie dispiegar l' ale,
Per cui avvien, che tale
Virtù t' adorni poi, che quanto cela
Natura in se, non ti si asconde, o vela.

Che infin seguendo il nobile pensiero
Tutto pronto, e leggier correr potesti
L' erme, e riposte vie della durezza,
E scoprir ne' suoi fogli il magistero,
E la forza onde avvien, ch' ella n' appresti
A mille corpi, e mille alta saldezza,
E qual forma gli spezza,
E qual virtude allo spezzar contrasta,
E qual basta a librarla, e qual non basta.

Così se quell' immenso, e sovrumano
Divin voler da ciò, ch' all' uomo in terra
Mostrar ei non sdegnò s' intende in parte,
In parte intende ancor l' ingegno umano,
Ove giungi da ciò, ch' a noi disserra
La tua virtude in più di mille carte,
Per cui non fia, che sparte
Sian d' oblìo le tue glorie infin che adorno
S' ergerà il Sole a ricondurne il giorno.

Canzon mia, d'Alessandro il volo altero
Non lasciar; che se in prima a me scoperse
Quell' immortal sentiero,
Ch' a vera gloria mortal uom conduce,
Sempre a te sarà ancor sostegno, e duce.

Alla Ser. Granduchessa Vittoria
di Toscana

CANZONE

Qual chi da' bassi suoi pensier disciolto
Alla superna incomprensibil luce,
Che Dio diffonde alle beate menti,
Alzasse il guardo, e nel divino volto,
A cui virtude, e amor lo riconduce,
Pascer tentasse i suoi desiri ardenti;
Ma i lumi in esso intenti
Restasser vinti, et abbagliati intorno
Dal soverchio splendor di sì bel giorno;

Di mirar più giammai cosa mortale
Non sosterrìa; che non potrebbe in terra
Fermare ei più dopoi lo sguardo altero.
E sol virtude alla gran brama eguale
Per tornar colassù, dove si serra
Degli occhi suoi l'unico bene, e vero
Cercherìa col pensiero;
Che troppo fora inaspettata, e dura
Delle perdite sue l'alta sventura.

Talmente a contemplar le grazie tante,
Donna real, di cui t'adorna il cielo,

Sen vien lo spirto mio da me diviso;
E giunto appena al gran cospetto avante,
A cui nobil lo tragge ardente zelo,
Tenta appagarsi in te cupido affiso,
Ritrovasi deriso
Dal troppo fiammeggiar de' pregi tuoi,
Che vince ogni vigor degli occhi suoi.

Onde non fia, che altrove in terra mai
Ei più si volga, ed in oscura, e vile
Vaghezza inchini la superba mente;
Ma solo a rimirar que' santi rai
Intorno a cui alteramente umìle
Si raggira il pensier, sì dolcemente
Chiede vigor possente,
Che troppo il preme avergli a se davante,
E non aver per loro occhio bastante.

Che se non vuol ragion, che 'l guardo mio
Sostener possa il tuo sovran splendore,
Sì ch' io n' appaghi il debile intelletto;
Deh concedimi almen, ch'un giorno anch' io
Fra tanti pregi tuoi solo il minore
Faccia de' miei pensier nobile oggetto;
Che se all' alto concetto
Giungo, vedrò, ch' ei sol co' suoi tesori
Può il mondo ornar di non caduchi onori.

Perocchè de' suoi doni entro il tuo seno

Tal parte chiuse il gran Fattore eterno
Per fare a noi di se più certa fede,
Che nulla di mortale, e di terreno
Esser puote in te mai; qual nel superno
Esser di lui fral cosa occhio non vede;
E se 'l tuo cuor possiede
Pregi sì rari, dispensar ne vuoi
Di lor alte cagioni i frutti a noi.

Che quale il Sol talvolta ancora umile
Vapore attrar, e d'una chiara luce
L'accende, e il face scintillar d'intorno,
Così l'uman pensiero infermo, e vile
Lieve per te s'innalza, ove il conduce
Il tuo valor, con cui lo rendi adorno,
E in questo nostro giorno
Breve, ed oscuro, che viver s'appella,
Splender lo fai, quasi celeste Stella.

Nè così tosto nel partir del verno
Al tiepido spirar d'aura leggiera
Disgombrar suol la terra il pigro gielo;
Come la tua virtude aspro governo
Far suol d'ogni viltà, che alla non vera
Strada ne guida l'uom lungi dal cielo;
Poichè dentro uman velo
Dio ti racchiuse, acciocchè i santi tuoi
Gesti fossero esempli, e guida a noi.

Così voll' ei, che si vedesse in terra
Il tuo gran core, il tuo gran core, e forte
L' alto intelletto, e 'l sovrauman consiglio,
E mille altre virtù, che in se rinserra
La celeste alma tua, per cui di morte
Non puoi temere il dispietato artiglio,
Che 'l tuo sereno ciglio
Del loro altero; e immortal lume adorno
Far può, che invan per te tramonti il giorno.

Quindi farsi davanti agli occhi miei
Dolcemente vegg' io fra tanti, e tanti
Merti, ch' ha in te l' eterna man diffusi,
La tua divina mente, onde tu sei
Chiara del Sole al pari, e sovra quanti
Imperi, e regni a dominar fur usi,
Ed in essa racchiusi
Que' duo gran pregi sì diletti a Dio,
Ch'anch'ei per lor s'appella il giusto, il pio.

Oh se valore a que' gran spirti eguale
Avess' io, che l' eccelso, alpestro monte
Lievi varcaro con sì nobil volo;
Ben far vorrei con canto alto, immortale
Che del tuo nobil cor l' altere, e conte
Opre ascoltasse e l' uno, e l' altro Polo,
Ed il tuo nome solo,
Che sì dolce risponde, e dolce inspira,
S' invocasse dovunque il ciel s' aggira.

Canzone, alla Real Vittoria avante
  Girti convien, cui il cielo, e'l suolo onora.
  Prostrati al piede augusto, e umil l'adora.

Alla medesima Granduchessa

Per le felicissime Nozze del Ser. Principe di Toscana, e della Ser. Principessa di Baviera,

CANZONE, con SONETTI XII.

Deh chi m' impenna l' ali, e all' ardir mio
  Con modi disusati
  Porge possente? Io già non voglio
  Ad umil segno dispiegare il volo;
  Ma colà sovra il Polo
  Portarmi, ov' uman piede orma non stampa,
  E in quella pace eterna,
  Ove giammai non verna,
  Nè in troppo fuoco il Sol tempra sua lampa.
  Di là l' alto decreto,

(1) Mss. presso di me.

Che per la man del fato,
Fu su le sfere, è già gran tempo, impresso,
Portar vo' al mondo, e ad esso
Disvelarne il destino, e con verace
Non udita novella
Esser nunzia di gioia, iri di pace.

Ma chi colà mi scorge? e qual divina
Mente dietro al desire
M'inalza sì, che alla grand'opra arrivi?
Ah del tuo grave incarco
Sciogliti, alma; che fai? spedita, e lieve
Vanne, che il tempo è breve;
Vanne lassuso, e il tutto
Raccogli, e poi tornar non ti sia grave
Nel tuo terrestre velo,
Che vedrai ciò, che vèder brama il cielo.

Ma folle, é che vaneggio? ah che non lice
Tanto ad uomo caduco, e da se stesso
V'giunger puote mai? Tu fra mortali
Donna più che mortale, il cui valore
Invidia il suolo, onora il cielo, e il mondo
N'avrà eterno splendore:
Deh tu, Vittoria Augusta,
Tu, Vittoria, aita
A me presta benigna, e la tua eccelsa
Mano mi porgi, e allora
Chi fia, che mi trattenga, o che mi tolga

E la forza, e il desio
Perchè non voli, e mi sollievi anch' io?
Sì sì da me divisa
Ecco m' ergo dal suolo, e l' aer basso
Ecco, che addietro io lasso,
Fendo le nubi, e a' cupi
Seni dell' alte sfere io già mi porto,
Che fin sovra le stelle,
Vittoria Augusta, il tuo favor m' ha scorto.

Alla medesima Granduchessa.

SONETTO

O caratteri eccelsi, o del superno
Volere invariabile, e immortale
Fidi custodi, al cui decreto eterno
Vman guardo per se giunger non vale:

Io tal m' inalzo oltre il mio fosco, e frale
Vedere, e tale in voi chiaro discerno;
Che a gli alti sensi del voler fatale
Già vo' per entro, e i lor velami ho a scherno.

Vedo, che già di nuovo, e pellegrino
Pregio s' adornerà l' Etruria, e chiare
Rinnoveransi in lei le glorie avite.

Per la Donna real, che di divino
Valore accinta in nuove forme, e rare
Fia ch' ogni Tosco onor vinca, od imite.

Alla medesima Granduchessa.

SONETTO

Nè tanto se giammai crinita stella
Co' nuovi raggi suoi nel ciel risplende,
Gli occhi a se trae quant' oggi la novella
Donna, che il Tosco ciel si adorno rende:

Che se l' uman pensier solo da quella
Stragi, ruine, ed esterminj attende,
Questa richiama in noi sicura, e bella
Speme di pace, ed ogni cuor n' accende;

Anzi, come in bei giri ognor si vede
Girsen d' intorno al sol globi minori
Dal cui gran lume il lume lor procede,

Così non meno a' nuovi alti splendori
Di luce tale ogni bell' alma ha fede
Tutta arricchirsi di celesti onori.

Alla medesima Granduchessa.

SONETTO

Or che fia mai, se di sì chiare, e tante
Glorie risplende sovra l' uso umano,
Che più degno stupor penso che avante
A questa età si cercherebbe in vano?

Questa è colei, che al cieco mondo errante
Diè possente volere, e sovrumano;
Acciò il cammin, che alle bell' opre sante
Ne guida, a noi resti tranquillo, e piano.

Questa è colei, che poi che il suo bel velo
Vestì qui in terra, il ciel da cui fu tolta
Ognor ne sospirò l' alta sembianza:

Ma acceso Dio d' un amoroso zelo
Vuol, che l' uomo caduco in lei raccolta
Goda dolce, ed insolita speranza.

Alla medesima Granduchessa.

SONETTO

Che ne' suoi lumi in vaghe forme, e rare
Della beltà di Dio tal raggio splende,
Che l'alme illustra, e di celesti, e care
Vaghezze il cuor di chi gli mira accende.

E quale il Sol, se primavera appare,
Distrugge i ghiacci, e il mondo adorno rende,
Tal viltà si dilegua alle sue chiare
Luci onde a grandi, e belle opre s'intende.

E tal con quelle essa ne' nostri petti
Alta, e nuova dolcezza, e virtù spira
Cui non fia mai, che tempo, o sorte mute,

Che par che l'aura a' disusati effetti
Dica, mentre d'intorno a lei s'aggira,
E d'onde mai per noi tanta salute?

Alla medesima Granduchessa.

SONETTO

Non è questa di mille augusti Eroi,
Che sempre fur d'ogni uso mortal fuori,
E gran regi, e gran saggi il germe a noi
Concesso, a ricondurne i dì migliori?

A questa i più riposti erari suoi
Aperse il cielo, e tal de' suoi stupori
Colmolla, che non vide il sol dappoi
Ch'ella scese quaggiù pregi maggiori.

E l'alta man di Dio tante e sì rare
Doti, che il suo potere in lei racchiuse
Di virtù nuova ognor sparge, ed infonde:

Ed essa poi con le sue sante e chiare
Geste ben mostrerà quanto diffuse
Son quelle grazie, ch'or nel seno asconde.

Alla medesima Granduchessa.

SONETTO

Ma che dirò del gran Fernando, a cui
Questa eterno voler, non caso, o sorte
Concesse, onde non fia, che i lacci sui
Che dolce stringe amor, disciolga morte.

Dirò che la donzella inclita a lui
Iddio congiunse, acciò che siano scorte
Al mondo errante i figli d' ambidui,
Che per lor s' assicuri, e si conforte.

Dirò che nella sua fiorita etade
Maturo ha il senno, e che nè ingegno od arte
L' alto valor pareggia, od il consiglio.

E de' suoi pregi, e delle eccelse, e rade
Doti nota sarà non poca parte,
Quando dirò, che del gran Cosmo è figlio.

Alla medesima Granduchessa.

SONETTO

Del gran Cosmo dich' io, ch' oltre all' avite
Glorie, oltre al sangue augusto, ed oltre a tanti
Eccelsi pregi, Iddio d' altre infinite
Grazie arricchì di rado viste avanti.

Chiaro esemplo de' regi, e di smarrite
Virtudi albergo, e di celesti e santi
Pensieri, onde per lui di non udite
Cose fia ancor, che il suol si glorii, e vanti.

Stupor del secol nostro, e del superno
Rege immagine vera, a cui simile
Appena in altre età mostrato ha il cielo:

Per cui del tempo, e della morte a scherno
Sento il mondo sonar da Battro a Tile,
Ripien di santo, e riverente zelo.

Alla medesima Granduchessa .

SONETTO

E già che dietro al gran desio sospinto
Per disusato incognito sentiero
Di speme , e di fatal virtude accinto
Sovra le stelle alzossi il mio pensiero ,

Quanto di lui nasconde il ciel distinto ,
Poi che in cielo il vegg' io , ritrarre al vero
Vorrei , ma 'l debil mio potere è vinto ,
É ciò ch' io vedo altrui ridir non spero :

Onde mi taccio riverente , e 'l ciglio
Volgo a quauto il gran fato in chiare note
De i gran nipoti suoi mi pone avante .

Ch' è voler di celeste alto consiglio ,
Che al variar delle superne ruote
Già non manchino a noi glorie altrettante .

Alla medesima Granduchessa.

SONETTO

Mentre della real coppia novella
Ch'alto volere in sacro laccio unìo
Nascerà tal per cui non già men bella,
O men chiara l'Etruria esser vegg'io;

E quale a par del dì lucida stella
Vaga splende talora al veder mio,
Tal fia sua luce a ogn'altra eguale anch'ella
Contro cui non potrà nube d'oblio;

Anzi come all'un dì l'altro succede,
Che col vivo splendore orna, e feconda
Dell'altro a par lo sterile terreno.

Tal de' pregi dell'Avo un giorno erede
Questi ciò, che il gran mar bagna, e circonda,
Renderà d'alte meraviglie pieno.

Alla medesima Granduchessa.

SONETTO

Ed altri ancor da sì famosi, e degni
Spirti, che il cielo al comun bene ha eletti,
Nasceran poi, che a peregrini ingegni
Saran per le grand' opre alti soggetti.

Per questi Iddio ne' più remoti regni
Vuol, che veder l' età futura aspetti
Della sua Croce i riveriti segni
Alzarsi, e fare a lei mondi soggetti.

Ed i moderni, ed i passati esempli
De' gran Bavari regi, e de' Toscani
Rinnovarsi da loro in forme nuove.

Onde se a quelli, e simulacri, e templi
S' ergono, il cielo eccelsi, e sovrumani
Onor prepara alle future prove.

Alla medesima Granduchessa.

SONETTO

Ma come appunto all' apparir del giorno
Il Sol talora in vaghe forme, e rare
Tutto del suo natio splendore adorno
Vedesi senza nube uscir dal mare;

Onde non è chi al lucido soggiorno
Non si rivolga, u' tal vaghezza appare,
O pur non tenti, i propri lumi intorno
Girando, il debil guardo in lui fissare;

Ma come agli alti insoliti splendori
Tosto ogni vana in noi baldanza cede
Che luce tale ogni fral vista abbaglia,

Così cercando a' nuovi alti stupori
Giugner piùaddentro il mio pensier s'avvede,
Che non ho forza ond' io veder più vaglia.

Alla medesima Granduchessa.

SONETTO

Dunque Signor se il debil guardo mio
Più dentro a luce tal scorger non vale,
Perdona, poichè all' alto, e bel desio
Aver non posso la virtude eguale.

Ma di tai meraviglie or non vegg' io,
Che tutto scopre alto poter fatale,
E mostra, che fia pari a ciò, che unìo
In te il ciel d' invisibile, e immortale?

Dunque se vuoi, che a te de' tuoi gran figli
Noti siano i pensieri, onde sì rari
Gesti più bel faranno il suolo, e il cielo,

Volgiti a' sovrumani alti consigli,
Con cui tu a noi di palesar prepari
Di celeste cotanto entro uman velo.

Alla medesima Granduchessa.

Ms. nel Cod. II. *Magliab.* Palch. IV. pag. 150.

SONETTO

Qual fuoco, onde già un tempo Istro, ed Ibero
Bolle, ancor ver l' Italia il corso prende,
E in sen di lei tal si dilata, e stende,
Che tutto empie d'orror l'occhio, e 'l pensiero?

Miseri, e d' onde mai sì lungo, e fiero
Incendio sul terren deriva, e scende?
Ah dal ciel, ch' irritammo, il moto prende,
E l' alta possa, e 'l nudrimento vero..

Dunque vicino a noi l' ultima sorte
Parmi veder, se al suo furore intanto
Onda non fia, che alcun riparo apporte.

Onda figlia di duol verace, e santo,
A cui il cuore per gli occhi apra le porte,
Onda di pensamento, onda di pianto.

Alla medesima Granduchessa.

In ringraziamento delle grazie ricevute da lei nella sua permanenza in Firenze.

SONETTO

Dunque, Donna Real, non sol l'umile,
E rozzo canto mio sdegnar non vuoi;
Ma pregio aggiungi al povero suo stile
Con il pregio degli alti favor tuoi?

Anco il superno Re, cui tu simile
Sovra l'uso mortal splendi fra noi,
A' tributi dell'uom caduco, e vile
Risponder suol co' benefici suoi.

Ma qual non puote a Dio valore umano
Render grazia per grazia, il pensier mio
Tal di renderlo a te ricerca in vano.

Dunque, Donna Real, che far poss'io,
Se non Inni tessendo al tuo sovrano
Merto, sacrarti il nobile desio?

In morte della medesima .

Sonetti IX. *indirizzati alla Gran Principessa.*

SONETTO

Qual chi per selva , allorchè tace il giorno ,
Vedesi aver la dritta via smarrita ,
Nè, perchè ei faccia al buon cammin ritorno,
Ha chi lo guidi , o chi gli porga aìta ;

Onde sospeso , il passo , e 'l guardo intorno
Volge , ma invano , a ricercar l' uscita ,
E per entro l' incognito soggiorno ,
Ogni luce del Sole è già sparita ;

Sicch' ei s' arresta , e 'l mattutino raggio ,
Che del suo vivo lume il dì colora ,
Chiama , che a lui sicuro apra il viaggio ;

E intanto ascolta e gli augelletti , e l' ora
Destarsi , quale al cominciar di Maggio ,
E vede in ciel la sospirata Aurora :

In morte della medesima.

SONETTO

Tale al partir di quel gran lume altero,
Ch'a me d'inclita gloria il calle aprìo,
Dentro dubbio, nascoso, ermo sentiero
Ecco che vado a traviarmi anch'io.

Nè ver so, come al cammin primiero
D'onor vero io più volga il passo mio,
Poichè l'armi, in cui invan riparo io spero,
Già volge incontro a me nemico oblìo;

Per cui rimango, e dentro alta, e profonda
Ombra mortal chi per l'aere aggiorni
Chieggio, ma non vegg'io chi a me risponda.

Giacchè agli usati suoi dolci soggiorni
Più non fia, che si desti aura seconda,
A nunziar, che per me il dì ritorni;

In morte della medesima.

SONETTO

Mentre la gloriosa, ed immortale
Donna d' Etruria il sacro suo splendore
Mi tolse, e sciolta dal suo laccio frale,
Fè per sempre ritorno al suo Fattore.

Quindi come terren, cui gielo assale,
Perde talora il suo natìo vigore;
Così, lungi da lei, d' orror mortale
Sparsa in me langue ogni virtù migliore:

Onde d' invido obblio preda sicura
Già d' esser parmi, e di vigor discinta
Egra giacere in notte orrida, e scura,

Quasi pianta dal vento a terra spinta,
In cupa valle alla stagion più dura
Sterile inferma, e di pallor dipinta:

In morte della medesima.

SONETTO

Anzi privo di lei quanto riserra
Negl' immensi suoi giri il cielo, e 'l mare,
Qual Regno parmi, che già vinto in guerra,
Non ha più ch' il sostenga, o ch' il ripare:

Ch' alto duolo mortal frange, ed atterra
Quanto fra noi di peregrino appare;
E l' aere egro, egra l' onda, egra la terra
Geme, e sparge virtù lagrime amare,

E scinta il seno, e le superbe spoglie
Lacera, e sparso il crine, il passo gira,
Qual chi profondo orrore in se raccoglie:

E mentre doglia intorno, e sdegno spira:
Chi, par che dica, al pianto mio mi toglie?
E dubbia guarda, e in se freme, e sospira.

In morte della medesima.

SONETTO

E seco il bel desio, che all' alto il volo
Fa che spieghi talor spirto gentile,
Langue, come languir si vede al suolo,
Priva de' rai del giorno, erbetta umile:

Onde l' uom fral, che dianzi altero, e solo,
E pronto, giva al chiaro dì simile,
D' ombra nemica sparso, indarno al Polo
Muove sull' ali neghittoso, e vile;

E pregio, e fama, e pompa, e gloria, e quanto
Era a' gran voli suoi conforto, e lume,
Lui solo invita, e lui sol chiama al pianto;

Così fuor del primier dolce costume,
Ei presso al suo perir si mira, e intanto
Stanco sovra il terren spoglia le piume:

Iu morte della medesima.

SONETTO

Che non v'è più Vittoria, ed egli privo
Di sostegno, di vita, e di mercede,
E dubbioso, e smarrito, e in se mal vivo
Chi chiami, ove si volga, ahi più non vede.

Che qual augello in piaggia, in selva, in rivo
Scampo trovare al suo morir non crede,
Tal egli e peregrino, e fuggitivo
Ha qui sol chi l'insidj, e chi 'l deprede.

Poichè pietà magnanima, che in seno
Vivea della gran Donna, a terra giace,
E lui non cura, o lui non vede almeno.

Ma il cielo, in cui ella riposa in pace
Di dolce adorna, e lucido sereno,
Egra, stanca, confusa e mira, e tace.

In morte della medesima.

SONETTO

Nè più l'usato in lei celeste, e santo
Vigor discende, ond'era lieta, e bella,
Come in ciel lieta, e bella, all'alba accanto,
Talora appar la mattutina Stella.

Che allor che giù visse Vittoria, e intanto
Cinta de' rai di lei quì visse anch'ella,
A dura iniquità l'orgoglio infranto
Vide innocenza, e a se gloria novella:

Mentre zelo immortal, senno, e valore,
Fiamma vivace di pietoso affetto,
Oltre l'uso terren pregio, e splendore,

Cuor grande, e forte, Angelico intelletto,
Pronto consiglio, alto desio d'onore
Ebber santo in Vittoria amplo ricetto:

In morte della medesima.

SONETTO

Onde per lei la terra in forme nuove,
E d' empietade, e di viltà nemica,
Di magnanime sparsa inclite prove,
Vede risorta in se la gloria antica.

Come avvien, che s' adorne, e si rinnuove
Vmil selva palustre, o piaggia aprica,
A cui d' intorno il Sol tepido muove,
E feconda vi spira auretta amica.

Ma qual, se pioggia impetuosa scende,
Di frondi spoglia i freschi rami, e i fiori,
E sull' erbose vie cresce e si stende;

Tal, poichè morte acerba i suoi furori
Quì rivolti, Vittoria a noi contende,
Perduto ha il mondo i pregi suoi migliori;

In morte della medesima

SONETTO

E le bell' Arti, e le bell' opre, e i santi
Studj smarrito hanno il vigor primiero,
Onde al cammin d'onor, che in terra avanti
Chiaro, e piano s'aprìa, chiuso è il sentiero.

Or chi dà quì conforto? e d'altrettanti
Lumi qual giorno appar sicuro, e vero?
E chi per l'erto calle i voli erranti
Sostiene, e guida altrui pronto, e leggiero?

Tu di gran Regi figlia, e di gran Regi
Tu Suora inclita, e Sposa, in cui riluce
Dono immortal di non caduchi pregi;

Tu quì fia, che ti volga, e tu la luce
Chiara discopra, onde t'adorni, e fregi,
Ed a noi sia vero sostegno, e duce.

In morte della medesima.

SONETTO

Qual chi talor da tempestoso, e grave
Cammin si volge a ricercar del porto,
E già sente d'intorno aura soave,
Porgere al suo desìo speme, e conforto;

Ma in un balen nuova tempesta ha scorto,
Dar sì rea guerra all'affidata nave,
Ch'ei vien dall'onde in grembo al lido assorto,
Ed al periglio suo scampo non ave:

Tal, poichè dopo e travagliosi, e tanti
Varj sparsi sudori anch'io credei
Posa trovare a te, Gran Donna, avanti,

Ahi dove gita, ahi dove ascosa or sei?
Chi 'l dolce raggio de' tuoi lumi santi
Ha in un punto involato agli occhi miei?

In morte della medesima

Altri due Sonetti mss. presso di me

SONETTO

Mentre a gran passi in ver le Sfere ergea
La gran Donna d' Etruria inclito volo,
Dietro ai vestigj santi io mi vedea
Lasciar la terra, e sollevarmi al Polo.

Ed all' alte scintille, ond' ella ardea
Qual viva lampa ad illustrare il suolo,
Di bella gloria accinta, anch' io credea
Vn dì fiammar di lume altero, e solo.

Ma poichè giunta al cielo il suo bel raggio
Colà racchiuse, e a gli occhi miei sparìo,
Priva d' ogni splendor lascio il viaggio,

Qual Peregrin, che dì sentiero escìo
Al fin del giorno in luogo ermo, e selvaggio,
Ov' egli incauto d' inoltrarsi ardìo.

In morte della medesima.

SONETTO

Piange vedova Etruria, e chiama intanto
Il gran nome di lei che, al Cielo è gita,
Di lei, che lume in mezzo erta romita
Via di gloria le aprìo sicuro e tanto;

E Vittoria dal Ciel risponde, e il pianto
Frena, le dice, ecco l' usata aita,
Ecco il sentiero, ond' io son quì salita,
Sereno ancora, e luminoso tanto.

Essa allora erge il guardo, e d' ogn' intorno
Dell' alte orme di lei splender lo vede
Più che non splende il sole a mezzo giorno.

Onde qual uom fia, che spedito il piede
Ivi non volga all' immortal soggiorno
Pien di speranza, e d' animosa fede?

Nel deporre la Sacra Porpora il Ser. Principe Francesco Maria de' Medici.

SONETTO

Mentre del sacro suo purpureo manto
Oggi Francesco alto voler disciolse,
Tosto la Fede al grand' atto si volse,
E balenò dentro a' suoi lumi il pianto;

E mesta, il cielo, e il suol mirando alquanto,
E col cielo, e col suolo ella si dolse;
Chi mai, dicendo, alla mia spene tolse
La spene, e il pregio mio più forte, e santo?

A queste voci un nuovo raggio intorno,
A lei presagio di felici effetti,
Rese di lieto lume il mondo adorno.

Lessi ne' fati allor questi alti detti:
La Fede esulti, e da Francesco un giorno
Moltiplicati i suoi sostegni aspetti.

SONETTO

Come al nascer del dì tutto riluce
Di nuovi raggi, e s'abbellisce il cielo,
E sgombrato alla terra il pigro gielo
Il primiero vigor vi riconduce;

Così dappoi che dall' eterna luce
Discese l'alma tua nel tuo bel velo,
Tolto ogni cieco error, di santo zelo
Si vestì il mondo, ed ebbe guida, e duce.

Risorse allor virtude; e bella, e cara
Si fè la vita, che il vil senso, e frale
Gravata aveva, ahi di che indegne some!

Onde tu sovr' ogni altra e bella, e chiara
N'andrai; e ne' suoi voti ogni mortale
Invocherà divoto il tuo gran nome.

SONETTO

Chi ne' fallaci, e perigliosi lidi
Di questo ondoso mare i passi ha volti,
Nè raggio è, che rimiri, o voce ascolti,
Ch' a se il richiami, e del suo error lo sgridi.

In così dolci, ed amorosi, e fidi
Lumi, ov' ha il cielo i suoi prodigi accolti,
Tenga gli sguardi, ed i pensier rivolti,
Ed avrà chi il conforti, e chi l'affidi.

Dappoichè questi il gran Motor divino
Di sua mano adornò del suo splendore,
E vi segnò la via, ch' a lui conduce.

Onde per non errar l' alto cammino,
Ed infiammarsi di celeste ardore,
Chi non si volge a così bella luce?

Per la ricuperata salute del Principe di Belvedere detto tra gli Arcadi Nicandro

SONETTO

Egro languìa il gran Nicandro, e seco,
Gentilezza, e valore egro languìa,
Gemea l'aere, e la terra, e infausto, e cieco,
Pallido, e dubbio velo il dì coprìa.

Io qual fussi non so; poichè più meco
Non era, ahimè, la mia virtù natìa,
Che ad or ad or con più terribil eco
Alta amara novella il cuor m'aprìa.

Quando, o gran Dio, la tua pietà rivolse
Quaggiù il guardo, onde il ciel conforti, e bei,
Che in lui mirando ogni malor gli tolse,

Che non videro allor quest' occhi miei!
Riser le sfere, e il suol letizia accolse;
Ma ridir non poss' io, qual io mi fei.

SONETTO

L'aura, che qui se avvien, che muova, e spiri,
Veste di nuovi fior le piante, e l' erba,
E nell' uom di magnanimi desiri
Fa, che frutto immortal si nutre, e serba.

Benchè a render di se lieta, e superba
La natìa riva, or fia, che il corso giri,
Non toglie a me con lontananza acerba
Il conforto, ch' io prendo a' suoi respiri.

Che se di gir colà, dove comparte
Ella i gran pregj suoi, non m' è concesso.,
Nuova m' insegna Amore, industria, ed arte.

Mentre col vivo mio pensiero istesso,
Che in lei si pasce, e mai da lei non parte,
Fo, che il mio core ognor le voli appresso.

SONETTO

Non così cara in procelloso, e fiero
Mar fra gli orror di cieca notte il verno
Appar la luce a pallido nocchiero
Disarmato di vele, e di governo,

Come il leggiadro, e puro lume altero,
Che fuor traspar dal tuo gran lume interno,
Grato risplende a chi con santo, e vero
Desire aspira al bel soggiorno eterno.

Che se per quella al rio furore insano
Di flutto irato il termine prescrive
Volere invariabile, e sovrano;

Da questo ei destinò, che a chi sen vive
Fra le umane tempeste il sovrumano
Desiato conforto oggi derive.

SONETTO

Abito eletto, e sovra ogni altro altero,
Che l' interna bellezza orni, e non celi,
In cui par, che natura altrui riveli
Dell' eterno soggiorno il bello intero,

S' io rivolgo talor l' occhio, o 'l pensiero
In ciò, che in te ripose il Re de' cieli,
Veggio, come a' mortai chiaro si sveli
Del gran poter di lui l' immenso, e 'l vero.

Onde se un dì fia, che l' età ventura
In carte legga quanto ha il ciel raccolto
Nella tua rara angelica figura,

Dirà colma di duol: misero, e stolto
Mortale, or chi ti guida, e t' assicura,
Se a te vedere il vero lume è tolto?

Corona di sette Sonetti al Ser. Elettore di Baviera.

SONETTO

Mossa da strania forza ergo il pensiero
Sovra me stessa, e varco monti, e fiumi,
E pronta ivi traendo il vol leggiero,
Alte creansi in me voglie, e costumi:

Mentre allo sguardo mio poter altero
Par, ch' apra intorno inusitati lumi,
E per non visto in prima ermo sentiero
Ali novelle al mio vigore impiumi.

Onde, come talor robusta nave,
Movendo ove la tragge il suo desio;
L' ira crudel di fiero mar non pave;

Così d' altera possa accinto anch' io
Colà mi volgo, e in cammin lungo, e grave
La fiacchezza natìa spargo d' oblio.

Al medesimo Ser. Elettore di Baviera

SONETTO

Poichè più che 'l mio corso all' aure sciolto
Per l' insolito calle, ardito muove,
Spirto immortale in me non prima accolto
Più avvien, che mia virtù cangi, e rinnuove;

Ed ecco già, che, colà il guardo volto,
Cose vegg' io, cui par non vidi altrove,
Che ciò, che in se di grande ha il cielo accolto
Svela, ed apre ad altrui bellezze nuove.

Quindi non così mai, se 'l Sole imprime
Del forte lume suo terren vapore,
Che per quell' ampie vie s' erga, e sublime,

Desta il fatale incognito splendore
Occhio mortal; come a quell' erte cime
Oggi nuova lo trae luce migliore:

Al medesimo Ser. Elettore di Baviera.

SONETTO

Luce miglior, che in dolce modo, e santo
Ivi d'immortal gloria il volto accende,
Mentre s'apron le sfere, ed essa intanto
Dal più sincero ciel sull'Istro scende.

Fregiale il crin lucido serto, e 'l manto
Di grande ostro real fiammeggia, e splende,
Ride l'aria a lei intorno, ed altrettanto
Ride il suol, che di lei ricco si rende.

E quale alla stagion più lieta, e bella
Zeffiro torna, e a' suoi dolci respiri,
Ogni pianta gentil si rinnovella;

Tal questa avvien, che alteramente spiri
Ivi intorno movendo aura novella
Ond' empie, ed orna l'uom d'alti desiri.

Al medesimo Ser. Elettore di Baviera.

SONETTO

E fermo il piè sulle superbe sponde,
Che il gran Bavaro eroe famose ha rese,
Mira gemer l' oblìo presso quell' onde,
E la fama esultar tra mille imprese.

Mira di fiori il suol sparso, e di fronde;
Mira eretti trofei, bandiere appese,
E i monti alti ingombrare, e le profonde
Valli, armi infrante, e schiere vinte, e prese.

E mira Affrica oppressa, ed Asia doma
Inchinarsi al gran Re, che sul gran Soglio,
Di serto trionfal cinta ha la chioma;

Come spirando un valoroso orgoglio,
Vide stupida un tempo Italia, e Roma
Gli alti Cesari suoi nel Campidoglio.

Al medesimo Ser. Elettore di Baviera.

SONETTO

E balenando in lui della sua luce
Lampa, che il rende oltre l' usato adorno
Qual l' aere adorna il Sol, mentre conduce
A mezzo ciel senza alcun velo il giorno;

Oh, dic' ella, alma augusta, in cui riluce
Divin potere entro il mortal soggiorno,
Per te zelo immortal si riconduce,
E virtude, e valor fanno ritorno:

Che de' Bavari Regi, onde traesti
L' alto natal, con glorioso piede
Per non trito sentier l' orme calpesti;

E la Germania, anzi l' Europa vede
Qual loro il braccio tuo sostegno appresti,
A te dovendo e libertade, e fede.

Al medesimo Ser. Elettore di Baviera

SONETTO

Tal la gloria favella, e insieme aduna,
Del gran valor di lui le prove altere,
E con pompa immortal, cui pompa alcuna
Pari non fu giammai, s' erge alle sfere.

E mentre ove non ruota o Sole, o Luna
Oltre porta sicura il vol leggiere,
Tremanti sotto al piè Tempo, e Fortuna
Mirando in testimon del suo potere,

Volta all' Eternità: col tuo sostegno,
Dice, non mai d' oblìo timore avranno
L' opre d' invitto Re, che a te consegno.

Ed essa allora: oltre il millesim' anno
Lor vedrai, le risponde, entro il mio regno,
Che quanto io viverò, queste vivranno.

Al medesimo Ser. Elettore di Baviera.

SONETTO

Povero d'ogni pregio il mio pensiero ,
Del suo picciolo albergo ascoso invio
A voi , Signor , per arricchirlo anch' io
Dell' alma vostra al folgorare altero .

E mentre là per entro al gran sentiero ,
Vola sull' ali del mio bel desìo ,
E va spargendo d' immortale oblìo
La povertà dell' esser suo primiero ;

Io non so come in lui gli occhi volgete ,
Ed al lume, onde in voi mai sempre aggiorna,
Per figlio del mio cuor lo conoscete ;

Onde qual vile usurpator , che adorna
Se di pregio non suo, lo rispingete ,
Ed egli meco a mendicar ritorna.

Risposta ad un sonetto del Sen. Vincenzio da Filicaja

SONETTO

Già di bell' opre scinta, e già percossa
Dal tempo volator, colla mia vita
Credea nel dì dell' ultima partita
Chiuder' anche il mio nome in poca fossa.

E di freddo timor le carni, e l' ossa
Sparse , vivea morendo egra, e smarrita ;
Quando fuor di ogni speme a darmi aita ,
Alto Signor, la tua pietà s' è mossa,

Mentre sovra il mio frale esser natìo,
Con penna d' oro hai la mia fama espressa
Contro a cui s' arma invan tempo, ed oblio.

Ah su dunque di me vinta , ed oppressa
Pera ogni altra memoria, e pera anch' io;
E viva sol nelle tue carte impressa.

All'Imperatore Leopoldo I.

SONETTO.

O del vero valor gloria, e sostegno,
Monarca Augusto, a cui altro simile
Non è, che dar ti puote umano ingegno,
Ch' al paragon non sia scarso, ed umile?

Qual se soverchio ardimentoso legno
Tenta al fiorir del lusinghiero Aprile
Le vie dell' Ocean, ma al gran disegno
Per se non basta o sprovveduto, o vile;

Tal negli ampli trionfi, onde il tuo nome
Fia di pregio immortale ornato, e cinto,
Manca ogni stil, poichè a ogni stil sovrasti.

Ond' io mi taccio, e stommi a mirar come
L' Oriente per te fugato, e vinto
Schermo non ha, ch' all' armi tue contrasti.

Al Sig. Conte Lorenzo Magalotti per avere il medesimo raccomandata all'Autrice una traduzione fatta da lei d' una Canzonetta Spagnuola non avendo essa in alcuni luoghi intesa la forza di quella lingua.

SONETTO

Ah che mie non son già le gemme, e i fiori,
Che ne' carmi, ch' io fei veder degg' io,
Mentre non può dentro a' nativi orrori
Tai vaghezze produr l' ingegno mio.

Sol la tua cortesìa questi tesori
A me, Signor, benignamente aprìo,
Perch' io così mia povertà ristori
Con quel d' altrui, giacchè non ho del mio.

Ma poi s' egli avverrà, ch' io vada un giorno
Al gran Re di Permesso, e chieggia a lui
Premio, e mercè, n' avrò vergogna, e scorno.

Ch' egli forse dirammi : ah non son tui
Questi fregi, che a te splendon d' intorno
D' usurpatrice degli onori altrui.

Al Sig. Domenico Andrea de Milo.

SONETTO

Se l'alto ingegno tuo di tante, e vere
Inclite meraviglie è creatore,
Com' esser può, che da me chieggia, o spere
Cosa, che aggiunga a te gloria, e splendore?

Qual suolo alpestre io sono, a cui le sfere
Non dier, per germogliar, dolce vigore;
Onde non stampan orme uomini, o fere
In lui, che sol di sassi è produttore.

Tu sol puoi, che qual fertile terreno
Sei, che mille vaghezze in se riserba,
De' favori del Ciel ricco, e ripieno.

A quest' asprezza mia, se pur si serba
In te cura di me, fai dono almeno,
Se di fiori non vuoi, di fronda, o d' erba.

Risposta del medesimo.

SONETTO

Selva no, ma Giardin se' tu, di vere
Messi d' alma virtù sol creatore;
Onde ben fia, che 'l mondo aspetti, e spere
Dopo i fior da' suoi frutti alto splendore.

A lui con larga man liete le sfere
Diero grazia, virtù, fregio, e vigore,
Ove in cambio d' alpestri orride fere
Scherza chi de' concenti è produttore:

Van le Grazie danzando in sul terreno,
Che spesso di que' fior, che in se riserba,
Rende loro il bel sen ricco, e ripieno.

Io da lunge, che pure in me si serba
Disio gentil, vo raccogliendo almeno
Qualche reliquia sol di fronde, o d' erba.

Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV. Re di Francia, e di Navarra Sonetti XII. mss. nel Cod. *II. Magliab.* Palch. *IV.* pag. 152. e segg.

SONETTO

O Sol del secol nostro, in cui risplende
Del sommo eterno Sol l'immagin vera,
Sol, che del ciel nella superna sfera
Nascesti, ove uman guardo non s'estende,

Che non sei, che non opri? a te s'accende
Ogni alma, e mostri a lei la strada vera,
E l'aurea etade a noi bella qual'era
Nel mondo infante, oggi per te si rende;

E qualor dolcemente i santi tuoi
Occhi rivolgi, ogni mortal desio
Sgombri, nè tema, o speme è, che più annoi.

Onde se di tai pregi un sol poss' io
Ridire, un dì dagli Esperi agli Eoi
Vdirò risonare il canto mio.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Come fiume non è, che all' Oceano
Tardo, o veloce il corso suo non volga,
Nè lungo aspro sentiero è, che gli tolga
L' alto cammin, poichè 'l frenarlo è vano,

Così alcuno non è, che in se d' umano
Spirto sembianza, o gentil senso accolga,
Che a te, come a suo fin non si rivolga,
O sia di lido cognito, o d' estrano.

Ed io, che non qual Gange preziosi
Tributi offrire a te posso, quai puote
Povero rivo per solinghe strade,

Ti porto i doni miei, se non famosi
Di merto, almen quai sogliono devote
Alme sacrarti, e piene d' umiltade.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Qualora io penso a quel felice giorno,
In cui quanto vedere in questa frale
Vita puossi d'eccelso, ed immortale
Risplender vidi al tuo sembiante intorno:

Io non so come in questo ermo soggiorno
(Tanta dolcezza il mio cor stanco assale)
Sciolto lo spirto omai dal suo mortale
Laccio non voli, e faccia a te ritorno.

Ma poich' alto destin ciò, ch' io vorrei
Mi vieta, deh potessi un giorno almeno
Ornar delle tue lodi i versi miei;

Che allor da questo mio limo terreno
Alzandomi con quelle, io ben saprei
Volare in parte, ov' è più 'l Ciel sereno.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Poscia che da vicino i santi rai
Vidi del volto tuo celeste, e chiaro,
Conobbi, che miracolo più raro
Non avria visto altrove in terra mai;

Onde tolta a me stessa in te fissai
Cupido 'l guardo, ed a sì dolce, e caro
Oggetto de' beati spirti a paro
Gli oscuri, e bassi miei pensieri alzai;

Or poi che ne son priva, e che non degno,
Già ch' io vidi cotanto, in cose frali
Rivolger gli occhi, meco ognor mi sdegno

Che non si scioglie il laccio all' alma, e l' ali
Ancor non spiega a quell' eterno regno,
Ove godrei di meraviglie eguali.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Come colà d'alpestri monti in seno
Se gl' illustra del Sol l'almo splendore,
Da quel sovrano incognito vigore
Cangiato è in aurea massa il vil terreno.

O come pur talora al bel sereno
De' puri raggi suoi nuovo colore
Riveste il cielo, onde poi frutto, o fiore
Fa 'l vil suol di vaghezza adorno, e pieno;

Così mentre che in noi cortese i lumi
Tu volgi, ogni mortal basso desìo
Rendi gentile, eccelso, e sovrumano;

Onde cangiate omai voglie, e costumi
Tento, disciolto il volo, ergermi anch' io
Sovra me stessa, e non lo spero invano.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

No che umano non è, non è mortale
Quanto negli occhi tuoi splender si vede,
Che quel bel lume, ch'ogni lume eccede,
Agli spirti del ciel ti rende eguale;

E Dio tanto d'eccelso, e d'immortale
Ripose in te, perchè all'eterna sede
N'andiam, non come uom mal sicuro il piede
Muove, ma qual augel s'alza su l'ale.

Anzi se un dì da questo fragil velo
Sciolti n'andremo a quell'immensa luce,
Che d'immensa bellezza adorna il cielo,

Chiaro vedrem, che ciò, che in te riluce
Di quella è un vivo raggio, onde di zelo
Celeste infiammi, ch'a ben far conduce.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Qual da venti agitato, e da tempeste
Nocchier talora al mar crudele in seno,
Pallido guarda ora quell' onda, or queste,
E la speme, e 'l vigor perde, e vien meno.

Ma poichè scintillar vede il celeste
Raggio, al nativo suo dolce terreno
Ripiglia il corso, e non ha che l' arreste
D' alta baldanza, e di desìo ripieno:

Tale è colui, cui da nemica sorte
L' alto splendor del tuo sereno ciglio
Toglie, ond' ei sprezza poi destino, e morte.

Mentre qual uomo, a cui mortal periglio
Cresce forza, ed ardir, sicuro, e forte
Va, nè d' uopo ha d'aita, o di consiglio.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

O come in te fuor del terreno, e frale
Vel, che in altrui l' interno lume offende
Della grand' alma tua l' alta, e immortale
Beltà sovra l' umano uso risplende;

Onde lo spirto mio nel suo mortale
Carcer di santo zelo a te s' accende,
Ed a vasti desir spiegando l' ale,
Alto sovra le sfere il volo stende,

Che mentre io te mirai l' umil pensiero
A quell' incomprensibile, e divino
Bene inalzossi, e riconobbe il vero.

O beato colui, che a te vicino
Mena i suoi dì, poi che scarco, e leggiero
Vivo l' ha posto in cielo il suo destino.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Non così bello altrui doppo l' orrore
Di tenebrosa notte, e lieto, e adorno
Senza alcun vel dall' Orizzonte fuore
Appare il Sole a ricondurne il giorno,

Quanto de' guardi tuoi l'alto splendore
Nelle tenebre mie far chiaro intorno
Vagamente il ciel vidi, onde maggiore
Luce non fregia l' aere al mezzogiorno.

E qualor con la mente a tante, e belle
Meraviglie torn' io, dal fragil velo,
L' alma sen vola a riveder le stelle:

E tant' oltre la trae l' ardente zelo,
Che se più 'l bel pensiero in me di quelle
Cose durasse, rimarrebbe in cielo.

Pel medesimo Luigi XIV. *Re di Francia.*

SONETTO

L' alto senno, e il valore, a cui mai pare
Non sarà, penso, e non fu certo avante,
Agli occhi altrui sì chiaramente appare
Nel lampeggiar delle tue luci sante;

Ch' ogni anima gentile a così chiare
Meraviglie s' accende, e non curante
Più di fral cosa, per vie eccelse, e rare
Sen va veloce, e a passo non errante,

E quell' alto sentier, che al gran cammino
Guidar ne suol, già tutto varca, e lieve
Sorge u' non mai mortal pensiero ascese;

Mercè di quell' altero, e pellegrino
Tuo lume, ch' oggi in questa oscura, e breve
Vita n' è scorta alle più dubbie imprese.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Mentre ch' io scorsi in quel felice giorno
  L' alta divinità, che in te si vede,
  Benchè a gran speme uom misero non crede,
  Pur pensai d' aver fatto al ciel ritorno.

Ch' io godea quasi ciò, che nel soggiorno
  Eterno a noi serbato è per mercede,
  Tant' era 'l lume, ch' oltre umana fede
  Quest' aer cieco serenava intorno.

Ma poichè giunta l' ora del partire
  Vidi, e sì dolci mie speranze ir vote
  Mi dolsi, ohimè di non poter morire;

E volta al Sol con supplichevol note
  Dissi, deh per momenti il mio martire
  Tarda, frenando le veloci rote.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Quanto più tento alla beltà immortale,
Che nella fronte tua splender vid' io,
Offrir tributi, e con tant' opra, e tale
Sottrarmi un dì dal tenebroso oblìo,

In così grave impresa il poter mio
Tanto più riconosco infermo, e frale;
Nè pari forze aver puote al deslo
Chi al pregio tuo non ha sapere uguale.

Onde mi taccio, e del mio folle errore
A te più ch' altra generosa, e degna
Perdono chiede umiliato il core,

Che ben vede, che il cielo aborre, e sdegna,
Ch' oggi a parlar del suo sovrano onore
Lingua mortal prosuntuosa vegna.

Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV. Re di Francia, e di Navarra altri XII. Sonetti mss. nel medesimo Cod.*Magliab.* pag. 22. e segg.

SONETTO

Ove il desir mi guida, e al mio pensiero
Novello scopre insolito stupore?
Quale alla mente mia trionfo altero
Apre di Re possente, e vincitore?

D' Ostro ha sparso il gran manto, ed il guerriero
Abito fregia a lui pregio, e valore,
L' orna la Fe' di sacrosanto, e vero
Zelo, e figlio lo chiama, e difensore.

Non gemma, ed or la fronte sua regale
Cingono sol, ma cento raggi, e cento
Onde si adorna il crin, gloria immortale.

E scinta di baldanza, e d' ardimento
L' empia Eresia, al guardo suo fatale
Tutta s' empie d' errore, e di spavento,

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Che a lei ripien di generoso sdegno
Si rivolge, e col piè l' urta, e la preme,
E di forte catena il collo indegno
Le cinge, ond' ella invan si scuote, e freme;

E parle già nell' usurpato regno,
Che l' alto Soglio suo vacille, e treme,
Che le macchine sue, che 'l suo disegno
Già vede sperso, e ne sospira, e geme.

Mentre la gloriosa, augusta, e forte
Mano porger gli vede a Rege oppresso,
E agli empi minacciar vendetta, e morte,

Vede aprirsi le sfere, e vede impresso
Lassù il grand' atto, e la volubil sorte
Giacere avvinta al di lui Trono appresso;

Pel medesimo Luigi XIV. *Re di Francia.*

SONETTO

Ove seco non men fra' lacci involto
Geme l'oblio, e 'l tempo prigioniere;
Ma di vivo desir dipinta il volto
Ivi spiega la fama il vol leggiere.

Splendongli intorno in lungo ordine, e folto
Virtudi innumerabili, ed altere,
Ed han cupido 'l guardo in lui rivolto,
Com' uom, che da lui vita attenda, e spene.

Ch' ei qual conforta, e qual sostiene, e quale
Rende più bella, e nel suo regio petto
Regia sede le dona, ed immortale;

Anzi a mille di loro amplo ricetto
Apre nel cuore, u' non caduca, e frale
Ombra le offende di terreno affetto.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Che col desire altero a sovrumano
Sicuro segno egli spedito ascende,
Poichè a termine mai caduco, e vano,
Giacch' ei non è mortale, il vol non stende.

Dicalo il Ciel, che al pregio suo sovrano
Se d' insoliti affetti orna, ed accende,
E 'l mostri il lume, ch' oltre l' uso umano
Nella fronte di lui fiammeggia, e splende.

Dical la morte, a cui l' armi, e l' ardire
Tolse con la man forte, e nel gran soglio
La fe' serva, e ministra al suo desire.

Onde in trofeo del debellato orgoglio
Gloria immortale in lui par, ch'arda, e spire,
Ed ivi erga a se stessa il Campidoglio.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Che qual sul giorno l' amorosa stella
Più ridente, e più pura esce dal mare
Tale al fianco di lui leggiadra, e bella
Costei sovra 'l natio costume appare.

Mentre, siccome avvien, che di novella
Luce al sorger del dì s' orne, e rischiare
Il ciel, non meno a Rege tale anch' ella
Più fia, che ad adornar se stessa impare.

Ch' ei di luce divina ornato e cinto
Immenso, incomprensibile splendore
Sparge, da cui ogni altro lume è vinto.

Piega all' altero insolito stupore
Mortal la fronte, e d' umiltà dipinto
Fia, che ti prostri al suolo, e che l' adore,

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

E bronzi, e marmi al glorioso, al grande
Suo Nome inalzi, e gli offra incensi, e voti,
Ch' oltre le vie del Sol s' erge, e si spande
Per i lidi vicini, e pe' remoti.

Vedi, ch' eternità fregi, e ghirlande
Gli sacra, e miran lui stupidi immoti
I cieli, da cui fia, che un dì tramande
Gloria in prima non vista a' gran nipoti.

Mira, che al senno suo consiglio umano
L' ali non stende, e che valor terreno
Al gran poter di lui s' oppone invano,

Onde lauri non pur la Schelda, e 'l Reno
Gli nutre, e 'l Po; ma a lui dell' Oceano
Palme produce ogni più ricco seno.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Ed onde inclite Insegne, alte, e diverse
Prede, spoglie, trofei, macchine infrante,
Opre altrove non viste, e rotte, e sperse
Armi ergon sogli alle sue regie Piante,

Ch' ei Mondi debellò, che a Dio converse
Empia gente, proterva, e ribellante,
Che nel bel regno suo vinse, e disperse
Le civil ire, ond' egli ardeva avante:

Ch' ei di possa, e d' ardir l' Affrica scinse,
Per cui dappoi su le marittim' onde
Nocchier sicuro a ben cammin s' accinse,

Ch' ei monti aperse, e le lontane sponde
De' mari unìo, e qualor ferro strinse
Rese le stelle al suo voler seconde.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Ch' ei come in fertil suol di fiori, e d' erbe,
In cui velen s' asconde empio, e mortale,
Avvien, ch' uom tronchi le radici, e serbe
Quelle, onde spera poi succo vitale;

A proterva empietà tal le superbe
Fondamenta divelle, ed immortale
Spirto, che valor vero in se risrbe
Feconda all' ombra del favor regale.

Quindi qual presso alle fresch' acque amiche
Di lieto rivo erbetta cresce, o fiore,
E rende intorno a lui le piaggie apriche,

Tale ad aura sì dolce ogni migliore
Desio risorge, e di bell' opre antiche
Ivi ritorna ogni smarrito onore.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Anzi per Rege tal glorie novelle
Da' vasti erari suoi diffonde il fato,
Al di cui paragon quanto di quelle
Il più altero splendore è trapassato?

Che non vegg' io! A suo favor le stelle
Vestonsi nuovo volto, e disusato,
E spargono quaggiù ridenti, e belle
Di rugiada immortal nembo beato.

Frenan gl' impeti loro i venti, e 'l mare
Dolci fa l' onde, e prezioso, e adorno
Di nuove gemme, e nuova calma appare.

E frutti, e fiori ad ogni lido intorno
Produce il suolo in più leggiadre, e rare
Guise formando all' uom lieto soggiorno.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Vn dolce venticel non mosso altronde
Spiega in aere sereno il vol leggiere,
Più puro il Sol dalle marine sponde
Nasce a illustrar de' raggi suoi le sfere,

E di fior sparse le lor trecce bionde
D' ogni fiume più bel le Ninfe altere
Con i tributi lor sorgon dall' onde
Deponendogli al piede armi, e bandiere.

Che doni a lui sacra ogni lido, a lui
Gli ampli tesori suoi diffonde il cielo,
Anzi più splende agli splendori suoi.

Oh dolce, o santo imperturbabil zelo,
Oh virtude immortale, oh Rege, in cui
Non appar ombra di terrestre velo!

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Ma qual talora in bianca nube involto
Il sol non scopre altrui beltà minore,
Tale egli sotto umane forme accolto
Altrui non cela il suo natio splendore.

Che terren pregio il di lui gesto, e 'l volto
Non spira, e fral virtù tramanda fuore,
Ma quanto di divino entro ha raccolto
Svela allo sguardo umano il suo valore.

Onde qual suol del Cielo alla più bella
Lampa adornarsi di vivace lume
Là sovra l' aere ogni minore stella,

Così d' ogni terren basso costume
A merto tal disciolta ogni alma, anch' ella
Fia, che i suoi dì di splendor vero allume.

Pel medesimo Luigi XIV. Re di Francia.

SONETTO

Ond' io, che pur vorrei, che un dì ripieno
Fusse di luce tal il nome mio,
Colma di viva speme al suo sereno
Santo lume immortal volgo il desìo.

Che qual vapore umil, che da terreno
Sciolto sovente oltre il poter natìo
Và incontro al ciel, col suo favor non meno
Sovra me stessa fia, che m' erga anch' io.

E già dispiego l' ali, e già davante
Giungo all' alto trionfo, ed ivi il volo
Fermo, e mi prostro alle regali piante.

E mentre che Luigi il cielo, e 'l suolo
Rimbomba; all' opre sue celesti, e sante
Spargo i miei incensi, e al ciel m' inalzo, e volo.

Alla Sig. Marchesa Laura Salviati per la di cui protezione spera l'Autrice di fare opere degne di gloria ms., come l' altro, che ne succede presso di me.

SONETTO

Come alpestre terreno, in cui seconda
Aura non mai il volo sno discioglie,
Per entro al pigro sen messe feconda,
Nè di gentil, nè di vil frutto accoglie;

Pur se fia, ch' ivi il ciel sparga, e diffonda
Disusata virtude, ond' ei germoglie,
Cerer lieta v' esulta, ed ogni fronda
Ricche vi spiega, et odorate spoglie:

Così di pregio, e di valor discinta
Pria, o Donna immortal, men piacqui anch' io,
Debile, inferma, e di viltà dipinta.

Or poi che al vostro lume il vigor mio
S' erge, e conforta, ad opre elette accinta
La fiacchezza natìa spargo d' oblio.

Alla medesima.

SONETTO

Stanca entro cieca notte, e fuggitiva
Virtude al vizio insultator cedea,
E l' uom istesso a lui l' armi porgea
Per farla rimaner morta, o cattiva.

Ma Iddio colà donde ogni ben deriva
Ah che per lei pronto il riparo avea,
Voi qui mandando, o Donna, in cui splendea
Dell' alto poter suo l' immagin viva.

Tosto al vostro apparir virtù riprese
Le forze, e il vizio estinse, e i segni poi
Della vittoria a' vostr' Altari appese.

Svanì la notte allora, e il cielo a noi
S' aperse, e riverente il Sole accese
Sulle porte dell' Alba i raggi suoi.

Alla medesima
per la morte del Sig. Marchese Vincenzio.

SONETTO

Ecco che al suol mi tolgo, e inverso al giro
Del ciel mi tragge insolito desìo,
Oh qual aura novella io quì respiro!
Oh qual giorno migliore arder vegg' io!

Chè quasi dal mio fral disciolta io giro
Sicuro il guardo alla magion di Dio,
Ov' oltre all' uso uman portare aspiro
E leggiera, e spedita il volo mio.

Or tu, Gran Donna, all' immortal sentiero,
Per cui men vado, il guardo innalza, e intanto
Attendo ciò, che a te ridire io spero;

Che già nell' alto io poggio, e dentro al santo
Soggiorno appago già gli occhi, e 'l pensiero
Quasi volando al gran Vincenzio accanto;

Alla medesima
in morte del medesimo.

SONETTO

Ed al vivo splendor, ch'è in lui raccolto
Cose parmi vedere altere, e nuove,
Ch' ei di luce divina arde nel volto,
E altrui, vita, salute, e grazia piove;

Or chi sovra le sfere a lui rivolto
Per disusata via l'ali non muove?
Ah che d'ogni terrena ombra disciolto
Qui par, che il mio pensier s'erga, e rinnuove.

Su su dunque da terra alto le piume
L' uom spieghi, e miri entro l'eterno giorno,
Qual risplende in Vincenzio augusto lume,

E qual virtude a' raggi suoi d'intorno
Lietamente esultare ha per costume,
Ivi fermato il suo dolce soggiorno;

Alla medesima
in morte del medesimo.

SONETTO

E quale a lui fuor del terreno, e frale
Vso s' innalza in su l' eterne soglie,
Trionfo invariabile, immortale
Di fregj sparso, e di superbe spoglie;

Ov' ei di vivi lampi e di fatale
Vigore accinto al cieco oblio si toglie,
E dove inclita fama aprendo l' ale,
Per lui nell' alto il canto suo discioglie;

Gloria, dicendo, al giusto, al saggio, al forte
Spirto, che dentro il suo terrestre velo
Le virtudi migliori in terra ha scorte,

E sovra l' ali, che la fede, e 'l zelo
Gli diero, oltre all' umil caduca sorte,
Oggi è tornato a far più bello il cielo.

Alla medesima
in morte del medesimo.

SONETTO

Dove qual chi talor da faticoso
Cammin si volge, ov' altri giacque assorto,
Dolce rammenta in mezzo al suo riposo
Qual stranio corso al lido suo l' ha scorto.

Tal dal dubbio fallace, e periglioso
Mar del vivere umano in ciel risorto,
Lieto pensiero ei volge al periglioso
Calle, donde sicuro è giunto in porto.

Mentre qual uom, che 'l legno suo ripieno
Di merci all' onde toglie, ei di novelle
Grazie adorno dal ciel lascia il terreno;

E quì di dolci sparso auree fiammelle
Posa mirando al lor lume sereno,
Raggiar del suo valor l' opre più belle.

Alla medesima
in morte del medesimo.

SONETTO

Poichè di sante, e gloriose imprese
Ei feo, ch' Etruria sua sen gisse altera,
Che accolse i sacri ingegni, e gli difese,
E diede a lor sede sicura, e vera.

Che di fe' accinto, in sè d' onore accese
La più lucida lampa, e più sincera;
Quindi all' inclito sangue, ond' ei discese,
Giorno aperse, a cui mai non giunge sera.

Ed or sovra le sfere oh qual risplende
Il santo zelo suo! Di quai migliori
Vaghezze l' aere ei d' ogn' intorno accende,

Quasi pianta gentil, che frondi, e fiori
Nutre ove nacque . . . .
Pur veste in miglior suol fregj maggiori.

Alla medesima
in morte del medesimo.

SONETTO

Così quì grida altera fama, e in nuove
Guise, esultando il cielo, a lei risponde,
E di dolce rugiada intorno piove
All' umile terren stille feconde,

Ed aura lieta si solleva, e muove,
E vestonsi di fior l' erbe, e le fronde,
E con novelle inusitate prove
Spargon eterni rai la terra, e l' onde.

Or tu, Gran Donna, a lucido, sereno,
Santo lume immortale i guardi tuoi
Volgi, e al trionfo, di cui il mondo è pieno,

E quì t' affisa, e quì ti pasci, e poi
Lui dal nostro mortal laccio terreno
Giunto a gloria simil, piangi se puoi.

Al Sig. Ab. Regnier Desmarais.

SONETTO

Ninfe cortesi, che le rive, e l' acque
Del gran fiume Toscano in guardia avete,
Quali al Gallico Cigno, or che a lui piacque
Fermar quì i nidi suoi, serti intessete?

Poichè qualor di Senna in riva ei giacque,
Si fer quell' onde al canto suo più liete,
Ed al bel nome lor tal gloria nacque,
Che oscurar non la puote ombra di Lete.

Ed oggi il vol disciolto oltre ei si stende
Ai Mari, e con magnanimo ardimento
Dai Greci lidi i più bei fregi ei prende,

E mentre a voi lo svela, il sole intento
All' opra stassi, ovunque alluma, e accende,
E non s' apre nel cielo ala di vento.

Risposta dell'Ab. Regnier.

SONETTO

Alla dotta Selvaggia, anzi alla vostra
Compagna, deh cingete, o Muse, il crine
Dell' immortali rose porporine,
Di cui gli orti suoi Pindo infiora, e inostra:

Ben di voi degna, o Dive, ella si mostra,
Colle rime soavi, e pellegrine,
E colle caste sue voglie divine,
Ond' ella con Minerva, e con voi giostra.

Mirate al suon de' dolci accenti suoi
Arno affrettar con lieto mormorìo
Ver Pisa il corso, e rallentando poi,

Mirate quale in lei nobil desìo
Alberga, di confarsi in tutto a voi:
Beato chi la vide, e chi l' udìo.

Al Sig. Francesco Redi.

SONETTO

Signor, de' pregi tuoi piccola parte
Tento talor dare all' età futura,
Acciò poi sappia quanto oltre misura
Prodigo il cielo in noi sue grazie ha sparte.

Post' all' opera eletta ingegno, ed arte,
M' accingo alla dubbiosa alta ventura;
Ma tal mi vien da te luce, che oscura
Rende mia vista, ond' io lascio le carte.

Or se del tuo sapere il mio pensiero
Volgessi nell' abisso più profondo,
Che far potrei per riportarne il vero?

Non so: ma so, che appena a te secondo,
Non che eguale d' udire invan io spero,
E che tu sol dir puoi tue glorie al mondo.

Al medesimo
Per favori da lui ricevuti.

SONETTO

E quando mai da sì famosa, e degna
Mano sperar potrei simile onore?
Chi son, cui sorte tale or si convegna,
Per calmarmi di gioia, e di stupore?

Ah che siccome un chiaro Sol non sdegna
Cupa valle illustrar col suo splendore,
Così l'oscura mia bassezza indegna
Or tu bella far vuoi col tuo favore.

Onde tributo a tal merto non vile
Offrir vorrei, e quale un cor devoto
Deve a modo sì caro, e sì gentile.

Ma se ciò non poss'io, non vo' che ignoto
Almeno sia, che a te quest'alma umile,
Come a mio Nume tutelar do in voto.

Per la Medaglia del Sig. Francesco Redi
donatale da lui medesimo.

SONETTO

Questa del gran Francesco Immago altera,
Che in saldo bronzo industre man scolpio,
Tale spira di gloria alto desìo,
Che trar può l'uom dalla caduca schiera;

Mentre i bei rai di sovrumana, e vera
Luce Divin potere in essa unìo,
Il cui però splendor d'invido oblìo
Cieca notte mortal giunger non spera.

Onde qual rende il Sol minore stella,
Che a lui s'aggira, di men vaga, e pura
Co' lampi suoi tutta leggiadra, e bella;

Tal la smarrita mia, debile, oscura
Mente, se questa mira, e qual novella
Virtù non riconforta, e rassicura?

Al Ser. Granduca di Toscana
Sonetti sette in onore di S. Ranieri Pisano
mss. nel Cod. Magliab. Palc. IV.
pag. 158. e segg.

SONETTO

Chi l' ali al mio desire impenna, e forte
Sovra le nubi, e sovra 'l ciel m' è duce?
Chi a' vivi rai d' inusitata luce
Queste debili mie pupille ha scorte?

Tu, Cosmo, in cui sovra l' umana sorte
Santo zelo immortal lungi riluce,
Tu a cui stanca virtù si riconduce,
Perch' ella in te si adorne e si conforte;

Colà ne traggi; poichè d' ampla, e viva
Fiamma nella mortal gravosa, e dura
Vita illustri il cammin, che all' alto arriva.

Qual stella, che talor serena, e pura
Via per lo ciel di mille lampe avviva,
Cadendo in grembo della notte oscura.

In onore del medesimo S. Ranieri.

SONETTO

Anzi qual Sol, mentre ove nasce il giorno,
E dove muore all' ultim' onda in seno,
Tutto del lume tuo colmo, e ripieno
L' aer fiammeggia all' Orizzonte intorno.

Onde chi nell'-uman cieco soggiorno
Gli occhi non apre al raggio tuo sereno,
E sovra 'l suo mortale uso terreno
Dietro a' vestigj tuoi non fassi adorno?

Ah ch' io talor per te d' ogni mio frale
Pensier disciolta, e di novel desio
Colma sovra le sfere io stendo l' ale.

Ove a tanto splendor, che non vegg' io!
Qual stupore invisibile, immortale
Chiaro non s' apre all'.intelletto mio?

In onore del medesimo S. Ranieri.

SONETTO

Poichè là come Eternità comprenda
Etade, cui non è termine, o fine,
E come Immensità sovra il confine
Del pensiero mortal passi, o trascenda,

Vado, e vedo qual fuoco infiammi, e accenda
Chi avvien, ch'al sommo più s'erga, e avvicine,
E quale augusto lume illustri, e affine
Mente, che tanto all' alto il vol distenda;

E vedo l' immutabile, e sincera
Calma, che godon lì gli alti intelletti,
Cui virtù rese alla nativa sfera.

Oh come dolci, e non più intesi affetti
Spirano intorno! Oh qual sicura, e vera
Letizia raggia in quei sereni aspetti!

In onore del medesimo S. Ranieri.

SONETTO

Lì esultano, e di fior, che pioggia, o verno
Temer non san, chi di lor cinto appare,
E chi di palme inusitate, e rare
Erge intorno al suo piè trionfo eterno.

Chi vermigli ha i bei rai, quasi al superno
Vivo fuoco del Ciel d'ardere impare,
Chi è tal qual l'Alba allor, ch'esce dal mare
Più bianca, a far dell'ombre aspro governo.

Deh se di di fregj tanti almen d'un solo
Dono facesse all'uom pietoso zelo,
Ove non fermerìa sicuro il volo?

Che se il fragile suo terrestre velo
Non cessa ormai di richiamarlo al suolo,
Allor per sempre ei rimarrebbe in cielo.

In onore del medesimo S. Ranieri.

SONETTO

Ma chi col chiaro suo poter vivace,
Cui non fia mai, ch' invida notte oscure,
Tal quì altrui par, ch' adorne, ed assicure,
Dentro il mortal dubbio cammin fallace?

Questo è Ranieri: oh qual sicura pace
Spiran le luci sue tranquille, e pure,
Donde all' umane travagliose, e dure
Guerre termin quì dà santo, e verace!

E fin colà per entro alle profonde
Cieche caverne i procellosi fiati
Anche ai sordi Aquilon preme, ed asconde.

Così del bel Tirreno i flutti irati
Placidi ei tragge alle Pisane sponde,
Ove fa ricchi i campi, e lieti i prati;

8

In onore del medesimo S. Ranieri.

SONETTO

Che qui Cerere esulta, e qui si vede
Dolcemente scherzar l' erba co' fiori,
E la vendemmia di più bei colori
Sparsa qui far di lui non dubbia fede.

Poichè quasi in trofeo d' intorno al piede
Legati a' nembi, e ai zeffiri migliori,
Vmidi l' ale di fecondi umori
Sicuro impero, e libertà concede.

Onde se di rugiade in ciel ritorna
L' Aurora sparsa, e le superne vie
Della più chiara, e viva luce adorna,

Par che dica a noi volta; ah queste mie
Lampe non già; ma il zel, che in lui soggiorna
V' apre sì puro in Oriente il die;

In onore del medesimo S. Ranieri.

SONETTO

Ed ei le nubi onde talor men bella
Porto la fronte in pioggia amica scioglie,
Ei par, che dica l' onda: il gel mi toglie,
E tempestosa, e torbida procella.

Così sovente a lei gloria novella
Quì dà la terra, e ciò, che in lei s' accoglie,
E così sovra alle superne soglie
Non men sovente il ciel di lui favella.

Su dunque al Nome tuo pronti, e devoti
Ergliiam nuovi trionfi, e nuovi altari,
Oltre a' lidi vicini, oltre a' remoti;

Ed oltre ancora a sconosciuti mari,
Ad incognite rive incensi, e voti
Barbaro culto a conservargli impari.

SONETTO

Amiche Selve, oh come in voi soave,
E fido spiega il venticel le piume!
Come nel seno vostro il picciol fiume
Limpido corre, e di velen non pave!

Dell' empie cure, onde va infermo, e grave,
L' uomo in voi di spogliarsi ha per costume;
Che gli occhi aprendo a più verace lume
Di speme, e di timor guerra non ave.

Come Nocchier, che su la patria sponda
Già del mar sazio, e fastidito giace,
Non si muove al soffiar d' aura seconda.

Nè allor, che 'l vento lusinghier fallace
Si cangia, e turba la già placid' onda
Perde la dolce racquistata pace;

Ad Euganio Libade.

SONETTO

Qual Pellegrin, che desioso il piede
Tra gli orror della notte al bel soggiorno
Natìo rivolge, e poi strada non vede,
Per cui faccia sicuro il suo ritorno;

Onde s' arretra, e sospirando intorno
Riguarda, e 'l cammin suo seguir non crede;
Ma sorge tosto all' apparir del giorno
Pien di speranza, e d' animosa fede;

Tal io, fosse mia colpa, o pur destino,
Il sentier non trovai fra l' ombre, e i sassi,
Ch' al sacro alpestre monte apre il cammino.

Ma poich' agli occhi miei torbidi, e lassi
Giunge lume sì altero, e peregrino
Muove sicura, e baldanzosa i passi.

Per le Nozze felicissime degl'Illustriss. Sigg. Balì Francesco Samminiatelli, e la Contessa Aurora Zabarella, ms. nel Cod. Riccar. 3471.

SONETTO

Come talor sull' apparir del giorno
Senza nubi l' Aurora esce dal mare,
Tal nuova Aurora in alte forme, e rare
Oggi risplende a queste rive intorno.

Mira, Francesco, quanto in lei di adorno,
Di sovrumano, e peregrino appare!
Vedi come per lei s' orne, e rischiare
Di splendore immortal mortal soggiorno!

E godi poi, che in dolce nodo, e santo
Tal pregio, cui mai tempo, o oblìo non preme,
Voler regal pone al tuo pregio accanto.

Perchè da virtù tanta unita insieme
L' Arno raccolga onor novello, e vanto
Stranio, e maggior d'ogni credenza, e speme.

Al Sig. Gio. Battista Fagiuoli
ms. ivi nel Cod. 3473.

SONETTO .

Qual paglia umil, ch' ha dal suo Fato in sorte
D' esser cibo talor d' ignobil fera,
Sen va veloce a preziosa, e forte
Gemma, qual fuoco alla nativa sfera:

Tal io, che forse fia, che caggia, e pera
Preda vile, e del tempo, e della morte,
Ecco, che pur non men pronta, e leggiera
Le brame mie al mio gran segno ho scorte:

Che voi, che per la via di gloria andate
Pronto, e sicuro, al Nome vostro il mio
Generoso d' unir non disdegnate.

Onde chi sa, che a debellar l' oblio
Armi possenti al braccio mio non diate;
Così con voi men vada altera anch' io.

Alla Sig. Lisabetta Ambra.

SONETTO

Infin dal dì primier, ch' io rimirai
Di tua grand' alma il disusato lume,
Vidi sovra il mortal basso costume
Gran Donna il volto tuo sorgere assai.

Onde per girti appresso anch' io tentai
Colà spiegar nell' alto ardite piume,
Ma su le sponde del nativo fiume
Dipinta di vergogna io mi fermai;

Mentre scoprendo in me forze minori
Del temerario mio vano desio
Seguii solo col guardo i tuoi stupori;

Ed or, poi che a te lungi esser degg' io,
Vado al tuo Nome almen tessendo i fiori,
Che in Pindo nutre l' orticello mio.

SONETTO

Allor che delle sfere il gran Fattore
Lassù crear la tua grand' alma volse,
Dalla più bella idea la forma tolse,
Di cui vista non fu pria la migliore.

Di celeste beltà, che mai non muore,
Ricca la fece, ed in lei sola accolse
Quanto ad altrui, che in chiare membra avvolse,
Diè d' eccelso, di santo il suo valore.

Indi un abito eletto oltra il mortale
Vso, di Regio sangue, e di maniere
Degne compose, e non gli diede uguale;

E quella ne vestì; poi dalle sfere
Quaggiù volgendo il guardo, in opre tale
Vide quanto era grande il suo potere.

I doni della Gloria
Sonetti sei consacrati al Sig. Antonio Magliabechi, mss. nel Cod. Magliab. 454. della Class. VII. pag. 10. e segg.

SONETTO

Che vegg'io? S'apre il cielo, e in terra scende
Donna; ma non già in abito terreno;
Dolce fiammeggia il suo bel guardo, e rende
Tutto d'intorno a se l'aere sereno.

Anzi qual nel meriggio il Sole ascende
Del più bel lume suo colmo, e ripieno,
Tal in faccia di lui scintilla, e splende
Con la luce natìa costei non meno.

Nè gemme, ed oro alla sua fronte intorno
Fanno corona sol, ma cento, e cento
Lumi immortali, onde va il cielo adorno;

E scinto di baldanza, e d'ardimento
Ha il tempo avanti, e di vergogna, e scorno
Con lui colma la morte, e di spavento;

Al medesimo Antonio Magliabechi.

SONETTO

E qual del giorno all' alta lampa, e pura,
Tutta rivolta la minore stella,
S' empie d' immenso lume, e dentro oscura
Profonda notte a noi fa giorno anch' ella;

Tale a' raggi di questa oltre misura
S' adorna ogni virtude, e si fa bella,
Poichè in lei sol rimira, e sol procura
Ch' essa le porga pur luce novella;

E sovra l' ali sue pronta, e leggiera
Da' gran cenni di lei pender vegg' io
La fama unita all' onorata schiera.

Ah che qual sia costei l' alto desio
Pur scopre a me, ma in regal pompa altera
Dunque ella appare all' umil guardo mio.

Al medesimo Antonio Magliabechi.

SONETTO

O come desir mille, e assai più ardenti,
Che viva fiamma a' suoi begli occhi i miei
Stringono, oh come in me smarriti, e spenti
Son gli altri sensi all' apparir di lei!

Che qual sovra le sfere, e gli elementi
Alma s' affisa in Dio; tale in costei
Tengo gli sguardi, ed i pensieri intenti,
Ch' ergersi a più bel segno io non saprei.

E come all' alto incomprensibil lume
Quella tutta s' adorna; anch' io non meno
De' vivi rai di lei fia, che m' allume.

Ond' io sovra il mortale uso terreno
Già vado altera, e le superbe piume
Io già dispiego, e già le volo in seno;

Al medesimo Antonio Magliabechi.

SONETTO

E già fatta per lei sicura, e forte
Porto il mio nome infin sovra le sfere,
Che ad onta dell' invidia, e della sorte
Pronta muover già parmi il vol leggiere.

Bella Gloria, ho già vinto; ecco di morte,
Ch' io lieta sacro a te le spoglie altere,
E del tuo tempio alle superbe porte
L' obblio condanno, e 'l tempo prigionere.

Ma dove sono, e chi m' ascolta, il volto
Ahi, che da me tu torci, oh folle, oh vano,
Mio sperare in eterno, e sparso, e sciolto!

Oh troppo al desir mio crudo, e lontano
Termine! Altrui l' altero sguardo hai volto,
Ed io ti chiamo, e ti sospiro invano;

Al medesimo Antonio Magliabechi.

SONETTO

Che qual Signor tu sei, che la mercede
A valore, a virtù giusto comparte,
Ma di chi vile a lui sospira, e chiede,
Sono l' indegne voci al vento sparte.

Onde, che 'l nome mio strugga, e deprede
Morte già parmi, o forza invida, od arte,
E che i gran Nomi altrui di ricche prede
Splendano lieti in gloriosa parte.

Mentre qual pigro augello il debil volo
Scioglie, ma cade poi; dietro al desio
Tal io m' inalzo, e tal ritorno al suolo.

Almen d'Alme sì belle al veder mio
Tolto non sia l' alto trionfo, e solo,
Cui non mai pari il Campidoglio aprio;

Al medesimo Antonio Magliabechi.

SONETTO

Che di serti caduchi, o di mortali
Ornamenti non già la gloria a loro
Fral copia sparge, ma di tanti, e tali
Doni, di cui s' adorna il suo tesoro.

Ma quai premj vegg' io, cui forse eguali
Altri non sono, o di più bel lavoro,
Sparsi di lumi immensi, ed immortali
E d' altro ricchi, che di gemme, e d' oro?

Al Grande Antonio, al Grande Antonio (intorno
A lor si legge) gloria eterna, e vera
Questi consacra in sì felice giorno.

Sua virtù esulti alla novella altera
Pompa, e la fama dal natio soggiorno
Lui erga infino alla superna sfera.

Al Sig. Avv. (Cosimo) *Giannelli*
per averla onorata di scrivere nel suo libro
il di lei Nome, ms. nel Cod. Magliab. 6.
della Class. VIII. pag. 8.

SONETTO

Signor, benchè del suol pronto, e leggiero
Inalzar non si possa il merto mio,
Pur tua mercè mirare armato io spero
Indarno contro me nemico oblìo.

Poichè sovra il mio umile esser natìo
Piena per te di laude, e d' onor vero,
Al bel regno di Gloria eccó, ch' anch' io
M' ergo u' non giunsi pria pur col pensiero,

Dove parmi veder fra mille chiari
Nomi d' Eroi, che d' immortal splendore
S' orni il mio nome ancora, e si rischiari,

Mentre co' carmi tuoi contro il furore
Del tempo avvien, che di celesti, e rari
Lumi tutto l' accenda il tuo valore.

Risposta
al Sonetto del Sen. Vincenzio da Filicaia:
Dai chiari orrori di quel puro inchiostro ec.

SONETTO

Se d' aver qualche parte entro il tuo cuore,
Benchè nulla io mi sia, creder degg' io,
Creder ben puoi d' aver parte maggiore
Tu, che sì degno sei, dentro il cuor mio.

Ma ricco albergo, e d' immortale onore
Adorno in te la tua bontà mi aprìo,
Ed un troppo meschino in me, Signore,
Di fabbricarti il mio desire ardìo;

Che nel sacro tuo petto, ove soggiorna
La tua grand alma, un lucido sereno
Sorge di là, dove in eterno aggiorna;

Ed in questo mio vil povero seno
Qual pregio appare! Ah tu, che puoi, l'adorna,
Se non per mio, per tuo rispetto almeno.

Al Ser. Ferdinando II. Granduca di Toscana.

SONETTO

Dal freddo Arasse al Tosco ciel sereno
Col dente struggitor l'Arpia sen venne,
Tu da clima stranier su vaste antenne
L'aurea Cerer traesti al mar Tirreno.

Per te d'aure vitali infetta il seno
Flora il cadente spirito sostenne,
E a Dite rivoltò l'orride penne
La Furia escita a vomitar veleno.

Surge dal Tebro oggi Gradivo insano,
Tu Fernando l'affreni, e l'Arno ride
Con chiare palme, e lieta oliva in mano.

Or chi fia più, che di turbar s'affide
Le calme sue? S'arma ogni mostro invano
Contro al valor del suo Reale Alcide.

Ai Sigg. Accademici (Ricovrati) *di Padova. È tra le carte del Redi mss. nella Bibliot. Laurenz., siccome gli altri tre, che seguono.*

SONETTO

Se in pria per l'erto, alpestro, ermo sentiero,
Che all'immortalitade in terra è duce,
Di desìr piena andar tentai; ma 'l vero
Calle poi non vid' io, che là conduce,

Oggi di eccelsa inusitata luce
Par, che splenda al mio sguardo un raggio altero,
Onde al vero cammin, che a gloria adduce,
Muovo pronta, e sicura il piè leggiero.

Che or vostra, Eroi famosi, al cui valore
Giunger non potrà mai notte d'oblìo,
Compagna son nel bel sentier d'onore.

Mentre col Nome vostro il nome mio
Segnando, d'immortal nuovo splendore
Fate, che venga ad adornarmi anch' io.

Per la Caccia fatta dalla Ser. Principessa di Toscana.

SONETTO

Non così già del Termodonte altero
S' udìo sonar la fortunata sponda
O per gloria più bella, o per più vero
Valor, di cui sì raro il mondo abbonda,

Come or dell' Arno il lido in suon guerriero
Rimbomba, e lieta il suono Eco seconda,
Che della Regia Cacciatrice al fero,
E dolce vanto esulta il suolo, e l' onda.

E qual ne' santi suoi begli occhi Amore
Colpo non falla, onde all' estrema sorte
Indarno tenta di sottrarsi un cuore,

Tal del suo braccio glorioso, e forte
Fuggon le fiere invan l' alto valore;
Ma qual vita pareggia una tal morte?

Al medesima

SONETTO

Da poi che da vicino i santi rai
Vidi del volto tuo celeste, e chiaro,
Conobbi, che miracolo più raro
Non avrei visto altrove in terra mai.

Onde tolta a me stessa in te fissai
Cupido il guardo, ed a sì dolce, e caro
Oggetto, de' beati spirti a paro
Gli oscuri, e bassi miei pensieri alzai.

Or poi che ne son priva, e che non degno;
Poichè vidi cotanto, in cose frali
Rivolger gli occhi, ognor meco mi sdegno.

Deh che non scioglie i duri lacci, e l'ali
Non spiega l'alma a quell' eterno regno,
Ove godrei di meraviglie eguali?

Alla Maestà Cristianissima
di Luigi Re di Francia.

SONETTO

Invitto Re qual mai sì chiara, e bella
Laude darti poss' io, ch' assai minore
Non sia di quell' immenso alto valore,
Onde l' antico onor si rinnovella?

Anzi la gloria tua tanto di quella
Gloria vetusta è in quest' età maggiore,
Quanto nel ciel del sole il bel splendore
Vincer si vede ogni minore stella.

Mentre non sol proterve, e ribellanti
Cittadi, e gente barbara, e straniera
Oppressa giacque al piede tuo davanti,

Ma quell' empia Eresia, che già sì altera
In popoli regnò sì varj, e tanti
Per te dispersa, un solo asil non spera.

Al Signor Francesco Redi.

CANZONE (1).

Desio dove mi guidi, ed a qual alto
Segno portare il volo
Vuoi mio folle pensiero?
Grande è il periglio, e fia mortale il salto;
Poichè sicuro, e solo
Gir tu non puoi per sì dubbio sentiero;
Deh ferma il volo altero,
Scendi in te stesso, e ascolta i detti miei,
Pensando quel che tenti, e quel che sei.

(1) Questa Canzone pure conservasi nella predetta Biblioteca tra le carte mss. del Redi.

Troppo ardita è l'impresa, e a lei non puote
Giammai spedito, e sciolto
Giunger l'ingegno umano
Qual sul del cielo alle stellate ruote,
Fra mortal lacci involto,
Vom rivolgere il piè ricerca in vano.
Immenso, e sovrumano
É quel che cerchi, è quel capir non vale,
Chi com'esso non è più che mortale.

Dunque t'acquieta, e sacrificio umile
Del tuo vivo desìo
Fa' al tuo dolce Signore,
Che mai spregiar da spirito gentile
Dono tal non vid'io,
S'altro non ha da consacrargli un cuore,
Ma no, sgombra il timore,
Vanne, che se tu giungi, eterna, e vera
Gloria t'attende, ardisci dunque, e spera.

Redi, io non vaglio, è ver, com'io vorrei
Sovrá l'uman costume
Pronta alzarmi, e sicura;
Ma dalla tua bell'alma agli occhi miei
Vien si cortese un lume,
Che nel dubbio cammin ne rassicura.
Questo ogni nebbia oscura
Toglie al mio sguardo, e in varie forme, e rare
Fa che l'alta di lei beltà m'appare.

Ma come uom fra vaghezze altere, e nuove
Non sa volgendo il ciglio
Ove più il cuore appaga,
Mentre di lor pari desìo lo muove,
Con alterno consiglio
Qual stimando più degna, e qual più vaga,
Tale egualmente paga
Rendon mia vista i tuoi gran pregj, ond' io
Non so a qual pria rivolga il canto mio.

A te non già questa mia Cetra umile
Puote, nè lo presume,
Giunger gloria maggiore,
Ma quel, che adorna il cuor, desìo non vile
Le generose piume
Aprè pien di speranza al tuo splendore.
Deh ti volgi, Signore,
Cortese a lui, che ancor vil luogo onora
Il Sol co' rai, con cui le stelle indora.

Ma che sperar non deggio, ah quel pur sei
Che di tue lodi degno
Rendesti il nome mio!
Donde rinacqui, e donde i giorni miei
(Tacciasi invidia, e sdegno)
Lungi n' andran da sconosciuto oblio;
Ma a te che far poss' io?
Ti sacreranno i miei pensier divoti
Come a lor vero Nume incensi, e voti.

Oh come oggi per te si rinnovella
Della più illustre, e chiara
Età l' onor primiero;
E come è il Sol maggior d' ogni altra stella,
D' ogni virtù più rara,
tua virtude, e a più certo sentiero
Guida, che Iddio del vero
Sapere un sì bel raggio in te ripose,
Con cui la sua possanza al mondo espose.

Che te di sue più gloriose, e chiare
Arti Apollo fe' degno,
E de' suoi pregj erede;
Poichè se canti in nuove rime, e rare
Di non umano ingegno
A chi t' ascolta fai non dubbia fede;
E le più eccelse prede
Mentre di morte al gran valor fatale
Togli, eccelso te rendi, ed immortale.

Onde se sconosciute, e vergognose
Al cieco mondo insano
Volgean le Muse il tergo,
Tu le richiami, e con le tue famose
Opre alletti, e la mano
Porgendo a lor, le dai cortese albergo.
Onde se i fogli vergo
Io de' miei carmi, ed a' suoi Cigni il canto.
Se scioglie l'Arno, tuo, Signore, è il vanto.

Felice te, che di tal gloria adorno
Ten vai, cui 'l tempo invano
Far puote onta, ed oltraggio,
Anzi men chiaro appare il mezzogiorno,
Qualora al guardo umano
Febo senz' alcun vel scuopre il suo raggio,
Di quel lume, che il saggio
Tuo pensier mostra all'uomo, in forme nuove
Cose svelando, non intese altrove.

Oh quante volte al tuo cospetto avante
Virtude sbigottita
Chiese conforto, e pace,
E tu ben tosto alle sue luci sante
Con opportuna aìta
Render sapesti lo splendor vivace.
Onde qual si conface
Alle grand' opre tue, al tuo gran zelo
Alta mercede a te prepara il cielo.

Che quì in terra non è chi al tuo sovrano
Merto non diseguale
Premio possa giammai
Pensar d' offrir, se non se 'l pensa invano;
Che tu fuor del mortale
Vso simile a te solo ten vai;
Ed io che ardita osai
Volgermi di tue lodi all' alta impresa
Temo, che a te il mio dir non rechi offesa.

Ma nebbia alcuna al gran lume natio
Del pianeta maggiore
Ombre apportar non puote;
Anzi a' bei raggi suoi tutto vid' io
Svanir, di tal splendore
Vivace adorne all' infiammate ruote;
Così l' oscure note
Mie, se giungono a te, com' io lo spero,
Faran delle tue glorie al lume altero.

Canzon, s' una sol parte
Sei d' accennarne appena
De' suoi pregj bastante al tuo Signore,
Rimanti vergognosa entro il mio cuore!

INDICE ALFABETICO
DELLE CANZONI, E SONETTI
DI MARIA SELVAGGIA
BORGHINI

A

C

D

L

M

N

O

P

Q

S

T

V

LETTERE
DI FRANCESCO REDI
E D'ALTRI CHIARI PERSONAGGI
A
MARIA SELVAGGIA
BORGHINI

Alla Sig. Maria Selvaggia Borghini 1.

Per non defraudare V. Sig. Illustriss. della dovuta cognizione delle lodi, che meritamente le sono date anco da personaggi di altissimo grado, e di altissima stima nelle scienze, le mando qui una copia della Lettera, che l'Eminentissimo Sig. Cardinale (*Gio.*) Delfino ha scritta al Sereniss. Granduca mio Signore in risposta di quella, nella quale S. A. S. gli mandò una copia de' divini Sonetti di V. Sig. Illustriss. Ella vedrà quello, che con tanta sua gloria ne dice questo Eminentiss. Sig., e ciò le potrà servire per un gentilissimo stimolo a continuare sì nobile opera. La supplico a rassegnare il

mio riverentissimo ossequio alla Signora sua madre, ed a reverire in mio nome i comuni amici Sig. Bellini, Sig. Marchetti, e Sig. Zambeccari. Mi onori de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza (1).

Firenze 24. Aprile 1688.

Sereniss. Sig. mio Colendiss.

Alla rara qualita dei nobilissimi sonetti decorati col nome della Serenissima Principessa, Figlia riverita di V. Altezza, colla partecipazione de' quali si è compiaciuta distinguere, e qualificare la mia divozione, venero aggiunto un prezzo infinito dalla grandezza dell' animo, che benignamente me ne fa degno. Confesso a V. Altezza di averli con sommo contento letti, e più volte riletti, nè mai a sufficienza ammirati, e per la nobiltà

(1) Molte, ed interessanti lettere del Redi a diversi suoi amici scritte, furono da me pubblicate per la prima volta nel 1825. per il *Magheri* in 8. col Ruolo in fine di tutti quanti gli Accademici della Crusca dalla di lei fondazione fino ai dì nostri, il che non era mai stato fatto da alcuno.

inarrivabile della materia, e per la finezza del lavoro. L'argomento non può esser più sublime di quello viene suggerito dalle preclare doti della Serenissima Principessa, di cui più parla la fama di quanto possono scriverne le penne, ma in così ricca miniera ha ben saputo fecondarsi di qualità preziose la vena tutta d' oro, ch' è quanto a dir, tutta pura, tutta mirabile della sua Poetessa. Goderà ben a ragione lo spirito fortunato del Petrarca di vivere nella mente di così virtuosa fanciulla tanto degna de' suoi amori, quanto ella se ne fa benemerita colla gloria di una imitazione la più felice; e unendo ai miei riverenti ringraziamenti l' attestato del mio immutabile ossequio bacio a V. Altezza divotamente la mano.

Vdine li 10. *Marzo* 1688.

Di V. A.

Divotiss. Servitore
Gio. Cardinal Delfino.

Alla medesima 11.

Con gran ragione il Sig. Benedetto Menzini ha celebrate le glorie di V. S., la quale veramente per le sue ammirabili virtù è degnis-

sima delle lodi di una penna così famosa (1). Me ne rallegro seco, ma ugualmente ancora mi rallegro col medesimo Sig. Menzini, che sia stato onorato da lei con due sonetti così spiritosi, così puri, e così ben condotti, che avrebbon potuto far invidia al Petrarca allor ch' ei vivea, se egli non fosse stato rapito da una dolce insieme, e superba compiacenza nel vedere, che V. S. non isdegnava di camminar per quelle stessissime orme, che da lui con tanto suo onore furono da prima impresse. Ho fatto vedere questi due sonetti a molti amici litterati, e tutti ad una voce esclamano, che V. S. è una delle prime, e delle più gentili penne della nostra Italia, e che senza adulazione può dirsi la decima Musa. Il buono Iddio, datore di ogni nostro bene, la conservi sana, ed in lunghezza di vita felice, come io con tenerezza di affetto lo supplico. I suoi sonetti per la Sereniss. Sig. Principessa di Toscana gli ho mandati ultimamente a Parigi a due gran Litterati intendentissimi della nostra lingua; gli ho mandati ancora a Venezia, ed a Vienna all' Eminen. Sig. Card. Buonvisi. Prego V. S.

(1) Più lettere di costui alla Borghini da me tratte da un Miscellaneo ms. della Marucelliana, e tutte in di lei lode, faranno parte di questa raccolta.

a continuare il lavoro per la Ser. Granduchessa Vittoria, perchè posso dirle con certezza, che sarà gradito. Tra poco spero di poterle mandare un fagottino di libri. Intanto mi conservi l'onore della sua buona grazia, facendomi degno de' suoi comandamenti. E supplicandola di riverir in mio nome la Signora sua madre, ed il Sig. suo fratello, le fo divotissima riverenza.

Firenze 1. Maggio 1688.

Alla medesima III.

Pel Sig. Dottor Romanello Romanelli, che si porta a Livorno per Medico delle Galere, mando a VS. Illustriss. la Grammatica Toscana del Buommattei(1), e l'osservazioni dello Stroz-

(1) Di sì esimio scrittore ho tratto dalle tenebre nei dì scorsi una sua lunga lettera scritta a Pier Francesco Rinuccini, nella quale gli dà ragguaglio della Rovina di Montefaino in Casentino avvenuta ai 18. Maggio 1614., e ivi rinnovata ai 15. Maggio di quest'anno, e anteriormente seguìta in quest'istesso giorno nel 1335. siccome narra il Villanni. Per questo colta opportunamente l'occasione di vedere per sì fatta rovina rosseggianti per più giorni le acque dell'Arno, trattane la copia

zi insieme con le poesie del Maggi nuovamente stampate. Supplico la sua gentilezza a gradire il tutto per un piccolo segno della stima, e venerazione, che ho verso la sua virtù. La supplico altresì de' suoi da me desideratissimi comandamenti, ed a riverire in mio nome la Sig. sua madre, e fratello miei Signori. Ed a lei bacio le mani.

Firenze 14. *Maggio* 1688.

Alla medesima IV.

Sto attendendo la copia de' sonetti fatti da V. S. Illustriss. per la Sereniss. Granduchessa Vittoria, la quale di già sa, che da lei sono stati fatti, e ne sta con desiderio. Credo, che a quest'ora V. S. avrà avuto la mia risposta per la sua giudiziosa lettera da porsi avanti a' detti sonetti, e la mia approvazione per quel poco di conoscenza, che a Dio è piaciuto di darmi. Mi mandi dunque il tutto speditamente ec. Mi conservi l'onore de' suoi coman-

da un Codice originale della Magliabechiana, la feci nell'istante di pubblica ragione non senza sodisfazione dei curiosi.

damenti, e le fo devotissima riverenza, supplicandola a rassegnarmi servitore ancora alla Sig. sua madre, e fratelli miei Signori.

Firenze 2. *Giugno* 1688.

Alla medesima v.

Qui alla villeggiatura della Petraia ricevo la gratissima di V. S. Ill. Ho veduta la lettera per la Sereniss. Granduchessa Vittoria, parmi gentile, modesta, e sopra tutto giudiziosissima. Ed io sempre più ammiro la gentilezza di V. S. nello scrivere. Me ne rallegro seco di tutto cuore. Il sonetto fatto ad intuito del Sig. Marchetti, pel Sig. Magliabechi, è bello, e si vede uscito dal medesimo suo gentil fonte. Starò attendendo i suoi comandi, e le fo devotissima riverenza.

Firenze 13. *Giugno* 1688.

Alla medesima vi.

Ricevei i bellissimi sonetti di VS. per la Sereniss. Granduchessa Vittoria, ed in buona congiuntura gli presentai all'A. S. Ser., che

gli gradì con segni veramente di somma gentilezza; e volle in mia presenza non solo leggere la sua giudiziosa lettera precedente i sonetti, ma tutti ancora i medesimi sonetti, e gli lodò, e gli applaudì, e se ne mostrò più che soddisfatta, comandandomi che io significassi a VS. il suo Reale aggradimento, e il desiderio che avea di rimostrarglielo ogni qualvolta si fosse porta occasione di farle cosa grata. Si può VS. immaginare quanto io godessi a queste cortesi espressioni, che ora le rappresento in esecuzione de' comandi dell' A. Sua Ser., la quale mi disse ancora di voler dare, quando sarà tornata dalla villeggiatura dell'Imperiale, una certa sua dimostrazione di questo aggradimento. Me ne rallegro con VS., a cui soggiungo nel particolare dell' altro consaputo negozio, che tengo ferma speranza, che alla venuta costì della Corte, abbia VS. ad ottenere il suo desiderio senza strepito, e forse senza apparenza veruna, che da lei sia stato procurato di ottenerlo. E supplicandola de' suoi comandamenti, le prego da Dio benedetto lunghezza di vita sana per gloria del nostro secolo.

Firenze 3. *Luglio* 1688.

Alla medesima VII.

Domenica prossima passata la Ser. Granduchessa Vittoria essendo venuta la sera avanti a Firenze per vedere il corso del Palio, e trovandomi io, al mio solito, al levarsi di S. A. S., si compiacque con la sua magnanima bontà di farmi un nuovo encomio de' bellissimi sonetti di VS., e di nuovo mi espresse il suo benigno aggradimento; in testimonianza del quale, cavandosi di dito un Anello con quindici nobili Diamanti, m' impose, che in nome di S. A. S. io lo mandassi a VS. costì in Pisa. Io le ne do parte, acciocchè ella mi avvisi, se vuole, che le mandi questo anello, e per qual via vuole che glielo mandi; o pure se vuole, che io lo consegni quì in Firenze a qualcheduno de' suoi parenti. Starò attendendo i suoi comandi, e obbedirò, e intanto mi rallegro con VS. da buono amico. Quanto poi si appartiene all' altro consaputo affare, e da lei desiderato, stia con l' animo quieto, e sicuro, perchè di nuovo mi ha replicato S. A. S. che VS. ne resterà a suo tempo certamente consolata, avendone la medesima Ser. Gran-

duchessa favellato col Ser. Granduca; ed io intanto godo di avere avuta fortuna di aver felicemente servita una Dama così virtuosa, e così ragguardevole come è VS. alla quale bacio cordialmente le mani.

Firenze 13. *Luglio* 1688.

Alla medesima VIII.

In esecuzione de' comandamenti suoi iermattina lunedì consegnai al Sig. Tiberio Cosci la Rosetta con quindici Diamanti, che ha donata a V. S. Illustriss. la Ser. Granduchessa Vittoria mia Signora, e credo, che a quest' ora lo avrà ancora inteso dal medesimo Sig. Tiberio; sicchè questo resta negozio totalmente aggiustato in questa parte.

Circa poi quello, che ella desidera di sapere, il modo col quale si debba contenere con l'A. Sua Sereniss., io per me crederei, che fosse bene, che V. S. scrivesse uua lettera di ringraziamento a S. A. Ser., e se anco in questo suggetto le venisse fatto un qualche sonetto, me lo potrebbe VS. mandare, che io non mancherei di presentarlo. La lettera è necessaria, necessarissima. Il sonetto quando non

venisse fatto, non è tanto necessario, e vi sarebbe poi tempo a farlo, perchè sarebbe a proposito, e sempre sarebbe a tempo opportuno.

Le do nuova, che ho veduto il Ritratto della Ser. Principessa di Baviera, Sposa del Serenis. nostro Principe di Toscana. È una bella Principessa, di carnagione bianchissima, e di capello biondo.

Mi continui l'onore de' suoi comandi; e supplicandola a riverire in mio nome la Sig sua madre, ed il Sig. suo fratello, le faccio devotissima riverenza.

Firenze 20. *Luglio* 1688.

Alla medesima IX.

Non ho per ancora presentato la lettera di VS. Ill. alla Ser. Granduchessa, perchè un poca di febbre, con certa flussione vagante agli articoli, ed altre parti del corpo, mi tengono da Domenica in quà nel letto. Io lo farò subito, che il male me lò permetta, siccome ancora presenterò il sonetto, che in verità è bellissimo. Sono oggetto degnissimo dell' applicazione di VS. Ill. le Nozze Serenissime, e mi do a credere, che non meno in esse, che negli altri suoi Componimenti sarà eguale a

se stessa. Mi perdoni se non scrivo di mio pugno, ed a VS. Illustriss. faccio devotissima riverenza.

Firenze 27. *Luglio* 1688.

Alla medesima x.

Resto infinitamente obbligato alla gentilezza di VS. Illustriss. per gli amorevoli sentimenti, che ha verso di me per la mia salute. Io sto meglio, e fra pochi giorni spero di poter portarmi a Palazzo, e presenterò la sua lettera. Intanto mi continui ella il suo affetto, e l'onore de' suoi comandi; e se vede il Sig. Lorenzo Bellini, lo risaluti in mio nome per un milione di volte, e di vero cuore. Ed a VS. faccio divotissima riverenza.

Firenze 31. *Luglio* 1688.

Alla medesima xi.

Godo sommamente, che VS. Illustriss. abbia fatto i sonetti sopra la nuova nostra Ser. Sig. Principessa di Toscana; e me ne rallegro con VS. di vero cuore, e da buono amico. Ap-

provo, e la confermo nel suo pensiero di voler dedicargli alla Ser. Granduchessa Vittoria. Ottimo pensiero, ottimo certamente. Quando VS. me gli manderà, io gli leggerò con quella intera sodisfazione, con la quale ho letto sempre le opere gentilissime della mia virtuosissima Sig. Borghina. Me gli mandi pure con suo comodo, perchè sempre arriveranno a tempo a favorirmi. Ma oh quanto mi ha consolato la sua lettera, mentre mi dice, che VS. si trova in buona sanità di quei travagli, che talvolta sogliono perturbarla! Ne sia ringraziato il buono Iddio, dal quale procede ogni nostro bene. Io me ne rallegro con VS. Illustriss. e di vero cuore, perchè l' amo come se mi fosse sorella, e riverisco quanto mai si può in questo mondo la sua virtù. Mi onori de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 28. *Agosto* 1688.

Alla medesima XII.

Questa è solo per dire a VS. qualmente per la Posta mi è capitato l' involto con tre esemplari de' suoi superbissimi, e nobilissimi sonetti per le Nozze del Sereniss. Sig. Principe Ferdinando, e della Sereniss. Sig. Principessa

di Baviera, la quale io le posso dire, che è una bella, gentile, e cortesissima Principessa.

Di questi tre esemplari il mio pensiero è, se VS. non comanda in contrario, di presentarne in nome di V. S. due esemplari alla Sereniss. Granduchessa Vittoria, a cui i sonetti son dedicati, acciocchè ella, come per regalo, ne dia uno alla medesima Sereniss. Principessa; il terzo esemplare ho pensiero di presentarlo pure in nome di V. S. al Sereniss. Sig. Principe Ferdinando, ed il tutto seguirà domani Domenica: ed intanto oggi ne ho fatto fare una copia per me, per poter farla vedere a questi Letterati più famosi, perchè veramente l'opera è bella, e degna d'esser veduta da Vomini grandi, e che s'intendano del mestiere. Non mi allungo di vantaggio, perchè oggi per me è una giornata di grande occupazione, tanto più, che sono stato tre giorni travagliato da dolori di renella. Mi continui V. S. l'onore de' suoi comandamenti; e le fo divotissima riverenza.

Firenze primo Gennaio 1683. ab Inc.

Alla medesima XIII.

Alla Serenissima Granduchessa Vittoria

nostra clementissima Signora ho presentati i nobilissimi dodici sonetti, che VS. ha fatti per le Nozze del Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana, e della Serenissima Principessa di Baviera. Sono stati graditi dall' A. S. Serenissima quanto mai umanamente si possa gradir cosa in questo mondo, avendomi espressamente comandato, che io faccia consapevole VS. di questo suo aggradimento, e che le dica di più, che quando quest'anno l'A. S. Serenissima sarà in Pisa, le ne darà segni non di sole parole: ed ha voluto ella stessa presentare al Serenissimo Principe, ed alla Serenissima Principessa i loro esemplari. Or veda che grand' onore è stato questo. Veramente, Sig. Maria Selvaggia, ottimo e giudizioso, e pieno di riverente gratitudine è stato il pensiero di dedicare alla Granduchessa Vittoria questi suoi sonetti, i quali son belli, bellissimi, ed a tal segno bellissimi, che da me in ogni luogo più opportuno viene altamente esclamato, che il Petrarca medesimo non gli avrebbe saputi far così belli, anzi che per avventura sono in uno stile più sostenuto, e più robusto di quello del mentovato Petrarca. Me ne rallegro con VS. e me ne rallegro di tutto cuore, e da buono, e vero amico, e supplicandola della continuazione de' suoi comandamenti le fo divotissima ri-

verenza, siccome ancora alla Sig. sua madre, e al Sig. suo fratello.

Firenze 4. Gennaio 1688. ab Inc.

Alla medesima XIV.

Questa mattina ho rappresentato alla Ser. Granduchessa Vittoria nostra Signora quanto da V. Sig. illustris. mi fu ieri imposto intorno alla sua partenza verso Pisa. La medesima Ser. Granduchessa mi ha comandato, che in nome di S. A. Sereniss. io le dia il buon viaggio, con dirle di vantaggio, che quando anco S. A. Ser. sarà in Pisa, le farà le sue carezze, perchè ama, e stima il merito, e la virtù singolare di V. S. Illustriss., alla quale con tutto l' affetto più riverente del cuore io faccio divotiss. riverenza, sperando di aver tempo, e sanità da poter essere in persona a darle il buon viaggio.

Di Casa 6. Marzo 1688. ab Inc.

Alla medesima XV.

Impareggiabile è la cortesia di V. S. Illustr. mentre con tanta amorevole gentilezza brama

di aver novelle della mia sanità. Io le rendo le dovute grazie, e le dico, che presentemente, per grazia di Dio benedetto, mi trovo in migliore stato di quello de' giorni passati, e conseguentemente son sempre in pronto per ricevere i desideratissimi suoi comandamenti. In questo mentre mi rallegro di vero verissimo cuore con V. S. Illustriss. che cotesti Sigg. Accademici *Stravaganti* di Pisa la abbiano ascritta nella loro nobile Accademia. Me ne rallegro di nuovo non solamente con V. Sig. Illustriss., ma ancora con essi Signori Accademici; mentre col suo Nome hanno dato un così fulgido lustro alla loro Accademia. Ho letto il sonetto, che V. S. Illustriss. ha fatto con termini di così gentile, e sincera gratitudine. È un bel sonetto, ma bello davvero, e basta dire, che è opera della Sig. Maria Selvaggia Borghini. Io rendo a V. S. Illustriss. grazie cordialissime, che abbia voluto farmelo leggere, e la supplico a farmi soventemente di simili grazie, accompagnate ancora da quelle da me desideratissime de' suoi comandamenti; e le fo umilissima riverenza.

Firenze ultimo Novembre 1689.

Alla medesima XVI.

Il Sig. Dottor Bellini mi scrive, che V. Sig. Illustriss. si duole di me, che io non risponda alle sue lettere. Questo avviso mi ha fatto arrossire nel volto, ed in uno stesso tempo mi ha tutto fieramente sconturbato nel cuore, perchè non mi sovviene di aver mai mai commesso un così malcreato mancamento, e poi con V. S. Illustriss., la di cui virtù è da me tanto riverita, e venerata. Cara Sig. Maria Selvaggia, non mi sovviene di aver commesso questo mancamento, e se per mia disgrazia lo avessi commesso, e V. S. Illustriss. mi avesse nelle sue lettere imposto qualche suo comandamento, la supplico con ogni più ossequiosa umiltà a volermi di nuovo far il medesimo onore, perchè l'accerto, che se dependerà da me, e dal mio potere il servirla, ella resterà sicuramente servita, e parla meco il mio cuore.

Ma che fa la sua divina Musa? Io la supplico a farmi veder qualche suo bel sonetto fatto di nuovo, che in questa villa mi sarà di gran consolazione alla mia poca sanità. Aspetto il favore; ed acciocchè abbia a farmelo più volentieri, le mando qui scritti due miei strambotti,

acciocchè possa emendargli (1). Potrà mostrargli ancora al Sig. Dott. Bellini con lo stesso fine dell' emendazione. Così cantano i ciechi, come son io, al suon del Colascione, per non dire a quello del Campanaccio, e V. Sig. Ill. ed il Sig. Bellini si rideranno delle mie insipidezze.

Saluti in mio nome la Sig. sua madre, ed il Sig. suo fratello, ed a V. S. Ill. bacio cordialmente le mani:

Firenze nella Villa del Poggio Imperiale 6. Giugno 1690.

Alla medesima XVII.

Bella, bella, ma bella da vero è la Canzone, che V. S. Illustriss. ha fatto in onore del Sig. Alessandro Marchetti (2). Io me ne ral-

(1) Questi due sonetti, che qui per maggior speditezza si tralasciano, sono tra gli stampati del Redi medesimo sotto i numm. XII., e CV.

(1) Questa Canzone è qui riportata a *pag.* 15. Si legge ancosa in fronte alla sua traduzione in verso sciolto Toscano esattissima, ed elegantissima del Poema di Lucrezio impressa per la prima volta in *Londra* nel

legro con lui, e me ne rallegro con V. S., maestra di così nobile opera. Ma, che V. S. voglia fare sperare a me un simile onore ingenuamente le confesso, che da me non è meritato, e che questo suo pensiero proviene dalla sola gentilezza del suo buon cuore. Ma tornando alla Canzone pel Sig. Marchetti, le dico di nuovo, che è bellissima, e tutta piena di pensieri, e di similitudini pellegrine, sostenute, e nobilissime, che non posson sovvenire, se non ad un gran Poeta, il quale in uno stesso tempo sia gran Filosofo, e Filosofo nelle scuole della miglior Filosofia; e se anco sovvenisse ad un gran Poeta, non so poi, se egli potesse spiegarle con quella gentilissima facilità, con la quale le ha spiegate V. S., e con quella evidenza nobilissima, che mi ha fatto stupire. Viva la Sig. Maria Selvaggia, che è lo splen-

1717. per opera di Paolo Rolli da Todi, poi in *Amsterdam* (Parigi) 1754., e finalmente in *Losanna* 1759. E qui non incresca il sapere, che il traduttore si era prefisso di dedicare sì fatta sua versione al G. D. Cosimo III., ma quel pio Sovrano avendo a tutta ragione in orrore le empie massime di quel poeta Epicureo, e mal volentieri veggendo, che il Marchetti invece di confutarle, sembrasse anzi, che le avesse poste in più chiara luce, nè volle accettarne la Dedica, nè mai permise, che quella versione comparisse alla luce del giorno. .

dore, e la gloria della nostra Toscana. Il suo Nome viverà eterno. Questi sono i miei voti. Mi conservi V. Sig. Illustriss. il suo affetto; e supplicandola a riverire in mio nome la Sig. sua madre, ed il Sig. suo fratello, le bacio cordialmente le mani.

Firenze 10. *Giugno* 1690.

Alla medesima XVIII.

La Canzone, con la quale a V. S. Illustriss. è piaciuto di onorare il povero mio nome, è opera cortese del suo nobile purgatissimo intelletto, non di merito mio alcuno (1); onde con ogni più riconoscente attenzione le ne rendo umilissime grazie, riserbando in me medesimo la infinità delle obbligazioni, che le professo, e che le professerò tutto quel tempo di vita, che mi sarà ancor lasciato dalla mia poca sanità, la quale a gran corso mi abbandona. Ma io, riveritissima Sig. Maria Selvaggia, non me ne inquieto, perchè so di certa, e triviale scienza, che nacqui per dovere alla fine morire. *A Domino factum est istud.* Sono stato tutta

(1) Questa Canzone è qui a pag. 12.

questa settimana afflitto da'dolori. V. Sig. Illustrissima non mi ha scritto più cosa alcuna dello affare del Signore suo fratello. Mi raccomando alle sue orazioni, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 8. *Luglio* 1690.

Alla medesima XIX.

Di una vera, e somma consolazione mi è stata la gentil lettera di V. S. Illustrissima pervenutami in tempo, nel quale dura ancora il fastidio della mia infirmità. Oh quanto ne resto obbligato a quella amorevolezza, con la quale ha voluto altresì mandarmi il nobil sonetto ultimamente da lei composto per le Nozze degli Illustriss. Sig. Cav. Giuseppe Leoli e Laura Venerosi. Io le ne rendo cordialissime, e riverentissime grazie, assicurandola, che tutto il residuo di vita, che mi rimane, sarò ricordevole delle mie vere obbligazioni, le quali sempre più andranno rinfrancandosi, mentre V. S. Illustriss. vorrà favorirmi ancora di farmi vedere, a suo tempo, quelle altre poesie, nelle quali mi scrive di lavorar presentemente, ancorchè il lavoro sia molto intrigato, e difficile. Animo, Sig. Maria Selvaggia; animo, ani-

mo; non sarà cosa alcuna difficile al suo gran valore. Posso dirle con ogni ingenuità, che con l'occasione di questa mia malattia sono venuti frequentemente molti amici litterati, e di buon gusto a trattenersi quì da me, e che si sono lette frequentemente diverse sue poesie, e tutte con ammirazione; e particolarmente questi ultimi giorni, quei dodici sonetti per le glorie della Serenissima Granduchessa Vittoria, accompagnati da quella lettera così prudente, e giudiziosa, che veramente è prudentissima, e giudiziosissima, e potrebbe pregiarsene il più assennato Segretario della Toscana (1). Me ne rallegro seco, e riverisco la sua nobil persona, come uno de' più luminosi pregi del nostro secolo. Il buono Iddio conceda a V. Sig. Illustriss. sanità, e lunghezza, e prosperità di anni; ed a me occasione di poter impiegarmi nell' onore de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 23. *Settembre*. 1690.

Alla medesima XX.

Con le sue solite cortesi, e gentili maniere mi domanda consiglio di come ella dovrebbe

(1) Questi dodici sonetti, sì giustamente lodati dal Redi, sono quì a *pag.* 27, e *segg.*

contenersi nella congiuntura del sonetto costì in Pisa fatto contro la nobilissima Accademia de' Sigg. Stravaganti, nel qual sonetto è stata nominata ancora VS. sotto nome di Musa Selvaggia. Obbedisco a' suoi comandamenti, per i quali avrò sempre una somma venerazione; e le dico sinceramente, che il mio consiglio si è, che di questo sonetto VS. se ne burli, se ne rida, e non ne faccia conto veruno, veruno, veruno; e poi di nuovo veruno. E sopra 'l tutto il Demonio non la tenti a volergli fare qualche risposta in versi, perchè con questa risposta ella metterebbe in troppo grande onorevolezza e stima l'autore, il quale da una Dama virtuosa par di VS. dee essere vilipeso con la semplice non curanza, e questa non curanza sarà il maggior dispiacere, che si possa fare a colui, il quale forse non ha aspirato ad altro, che a nobilitarsi con qualche risposta, che potesse essergli fatta o da VS., o dal Sig. Cav. Leoli, o da qualchedun altro di cotesti Virtuosi dell'Accademia. Ma se poi VS. volesse pur vendicarsi, e vendicarsi altamente, faccia a mio modo. Quando una volta va a visitare la Chiesa della Madonnina vi dica un *Pater noster*, ed un'*Ave Maria* per l'anima di quel povero Cervellaccio, acciocchè Iddio benedetto lo faccia ravvedere, e non incorrer più mai in simili misfatti; sì, cara amatissima Sig. Maria Selvaggia, faccia a mio modo, e fac-

cia questa vendetta, che sarà una vendetta degna della gentilezza del suo animo purissimo, e cristiano (1). Del resto il negoziato è in buone mani, mentre è nelle mani del Serenissimo Gran Duca, e di cotesto Sig. Commissario. Si quieti in loro, lasci operare, e non parli; e si

(1) Ottimo, santissimo consiglio egli si è questo, e degno veramente di chi gliel suggerì, e felice ella, che 'l messe in pratica, e felicissimo chi in sì fatti incontri dispiacenti sì, e

Che un Giobbe diventar farian collerico,

terrà l'istesso contegno. Il silenzio, e l'incuranza, oltre l'essere un manifesto disprezzo, serve di usbergo, e di difesa la più valida, anzi è un' acuta spina, che lacera fortemente i maledici, gl' invidiosi, i critici insolenti, indiscreti, e inurbani, i quali alla fin fine sono d'ordinario

Non per saper, ma per contender chiari.

E questi appunto son quelli presi di mira dal Lippi nel *Malmantile*, i quali

Credon esser maestri, e non san nulla,

e che

Con barba vecchia, e con virtù fanciulla
Non dan mai colpo, che non sia sproposito,

E poi si lagnano se si vedono derisi, e beffeggiati dai *Farinelli*. E come no? Fino dai suoi tempi così scriveva S. Agostino a Pascenzio nella epistola 174: *Iniquum est, ut quisque de aliis judicari velit, et judicari de se nolit.* Silenzio adunque, silenzio.

accerti, che io, come suo buon servitore, e ammiratore del suo merito, non lascio passar mai occasione alcuna, che mi si porga di servirla, e di cooperare alla conservazione delle sue glorie, le quali son note non solamente per tutta Italia, ma ancora in Francia, e particolarmente in Parigi, dove i suoi sonetti da que' famosi Letterati intelligentissimi delle nostre lettere Toscane son sempre veduti con ammirazione, ed il suo Nome in somma venerazione è tenuto. Ed acciocchè la sua virginal modestia non abbia ad avere renitenza veruna a credermi questa verità, voglio trascriverle quì ciò, che di VS. ha scritto Monsù Menagio. Ha questo grand' uomo stampato ultimamente un libro con questo titolo: *Historia Mulierum Philosopharum scriptore Aegidio Menagio. Accedit eiusdem Commentarius Italicus in vii. Sonettum Francisci Petrarchae a re non alienus.* In questo Comento a carte 60. facendo menzione il Sig. Menagio di VS. dice queste precise parole: *La Signora Maria Selvaggia Borghini versatissima nella Filosofia, nelle Matematiche, e che compon bene in versi Latini, e benissimo in Toscani.* Or che vuol Ella di più?

Mi rallegro, che i Signori Romani la abbiano ascritta nella loro celebre Accademia. Mi rallegro che il Sig. Lanzoni di Ferrara le abbia trasmessa la sua Opera ultimamente stampata.

Or non mi confesserà ella, che le sue glorie son note? Io da qualche giorno in quà, in questa villeggiatura del Poggio Imperiale con la Corte, mi trovo assai meno travagliato dai miei mali. Spero di poter totalmente risorgere per poter esser più lungo tempo servitor di VS. Sia fatta la volontà di Dio. Mi continui i suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 23 *Giugno* 1691.

Quì il Sig. Vincenzio da Filicaia mi ha mandato quattro de' suoi divini sonetti, con i quali gli è piaciuto di immortalare il mio nome (1). Ne ho fatta scrivere una copia, e la trasmetto quì inclusa a VS. acciocchè ella veda a qual alto segno arriva la Musa di questo virtuosissimo Cavaliere ec. ec.

Alla medesima. XXI.

Non si pigli VS. Illustrissima pensiero alcuno del giorno, nel quale ella abbia ad essere

(1) Questi quattro sonetti sono a *pag.* 114. e *seg.* delle di lui *Poesie Toscane* impresse *in Firenze* con magnificenza, ed esattezza *per Gregorio Chiari in* 8.° *gr.* e dove pur sono le non poche da me tratte dalle tenebre, e per la prima volta pubblicate ivi per il *Magheri* nel 1821 in 8.° *gr.* in un con alcnne di lui prose in avanti non conosciute.

a baciar la veste alla Sereniss. Gran Duchessa Vittoria nostraSignora. Imperocchè questa sera io ne ho parlato lungamente con S. A. Sereniss. che lo aveva benissimo a memoria, e mi ha detto che manderà un giorno di quest'altra settimana a farglielo sapere, e di più io credo fermamente, che voglia mandarle la Carrozza di Corte per servirla. Non si pigli dunque alcun pensiero, e stia con l'animo quieto. E se VS. vuol fare a me un grande onore mi faccia quello de' suoi comandamenti, e le bacio le mani.

Di Pisa 21. Febbr. 1691. *ab Inc.*

Alla medesima XXII.

Ho debito di rendere grazie a VS. Illlustr. dell'onore, che le è piaciuto compartirmi, col voler che io veda i suoi belli sonetti. Pago adunque questo debito; e le dico, che gli ho letti con intera mia sodifazione, e mi rallegro con V. Sig. Illustriss. della nobile fecondità del suo ingegno creatore, ed in uno istesso tempo le rassegno il mio riverentissimo ossequio, baciandole cordialmente le mani.

Di Palazzo 1. Marzo 1691. *ab Inc.*

Alla medesima XXIII.

Io son fuor di Firenze, e mi trovo quì con la Corte alla villeggiatura della Petraia; e quì questa sera, Sabato, tardissimo mi pervenne la gentilissima lettera di V. Sig. Illustriss. insieme co i due suoi sonetti per la Sereniss. Granduchessa Vittoria. Io gli ho letti con somma mia ed intera sodisfazione, ed in questa angustia di tempo non le posso dir altro, se non esortar V. Sig. Illustriss. alla continuazione del bel lavoro. La esorto dunque di tutto tutto cuore, e le fo umilissima riverenza.

Firenze dalla Petraia 15. *Maggio* 1691.

Alla medesima XXIV.

Io veramente sto un poco meglio di sanità; ma consideri V. Sig. Illustriss. quanto può esser questo poco di miglioramento a questi così gran caldi in Firenze, dove sono arrivati ad incomodare infin me medesimo, che sono,

Il segaligno, e freddoloso Redi.

Passiamo ad altro. Godo, che V. Sig. Illustriss.

riceva continuamente nuove poesie da diversi Litterati di Europa. Questo si è un tributo, che danno al singolarissimo merito della mia riveritissima Sig. Maria Selvaggia Borghini, con la quale di tutto cuore me ne congratulo.

Il Poemetto del *Paradiso Terrestre*, del nostro Sig. Abate Menzini, non dovrebbe indugiare a comparire in Toscana, per quanto intendo da altri suoi amici, i quali scrivono, che questo Poemetto è una bella cosa. In qualche modo V. Sig. Illustriss. avrà la sua *Poetica*, se egli se ne troverà quì in Firenze, ed il Sig. Abate avrà non inteso, che V. Sig. gliela abbia chiesta. Addio, non posso scriver più. Mi voglia bene, e dica una *Avemmaria* per me.

Firenze 31. *Agosto* 1691.

Alla medesima XXV.

Replico di nuovo a V. Sig. Illustriss., che la sua Canzone è molto nobile, e bella, e nell'istesso tempo le dico, che la Sig Maria Selvaggia Borghini è lo splendore della nostra Italia, e che il suo Nome viverà eterno, ed io vorrei, che al par del nome, e della gloria vivesse ancora sana V. Sig. Illustriss. Io presentemente per grazia di Dio benedetto sto bene

di sanità; e se non iscrivo a V. Sig. Illustriss. di proprio pugno, mi prendo seco questa libertà per potermi riposare, perchè questi miei amici mi gridano ad alta voce, e vogliono, che per qualche giorno io stia in riposo. Prego V. Sig. Illustriss. a conservarmi il suo benigno affetto, ed a dire una *Ave Maria* per me, che le ne resterò obbligatissimo, e le fo umilissima reverenza.

Firenze 29. *Aprile* 1692.

Alla medesima XXVI.

Godo infinitamente nello intendere dalla sua cortesissima lettera, che presentemente per grazia di Dio benedetto si ritrovi V. Sig. Illustriss. in assai buono stato di sanità. Continui, cara Sig. Maria Selvaggia, a riguardarsi, ma riguardarsi davvero, dall'applicare. E dico questo, imperocchè se V. Sig. Illustriss. si riguarda, e si vuole aver cura dall' applicare, perchè ha fatto i due sonetti, che mi ha mandati? Dovendo parlare in persona di Medico, io non posso lodarli; ma se ho da parlare fuor della persona di Medico, non posso dir altro in questo foglio, se non che i due sonetti son bellissimi, e degna opera delle mani della

Sig. Maria Selvaggia. Per obbedirla ci ho voluto far la critica, ma non ne ho trovata la strada, e non ne ho saputa tanta; però abbia V. Sig. pazienza, abbia pazienza. Non ne ho saputa tanta. Vna sola cosa ho osservato in tutti due i sonetti, nel primo nel verso settimo,

Di Mirto, e Allor;

nel secondo nel verso quarto:

Di speranza, e timor guerra non ave, (1).

Ma questa è una piccola, piccolissima cosa gramaticale, e da non ne far conto come bagattelluccia; ed è, che dato l'articolo nel primo sonetto a quel *Mirto*, era necessario per legge gramaticale darlo ancora alla voce *Alloro*. Ed il simile dico nel verso quarto del secondo sonetto; Imperocchè dato l'articolo alla voce *Speranza*, lo dovea avere ancora la voce *Timore*. Ma queste son minuziucole da non ne far capitale, e prego V. Sig. Illustriss. a perdonarmi, perchè intanto ho scritta questa minuzia, in quanto ho avuto timore, che V. Sig.

(1) Questi due sonetti qui mancano, come forse molti altri a noi non pervenuti o pel di loro smarrimento, o perchè giacciono inconsiderati in qualche privata Biblioteca. Ogni sforzo da me adoperato è stato inefficace, ed ogni ricerca fattane in Pisa, di lei patria dal Ch. Sig. Prof. Giovanni Rosini, è stata del tutto inutile.

non si creda, che io abbia voluto sfuggire l'applicazione. Cara Sig. Maria Selvaggia, i sonetti sono ottimi, e gli può mandare. Mi continui ella il suo affetto, e mi comandi, ma mi comandi con ogni libertà più assoluta, perchè sono, e sarò eternamente ec.

Firenze 8. *Luglio* 1692.

Alla medesima XXVII.

Ottimamente stanno i due versi accomodati da V. Sig. Illustriss. onde non altro sopra di questo. Mi rallegro con VS. Illustriss. che abbia cominciata un'opera spirituale in onore di San Ranieri (1). Io non ho dubbio alcuno, e spero certamente, che V. Sig. Illustriss. la condurrà ad un fine perfetto, ed allora io la vedrò con quella stessa contentezza, con la quale ho sempre lette, e ammirate le altre poesie di V. Sig. Illustriss. Non mi estendo di vantaggio, perche questa sera siamo di ritorno a Firenze dopo due mesi di villeggiatura all' Imperiale.

(1) Qui forse appella ai sette sonetti fatti in di lui onore, e che quì sono a *pag.* 109., *e segg.*?

Mi onori de' suoi comandamenti, e le fo umilissima reverenza.

Firenze 19. *Luglio* 1692.

Alla Medesima XXVIII.

Ancorchè da molti giorni in quà io me ne stia in casa infermo, con tutto ciò spero certamente di avere a poter venire a Pisa con la Corte. Allora mi farà V. Sig. l'onore di leggermi i suoi sonetti, conforme si compiace di scrivermi. Non mi allungo di vantaggio, perchè la debolezza della mia testa non mi permette nè meno il poter dettare. Son certo, che V. Sig. mi compatirà. La supplico a dire un'*Ave Maria* per me, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 20. *Dicembre* 1692.

Alla medesima XXIX.

Obbedisco a' riveritissimi comandamenti di VS. Illustrissima, e le mando quì annessa la copia di dieci de' miei sonetti. Non me ne

è sovvenuto di vantaggio; quando sarò in Firenze potrò mandargnene quanti ne vorrà, se però questi dieci non le avranno apportata nausea, e aborrimento. Si accerti VS. Illustrissima, che ho rossore nel fargli vedere a VS. Illustrissima, che giustamente si è una delle prime glorie della nostra Italia, anzi dell' Europa. Mi onori di qualche suo comandamento; e supplicandola a rassegnare il mio riveritissimo ossequio alla Sig. sua madre, le bacio umilmente le mani.

Di casa 25. Gennaio 1693.

Alla medesima xxx.

Vn grandissimo onore è il mio, che conservi memoria di me una gran Dama delle qualità di V. Sig. Illustriss., la quale è per le sue grandi virtù lo splendore non solamente della nostra Italia, ma ancora di tutta l' Europa. Io le ne rendo umilissime grazie, e le do nuova, che per grazia d' Iddio benedetto presentemente mi trovo in buona sanità, e desideroso dell'onore de' suoi comandamenti; dei quali umilmente supplicandola, le faccio divotissima riverenza.

Firenze 28. Aprile 1693.

Alla medesima XXXI.

Gratissimo, e più che gratissimo mi è stato il vedere lettere di V. Sig. perchè amo cordialmente il suo merito, e venero, come sempre ho venerato le sue singolarissime virtù; e mi creda, che glielo dico con vera sincerità di cuore. La Canzone, che mi ha trasmessa, mi piace, e non saprei in qual parte criticarla. Torno a dirle, che mi piace, e che se vuol mutare quel verso della quinta strofa, conforme lo ha mutato, può farlo liberamente senza scrupolo nessuno nessuno. Mi rallegro dunque con V. Sig. con tutto l' affetto del cuore, e la consiglio a così nobili, e belle opere, le quali conserveranno eternamente vivo il suo Nome.

La Sig. Marchesa Laura Salviati gode ottima salute: egli è però qualche tempo, che non l' ho veduta, perchè sono stato solitario a cagione della mia poca sanità. Presentemente però parmi di goderla molto migliore. Ne sia ringraziato il buono Iddio, dal quale procede ogni nostro bene.

Supplico V. Sig. di qualche suo comandamento, ed a voler conservarmi il suo affetto; e le fo umilissima riverenza.

Firenze 7. *Agosto* 1693.

Alla medesima XXXII.

Io spero di poter venir presto a Pisa col Sig. N. N. ed allora in voce le rassegnerò le mie vere obbligazioni pel sonetto, col quale tanto benignamente ha voluto onorare il mio nome. Io riconosco questa grazia dalla sola sua gentilissima cortesia, e non da merito mio alcuno, e prego S. D. M., che voglia concedere a V. Sig. Illustriss. nella rinnovazione dell' Anno ogni più bramata contentezza.

M' immagino, che V. Sig. Illustriss. avrà veduta stampata la lettera, che il Sig. D. Domenico Andrea de Milo da Napoli scrisse a VS. Illustriss. intorno agli incendi, che succederono nel Monte Vesuvio; questa è nella terza raccolta fatta stampare da Antonio Bulifon a car. 210. Non mi allungo di vantaggio, perchè questa sera, come V. Sig. Illustriss. si può immaginare, sono più che occupatissimo. Ci riparleremo meglio a Pisa, dove sarò ad inchinarmi alla sua singolarissima virtù. Intanto conservi la memoria di me obbligatissimo servitore, e le fo devotissima riverenza.

Firenze 22. Dicembre 1693.

Alla medesima XXXIII.

A questi freddi se ne stia in villa, e costì goda l'aria temperata, che non è qui; e sopra tutto attenda alla buona cura di que' nobilissimi cedrati, de' quali a me ha fatto godere tanti, e tanti: *Agimus tibi gratias*. Non trascuri ancora il far carezze a quelle Muse Toscane, le quali hanno fatto glorioso il Nome di VS. Illustriss., e lei medesima hanno costituita in grado così alto, che universalmente è considerata come uno de' maggiori onori, che abbia la nostra Italia nelle belle Lettere. Mi continui V. Sig. Illustriss. il suo preziosissimo affetto, e mi comandi.

Pisa 12. *Gennaio* 1693. *Stil. Fior.*

Alla medesima XXXIV.

Cara amatissima Signora Maria Selvaggia mia riveritissima Signora, io non ho voluto mostrare a persona alcuna il sonetto, che VS. così cortesemente mi ha mandato, e da lei fatto per la morte della Sereniss. Granduchessa no-

stra Signora, che sia in cielo (1). Non l' ho per ancora mostrato, ancorchè sia bellissimo; e la cagione si è, perchè tutto il mondo, e Firenze in particolare attenderà qualche nobilissima opera dalla penna immortale di V. Sig. Illustriss., ed in questa opera attenderà le lodi, e le glorie di quella gran Signora spiegate distesamente. Ma in questo sonetto V. Sig. Ill. non pare, che parli se non di se medesima, e delle sue proprie perdite. Cara amatissima Sig. Maria Selvaggia, si faccia animo, si faccia cuore, e si metta a qualche bella opera, e degna della sua immortale penna, e che in questa opera distese poeticamente le glorie di S. A. S. si possano far vedere per tutta Italia, che dalla penna di V. Sig. Illustriss. le attende con som-

(1) Di questa Granduchessa per nome Vittoria della Rovere, morta ai 5. Marzo 1694. *ab Inc.*, uno sfrontato moderno Istorico, il quale, come direbbe il nostro Satirico,

Ebbe la lingua nel dir mal sì rotta,

avendo fatto, siccome di altri nostri Sovrani, un pessimo carattere, io di lei a *pag.* 267. e *segg.*, e degli altri altrove, ho rivendicato la fama, e l'onore loro nel libro ora pubblicato col titolo: *Pompe funebri celebrate nell' Imp. e Real Basilica di S. Lorenzo dal Secolo* XIII. *a tutto il Regno Mediceo*; e di ciò

A chi non piace mi rincari il fitto.

mo desiderio. Quando poi sarà tempo opportuno, io mostrerò a tutti i padroni, ed a tutti gli amici virtuosi il suo sonetto, il quale, le torno a dire con ogni schiettezza, e con ogni sincerità, che è bellissimo, e ben disteso, e con ogni vaghezza poetica. Se poi V. Sig. avesse desiderio, che io facessi vedere il sonetto alla Corte prontamente, me lo avvisi liberamente; e con ogni nostra solita confidenza, perchè la servirò subito subito. La prego, per amor di Dio benedetto, a voler perdonarmi, se ho scritto con troppa libertà; ma lo ascriva al mio affetto cordialissimo, ed a quella venerazione, che io professo, e che vorrei, che tutto il mondo professasse al sovrano, ed immortal Nome di V. Sig. Illustriss. Di nuovo umilissimamente la supplico a perdonarmi, e le fo umilissima riverenza baciandole cordialmente le mani.

Firenze 20. Marzo 1694. ab Inc.

Alla medesima XXXV.

Il buono Iddio consoli V. Sig. Illustriss. nella gran perdita, che ella ha fatta per l'improvvisa, inaspettata morte della Signora sua madre, la quale era da me riverita Padrona.

Io spero, e lo tengo per ferma credenza, che ella sia nel Santo Paradiso, e questa speranza sola mi dà consolazione nella perdita, che ancor io ho fatta. Cara amatissima Sig. Maria Selvaggia, si consoli nel buono Iddio, dal quale procede ogni nostro avvenimento, e speri in sua Divina Maestà. E se V. Sig. Illustriss. crede, che io vaglia a servirla in qualche cosa, mi comandi liberamente, perchè sa, che io sono vero servitore, e ammiratore del suo merito, e della sua virtù. E le faccio divotissima reverenza.

Dalle Cacce di Cerreto 15. *Novembre* 1695.

Alla medesima XXXVI.

O cara amatissima, e riveritissima Sig. Maria Selvaggia! Oh quanto mi ha consolato il pervenirmi la sua gentilissima lettera portatami dal Sig. Cavaliere Aulla venuto a Firenze! Oh quanto mi ha consolato! mentre vedo, che V. Sig. Illustriss. conserva viva la memoria di me, che sono stato ammiratore della virtù sua grandissima, e del suo grandissimo merito, il quale è il più nobil lustro, che abbia tutta la nostra Italia. Riconosco il tutto dalla gentilezza dell' animo suo, e non da me-

rito mio alcuno, perchè Iddio mi ha fatto conoscitore del mio verun merito. Del favore, che V. Sig. Illustriss. mi ha fatto, le rendo umilissime grazie con umilissimo cuore, e le ne rassegno le mie vere obbligazioni, supplicandola a volerle accrescere con le grazie de' suoi comandamenti, de' quali vivo desiderosissimo; e con questo le bacio umilmente le mani.

Firenze 19. *Dicembre* 1695.

Lettere di Benedetto Menzini alla medesima Borghini I.

Questi Accademici (*dell'Arcadia di Roma*) hanno stimato lor pregio lo insignire la loro Adunanza col reverito nome di VS. Illma, e mi han pregato a volergliene trasmettere la notizia, come anche al dottissimo Sig. Lorenzo Bellini, per cui vedrà ingiunto il Biglietto (1). Io adempio questa parte con somma sodisfazione; perchè mi vedo somministrata la congiun-

(1) Questa, e le altre, che qui vanno sotto i *numm.* v. vi. vii. xiii. e xiv. giaceano inedite, e sconosciute, fuori che la prima, nel Fascio miscell. A. *num.* 135. della Libreria Marucelliana.

tura di rassegnarmi lor servitore; e forse anche di dar motivo alle loro nobili Muse per qualche nuova composizione. Io intanto nodrisco un animo riverente verso la rarità del singolarissimo ingegno di amendue, e resto con ogni ossequio.

Senza data.

Alla medesima II.

Io devo molto rallegrarmi con V. S. Illustr. dell' onore, che vedo farsi alle sue nobilissime composizioni, le quali saranno al certo valevoli ad illustrare questo secolo. E contenendo le lodi della Serenissima Granduchessa Vittoria, ben possono per l' uno, e per l' altro pregio promettersi l' eternità della fama (1). Volentieri vedrei questo suo ultimo componimento: onde la supplico di sì fatto favore, ringraziandola anche de' sonetti, i quali si compiacque mandarmi, ed a' quali in miglior congiuntura m' ingegnerò di rispondere. Io

(1) Queste lodi consistono in due Canzoni, e in dodici Sonetti, che quì sono a *pag*. 20.-38., ed ai quali altri dodici ne succedono in di lei morte.

in tanto me ne rassegno umilissimo servitore, ed al dottissimo Sig. Alessandro Marchetti faccio un cordiale saluto. Penso, che per altra parte avranno avuto la mia *Poetica*; se ciò non è seguito, me lo avvisino, che sarà un avvisarmi de' miei doveri, e quì le faccio umilissima reverenza.

Roma 24. Aprile 1688.

Alla medesima III.

Non potranno non approvarsi dal prudentissimo giudicio del Sig. Redi i sonetti di V. S. Illustriss., i quali sono veramente nobili, sostenuti, e degni non meno di chi gli ha composti, come anche di portare in fronte il gloriosissimo nome della Serenissima Vittoria, a cui son consacrati. Le rendo per tanto infinite grazie dell' essersi compiaciuta di trasmettermegli; perchè ho avuto doppia cagione di rallegrarmi, e per parte di V. S. Illustriss., che così felicemente si accompagna colle Muse, e per parte di quegli altri tutti, che gli leggeranno, perchè serviran loro d' esempio ad imitare, come ella fa, gli Scrittori del buon secolo. L' Elegia, che io scrissi, è un piccolo contrassegno della mia osservanza, ed ascri-

vo a mia buona sorte, che le sia piaciuta; essendo io per altro molto affaticato, e di vena quasi inaridita. Sento, che il mio dottissimo amico il Sig. Lorenzo Bellini, voglia dare alla luce le sue Poesie. Ella lo esorti, e lo preghi a farlo, poichè senza dubbio avanzerà tutti gli altri: perchè dove è ampiezza di sapere, è forza di fantasia; e chi potrà girgli del paro? Di lui ho sempre avuta, ed avrò una altissima stima. La supplico a reverirlo in mio nome, siccome anco il Sig. Alessandro Marchetti, a cui tanto debbono le Muse d'Italia. E quì col fine faccio a VS. Illustriss. devotamente reverenza.

Roma 21. *Agosto* 1688.

Alla medesima IV.

Grande è l'onore, che mi fa VS. Illustriss. ogni volta, che si compiace di trasmettermi qualche sua bella composizione, come quella, che ultimamente ha scritto per le nozze dell'Illustrissimo Sig. Marchese Riccardi. Nè io sarei ardito di levarne, o di aggiungerne nè pure un apice, se la di lei somma gentilezza non me ne desse quella libertà, che tra gli amici delle Muse giustamente si conviene. Nell'ul-

tima strofe non so, se fosse più chiaro il dir così:

Poichè se nube, cui condensa, e stringe
Gelo talor, della solare imago
Ratto s'imprime; e non men chiara, e pura
La rende al Cielo, onde nel Ciel dipinge
Vn nuovo Sol; così l' ardente, e vago
Lume d' alta virtù s' orna, e figura ec.

Quel verso della penultima strofe

Spiega in loro le sue famose insegne,

avrebbe forse miglior suono, e sarebbe più grandioso

In lor dispiega le famose insegne ...

Nella seconda strofe il verso, che dice

Colma, là pronta io m' ergo,

parrebbe più libero se si dicesse

Ricolma il petto, a quelle eterne immense
Maraviglie la mente orno e rischiaro.

Ma non faccia VS. Illustriss. nessun conto di queste mie debolissime riflessioni, le quali ho consegnato alla penna, perchè ella veda la mia sincerità, e schiettezza, e non già la perizia, cui non possiedo. Mi troverà poco dotto, ma sempre di buon cuore, e semplicissimo, ed allora crederò d' essere stimato tale da VS. Illustriss., quando si degni di frequentemente comandarmi. Godo, che ella abbia riconosciuto nella Illustrissima Sig. Marchesa Laura (*Corsi*) Salviati mia Signora quella gentilezza, che è

propria di lei, e che sa meritarsi gli ossequi di ogni animo nobile, e signorile (1). Io quì le faccio umilissima reverenza, e resto con ogni ossequio.

Roma 17. Maggio 1691.

Alla medesima v.

Basterà per sol cenno, che loro altri Signori non isdegnino l'umiltà di questa Arcadia lo inviare almeno per una volta qualche composizione da recitarsi in una Tornata, che si farà a parte a nome delli Accademici forestieri. Siam pastori, ma però abbiamo del gentilesco, e sappiamo anche venerare da lungi la cortesia, e quella appunto, che tanto risplende in VS. Illma, e che le ha dettato il leggiadrissimo sonetto, col quale ella cotanto onora questa erudita Adunanza. Io mi farò ar-

(1) A questa si illustre Donna la Borghini diresse otto sonetti, che quì sono a *pag.* 96., e *segg.*, sei dei quali sono in morte del March. Vincenzio Salviati. Di lei cantò pure una Canzone il Menzini, la quale è a *pag.* 195. del T. 1. delle di lui opere.

dito di leggerlo a suo tempo in pieno uditorio, perchè è veramente degno di essere sentito, e porta in fronte la gentilezza dell'animo suo, con la purità dello stile, e con la nobiltà dei pensieri. Se il Sig. Bellini ha qualche sonetto pastorale, od altra simile composizioncella, e così il Sig. Marchetti, quando sien costì, potranno inviarle a me, che le reciterò io a nome loro; e sarò come un Console della Nazione de' Poeti Toscani. Ciò dico, perchè lor Signori sien meglio serviti, e abbian l'onorevol luogo, che meritano. E particolarmente attendo da VS. Ill. le Composizioni, che accenna, e a parlare con quella libertà, che è propria del mio genio, io le riguarderò come cosa mia, nè si lasceranno vedere per mezzo mio, se non quali io le desidero, e quali ella può veramente farle, cioè, egregiamente belle, e egregiamente plausibili. Oggi si è cominciata la stampa d'un mio Poemetto intitolato il *Terrestre Paradiso* in ottava rima distinto in tre libri. Finito che sia le ne invierò uno esemplare. Dovrei anche averle inviato la *Poetica*, che si ristampò: ma questa lor Signori l'avevano di già veduta, onde non mi presi altra briga in mandarla. Ma il poemetto lo manderò; sarà stampato in ottavo, e in bellissimo carattere. VS. mi onori de' suoi comandi, mentre io

rassegnandole il mio reverentissimo ossequio resto.

Roma 21. *Luglio* 1691.

Alla medesima VI.

La bontà, e perfezione de' suoi componimenti arriva a tal segno, che devono essere ricevuti non solo con l'applauso, ma con l'ammirazione (1). Onde io rendo vivissime grazie a VS. Ill., che si sia compiaciuta di trasmettermi i dodici sonetti fatti in onore di sì gran Re, le di cui imprese somministrano alle Muse un sublime, e nobilissimo argomento (2). E tanto

(1) Non dissimili sono le lodi, che il medesimo Menzini le tributa in una sua lettera ad Alessandro Marchetti in data di *Roma* 5. *Gennaio* 1689. Così egli si esprime: *Lectissimae virginis Borghiniae Tetradecastica accepi, perlegi saepius, probavi semper, nec mihi visa sunt aphilosopha. O virginem Musarum Choro dignissimam! Iam si in haec tempora inciderent, haberent quam Fideli Politianus, Cassandrae Bembus compararent etc.*

(2) Quì intendesi Luigi XIV. Re di Francia; e i predetti dodici sonetti in di lui lode, e sì altamente commendati dal Menzini, quì sono a *pag.* 72. - 83., ai quali ne vanno immediamente inta seguito altri dodici.

più ammiro i di lei scritti, quanto che io vedo, che VS. Illr. gli accompagna di una singolar modestia, il che è proprio degli intelletti, che molto vedono. Oggi tengo lettere dal Sig. Lorenzo Bellini, che mi ha anche favorito di alcuni suoi sonetti. Certo è, che egli è di talento così sublime, e di profonda dottrina, che non dee parere ingrandimento poetico il chiamarlo *Antesignano* de' letterati d'Italia. Il Poemetto sarà terminato quest' altra settimana, e procurerò, che le pervenga. Se la poesia non sarà buona, al certo la stampa sarà assai leggiadra, perchè si è preso un bel carattere, e vi si è usata diligenza, perchè abbia dagli aggiunti quello ornamento, che gli manca nella sostanza. E quì facendole reverenza resto con ogni ossequio.

Roma 11. *Agosto* 1691.

Alla medesima VII.

L'onore, che mi fa VS. Illma di commendare con eccesso di lodi il mio Poemetto consegnatole dal Sig. Cav. Cascina, è effetto della di lei singolar virtù, e gentilezza. Onde è, che io comincierò a pregiarmi un poco della tenuità de' miei Scritti, mentre vedo non es-

sere disapprovati dal di lei purgatissimo giudicio, ed insieme procurarmisi per mezzo di quelli un non ultimo luogo nell'animo di VS. Illma. E per questi due capi le ne rendo vivissime grazie. Sono in procinto di stampare i miei sonetti, e quest'altra settimana comincierò; e terminata che sarà la edizione, le ne invierò uno esemplare in contrassegno del mio reverentissimo ossequio. Ella pertanto non lasci stare in così lungo silenzio l'erudite sue Muse, perchè farebbe torto alla sublimità del suo spirito. Al Sig. Alessandro Marchetti, et al Sig. Cavaliere un cordiale saluto mentre resto umilmente.

Roma 2. Febbraio 1692.

Alla medesima VIII.

Non iscrissi l'Ordinario passato, come aveva promesso a V. S. Illustriss., stante una flussione, che mi ha fieramente travagliato negli occhi, a causa, credo io, dell'aria, che questo Inverno è stata in Roma assai inclemente. Soddisfaccio oggi a' miei doveri, e ringraziandola de' Souetti, che mi ha trasmessi, e dei quali n'ho preso copia, le dico sinceramente, che non so vedere, dove le opposizioni de' cri-

tici vadano a fondarsi. Perchè a me son parsi belli nel loro contesto, e per ogni parte ripieni di nobili reflessioni. Al quarto sonetto (1), ove dice:

Temer non san, chi di lor cinto appare,
E chi di Palma.

parmi, che più libero fosse il dire;

Temer non sanno, altri ricinto appare,
Altri di Palme.

ivi *Non cessa ormai:* direi piuttosto *Non cessa mai*.

Al verso (2), dove all' epiteto *Tranquille* ha messo sopra, *Celesti*, mi piace più il primo, cioè *Tranquille*. Nell' ultimo terzetto di questo, ove ella ha segnato una varia lezione, mi piacerebbe,

Così del Ciel Tirreno i flutti irati
Riedon tranquilli.

Ma V. S. Illustriss. non faccia conto niente di queste mie bagattelle, perchè mi son fatto ardito di accennarle più per contrassegno di averla obbedita, che io anteponga il mio all'altrui giudicio. Mi favorisca di riverire in mio nome

(1) Questo quarto sonetto, che è con altri tre avanti, e altri tre dopo, in lode di S. Ranieri, è quì a *pag.* 112.

(2) Queste altre osservazioni riguardano l' altro sonetto, che segue a *pag.* 113.

la Sig. Marchesa Laura Salviati, mentre resto con ogni ossequio.

Roma 7. Febbraio 1693.

Alla medesima IX.

Ricevo la gratissima carta di VS. Illustriss., e vedo quanto m' ingiunge. Onde quest' altro Ordinario replicherò intorno alla Canzone, ed intorno alle obiezioni di quel personaggio, che ella mi accenna. Quì abbiamo vini pessimi (1), se V. S. Illustriss. potesse di costà mandarmi in dono una ventina di fiaschi da Poeta Pindarico, oh quanto lo avrei caro; dico in dono: perchè le angustie presenti portan così. Nondimeno intendo, che sia senza incomodo di V. S. Illustriss., perchè altrimenti non mi

(1) Quì pure, potrei io dire molto a proposito, abbiamo in quest' anno, e presso che generalmente, vini pessimi, o per meglio dire, arcidebolissimi per le pioggie ostinatissime cadute nel mese di Settembre, e nel tempo della vendemmia dell' anno scorso. Bene è vero però, che non ostante sarìa stato ancor questo un nettare pel Menzini in confronto di quello, di cui quì tanto egli si lagna.

sarebbe favore, anzi disgusto. Così inviandoli per mare a Roma, penso, che potrieno esser quì verso la metà di Maggio, ed allora sarebbono opportuni. Se la Sig. Marchesa Salviati fosse costì, pregherei la bontà di V. S. Ill. a salutarla in mio nome; ma dubito, che la Corte non sia ormai partita; onde rassegnandomele servitore, le faccio devotissima reverenza.

Roma 11. *Aprile* 1693.

Alla medesima x.

In quanto all' obiezione, che fa quell' erudito personaggio circa all' ultima strofe, o sia licenza della canzone, io non ci vedo giustizia. Perchè avendo V. S. Illustriss. parlato avanti di cose gloriose, ed eroiche, non so vedere, come possa dirsi non tratta dalle viscere dell' argomento quella chiusa, che parla e di gloria, e di luce. Che se poi egli sta sul rigore de' Grammatici, io ne faccio conto; ma non però tale, che io non istimi, che l' uso, e il buon giudicio prevaglia a' loro dettami. Sicchè io circa a questo le dico sinceramente, che non ci farei quelle difficultà, che forse egli ha fatte per mostrar di sapere. Del resto la Can-

zone è nobile, e reflessiva, e degna di V. S. Illustriss., e qui in una pagina, a parte, segno alcune cosette più ancor io, per fare il piego, che io giudichi imperfezione nel di lei scritto. E facendole reverenza resto con ogni ossequio.
Roma 18. *Aprile* 1693.

Alla medesima XI.

Abbiamo avuto ancor quà tempi travagliosi per le piogge, e per la incostanza della stagione: e perciò ha indugiato di uscir di campagna la Radunanza degli Arcadi. Domenica passata si fe la prima Accademia; vi furono sei Cardinali, popolo grandissimo, e moltissimi anche nobili forestieri. In somma fu bella. Or V. S. Illustriss. potrà andar vedendo di far qualche composizione per recitarsi a suo tempo; che venendo da lei, non sarà, che piena di leggiadria, e di gentilezza. Sento esser giunto costì la fama, che io lavori sopra un Poema filosofico: è vero, ed è già messo al pulito il primo libro, e cominciato il secondo. Mio pensiero è di fare il Poema sopra tutta la Filosofia Morale, e così rendere il libro utile per la materia, e dilettevole per la poesia. Sarà un'opera sull'andare delle Sette Giornate del Tasso. Io

però, non che io lavori adagio, e stentato, ma lavoro di rado, sì perchè così mi piace, sì perchè anche le cure domestiche così vogliono. Onde l' opera non potrà vedersi così presto; e poi sempre qualche altra composizione interrompe. Io rendo infinite grazie a V. S. Illustriss. del favor, che mi fa di mandarmi questo benedetto vino, ed attendo la polizzetta per notizia del trasporto, e per la facilità del recapito. Chi sa, che questo vino non mi svegli la poesia un po' più allegra, di quel che sia per il presente? Io lo spero, ed in tanto restando ai di lei comandi, le faccio devotissima reverenza.

Roma 12. *Giugno* 1693.

Alla medesima XII.

Non reputi a mio mancamento la tarda risposta, che faccio alla gentilissima lettera di V. S. Illustriss. perchè sono stato da quattro mesi malato con dolori acerbissimi, e da pochi giorni in quà comincio a stare un po' meglio: s' immagini come in tal caso vadano le nostre poesìe; certo non possono andar che adagio. Nulladimeno ho composto qualcosa, ed in specie un Ditirambo, ed una Egloga, poesìe

di trattenimento. Quando che io mi senta bene, tirerò avanti il libro della Filosofia Morale, la quale vorrei aver fortuna di terminare, perchè è molto di mio genio. Ma V. S. Illustriss. che fa? e come compone? non penso, che ella debba starsi, per non essere inimica al suo gentil talento. Vedrò dunque volentierissimo qualche tratto della sua eruditissima penna. Intanto la ringrazio vivamente degli auguri di felicità, che si è compiaciuta mandarmi nel Santo Natale, e desiderando altresì a V. S. Ill. ogni maggior contentezza le faccio devotissima reverenza.

Roma 16. *Gennaio* 1694.

Alla medesima XIII.

L'espressioni della gentilissima lettera di VS. Illma sono una tacita riprensione della mia negligenza, che dovrei essere il primo a ricordarmi de' miei doveri, e non aspettare gli altrui inviti per corrispondere in ogni officiosa maniera. Io sin da quel giorno, che cominciai a vedere le sue nobili composizioni, mi sentii tirare all'ossequio, e alla venerazione delle sue Muse; e benchè io abbia lungamente taciuto, nulla di meno ha sempre favellato il mio

cuore con la stima ben parziale, e distinta, che le professo. So bene, che l'affetto ha bisogno di certi esterni contrassegni per dimostrarsi. Perchè non basta il dire di rispettare, e di amare nell'animo, se ciò noto non si palesa, e non se ne fa chiara testimonianza, o con lo scrivere, o con altra operazione, che risplenda di una vera, e sincera amorevolezza. Adempio adunque la minima di quelle parti, che vagliono a tanto, cioè, con semplici caratteri me le ratifico buon servitore; anzi questo è il più che posso: perchè trovandomi insufficiente ad ogni altro, in questo solo mi par d'avere minor scarsezza. Pur questo mio discorso egli è quel desso, che mi convince. Perchè se ho facultà nello scrivere, e perchè dunque sì rado scrivo? Tornerò a quel di sopra, cioè, incolpandone la mia negligenza, che è quel grave peso, che trattiene, se non l'intelletto, che ben vede, al certo la volontà, che ben vorrebbe. Vorrei esser frequente in iscrivere, perchè conosco esser mio debito, ma quelle che altri chiama occupazioni, brighe, affari di Corte, io gli ho per tutti pretesti, e per me gli riduco sotto il capitolo della negligenza. Bisognerebbe fare una canzone in dispetto di questa mia crudele nemica. Ma non è tempo di canzoni, perchè il principio della lettera di VS. Illma è troppo funesto, e lagri-

moso, ma considerando che in lei, come in suo tempio, alberga la prudenza, et il senno, spero che saprà religiosamente rimettersi alle disposizioni divine. Io intanto ricambiandole gli auguri di prosperità, de' quali mi favorisce nel Santo Natale, ogni maggior contentezza le desidero in questo nuov' Anno, mentre resto pieno d' ossequio.

Roma 31 *Dicembre* 1695.

Alla medesima XIV.

Le lettere di VS. Illma ripiene di somma, e nobile cortesia riprendono tacitamente me della mia negligenza, che doverei prevenirla negli officii, e in ogni atto di parzialissimo ossequio. Nulladimeno ella, che alla benignità accompagna ancora ogni altra virtù, darà luogo nel gentilissimo animo suo ad un amorevole compatimento verso di me, che son distratto dalle brighe di Corte, e dalle incumbenze, che portan seco li studi, che in oggi anche per necessità mi gravano. Perchè a' mesi addietro mi onorarono quì d' una Lettura, a cui è stato bisognevole, almeno in questi principii, di sodisfare, con qualche dimostrazione

decorosa. Del resto nostro Signore corrispondendo pienamente alla clemenza, che porta nel nome, ha confermato tutti i servitori antichi del passato Pontefice nelle loro cariche. Onde conoscendo quanto sieno le obbligazioni, che mi corrono, in piccolo contrassegno dell' animo mio, a' giorni passati li presentai un mio Componimento, quale quando si stampi, non mancherò d' inviarlo a VS. Illma, che è uno de' primi onori delle Muse Toscane. Quella benedetta Filosofia morale dopo i cinque libri arrestò. Piaccia a Dio, che io recuperi tanto di quiete da proseguire, giacchè nè la volontà, nè la materia non mi mancano. E qui ringraziandola vivamente, e augurando a VS. Illma ogni più desiderabile contentezza resto reverentemente.

Roma 15. Gennaio 1701.

Lettere di Lorenzo Magalotti alla medesima Borghini 1.

Breve, per non avere a chi dettare, presto, per aspettar forestieri a momenti, che se mi sorprendano, non scrivo più. Grande obbligazione le professo pel nuovo onore fattomi nel secondo

sonetto(1),che sebbene contro di me, anche questo in ogni modo non lascerà di rialzare il mio credito, dandomi a conoscere a quei, che verranno, per uomo da lei reputato bersaglio non indegno delle sue armi. È trita osservazione, che delle pitture de' gran Maestri le più belle non sono mai quelle, che si vedono fatte con gran diligenza, nè quelle fatte con grande studio, ma quelle con amore. Al vedere nella poesia va a rovescio avendo questa prerogativa i componimenti fatti con ira. Eccole una traduzione d' una frottola Portughese. La tratti, come dicono i Franzesi, da Turco a Moro, e la faccia vedere al Sig. Abate per sentire se vi sia l' anima del sentimento, salva l' espressione genuina della famosa parola *Saudade*, che esprime un discorso intero, unico pregio della lingua Portughese; così odiosa alla Sig. Maria Selvaggia, che Iddio glielo perdoni, essendo una lingua dolcissima, e nell' istesso tempo adattata al suono dell' armi; testimouio il Poema eroico del gran Luigi Camoens (1), dal Tasso, e dall'Ariosto in poi in-

(1) Vno dei predetti due Sonetti è quì a *pag.* 117., ove sotto il nome Accademico di *Eugenio Libanio* si celò in Arcadia.

(2) Questo Poema è detto la *Luisiade*, il soggetto del quale è la conquista dell' Indie Orientali fatta dai

vidiabile ad ogni altro scritto in lingua volgare senza contradizione. E resto con reverirla devotamente.

Montisoni 4. *Sett.* 1699.

Alla medesima II.

Ho fatto pervenire nelle mani del consaputo personaggio tutti i fogli trasmessimi da VS. Ill., acciò egli nel negozio, che in essi si contiene, operi giustamente, del tutto rimessomi in lui; e per ciò di tal fatto a me non resta più da farne parola. Di quello scandoloso *mai* si pensa nell' Accademia di prenderne qualche partito, e forse si metterà al tormento, e s'abbrucerà vivo, acciò violentato dall'atrocità del martirio confessi prima del suo

Portoghesi. Tornando dall' Indie l'autor di esso, nel naufragio del suo Vascello ebbe tal presenza di spirito per salvarlo, che lo tenne sempre colla mano sinistra nel tempo, che andava notando colla destra. Morì egli miseramente, come d'ordinario avvenir suole a' poeti, e a' Letterati d'oggi di per mancanza di soccorsi, d' incoraggimento, e di Mecenati, in Lisbona sua patria nel 1579. di anni 54.

incenerimento il suo interno, e con la propria dichiarazione metta in chiaro qual sentimento sia il suo, e quel ch'ei pretenda di significar nel suo gergo. Posso ben dirle frattanto, che avendo io mostrato tutte le lettere di VS., a questi Giudici, e Avvocati, e Auditori della Rota del ben parlare, ne ricavo parer loro qualche incostanza nelle scritture di VS. e perciò qualche motivo di non darle tutta la sentenza pienamente in favore, e l'incostanze paion loro queste; che nell' ultima scrittura ella dice, che i buoni poeti non hanno usato mai il *mai* negativo senza la particella negante; ma nella penultima ella non de' soli buon poeti ascrive l'uso, ma (e son quest' esse le sue parole) i migliori autori non l'hanno usato ec. venendo con quella generalità della voce *autori* a comprendere i poeti, e non poeti, ed ora si ristringe a' poeti soli. L'altra incostanza par loro, che nella prima scrittura ella dice, che il *mai* negativo vuol la particola negativa avanti a se (1); nella seconda ella s'allarga,

(1) E chi il crederia, che una donna fino dal sec. XVI. sostenesse, che il *mai* negativo vuol la particola negativa avanti a se? Questa si fu la Ser. Principessa Isabella figlia del Gran Duca Cosimo I., la quale nella lingua Toscana essendo sì istruita, siccome nei dialetti

e dice volere il *mai* tal particola, o innanzi a se, o innanzi al verbo. Sopra queste incostanze ci fabbricano gran paragrafi in suo disfavore; e uno fra gli altri contiene, che giacchè ella nella prima incostanza si ristringe ai poeti, e concede a' prosatori il dir *mai* negativo senza particola negante, a lei tocca a mostrare perchè non possano valersene anco i poeti; tanto più (aggiungono), che i poeti son quella razza di facitori, a' quali nelle lor manipolazioni è data questa autorità *audendi*: che? qualche cosa? no, dice Orazio, no, ma ogni qualunque cosa: *quidlibet*: dicendo egli, com' ella sa:

Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Perchè dunque non hanno i poeti tanto di suo jus, e di propria autorità d'un *mai* negativo senza particella negante, se il dicono i prosatori tanto più obbligati, e più stretti? Dicono inoltre doversi stimare il Bembo per un fati-

Spagnuolo, Francese, e Latino, seppe, interpellata, e consultata su di ciò, da pári suo rispondere in una sua Scrittura sul valore della predetta voce *mai*, la quale vedde la luce per mezzo del Manni nelle *Lezioni di Lingua Toscana pag.* 182. e *segg.* della Edizione del 1773.

cosissimo parziale della favella Toscana, ma non già per un attentissimo osservatore di tutte le fattezze di lei; ed essere il Bembo in paragon del Cinonio il medesimo, che una favilla in paragon d' un incendio; al qual Cinonio se si aggiugnerà (come dee aggiugnersi per giustizia) la tanta luce, e vigore, che ne somministra il Tassoni, si forma un divampamento, e uno splendore sì grande, che il Bembo ne resta tenebre, e ghiaccio. Questo è quello, che ho potuto ricavare da' satrapi di questo cielo. L'autore poi del sonetto mi scrive di Roma, che quantunque il Vocabolario, e gli accennati autori molto abbiano osservato, e spiegato sopra la voce *mai*, rimanerci ancora molto più da osservare, e spiegare; e avere a suo favore prove di prosatori, e di poeti quanti ne vuole; e che con più comodo tutto mi trasmetterà, ed io trasmetterò a lei, alla quale m' avvedo d'aver portata troppa noia con questa lunga cicalata: ma non saprei che mi dire, se non che mi compatisca, come ec.

Firenze 17. *Dicembre* 1700.

Alla medesima III.

O vedete che umore è venuto in testa alla Sig. Maria Selvaggia di cominciare sul principio del diciottesimo secolo a mettersi sull' aria

della moda; e perchè la moda è di dar le buone Feste, voler dar le buone Feste ella ancora! Io ci trovo da dir più cose. La prima, la vanità di mettersi sulla moda; e su questa mi rimetto al Pad. Mengoni. La seconda, che sia moda il dar le buone Feste. Io l'ho sempre avuta per una usanza più antica del brodetto. Ma per non andare sulla semplice via di fatto per una Dama di tanta condizione, essendomi messo a fare un po' di studio sulla materia, ho trovato tra jeri, e oggi bastanti monumenti per sostenere, che Adamo le diede a Eva nell'anno cinquantesimo del Periodo Giuliano; e non sono senza speranza di trovarle praticate anche fra i Preadamiti (1). Ella veda un poco, che bella moda è mai questa; e argomenti dalla generosità, con cui le mando per Ceppo questa bella erudizione, che mi costa tanta fatica, quanto il mio cuore sia portato in ogni tempo a contribuire alle sue felicità a forza di desiderii, che per efficaci, che sieno, non costano niente a chi gli riceve: e riverisco la Sig. Maria Selvaggia, col Sig. Avvocato, la Sig. Cognata, e nipoti fatti, e da farsi, devotissimamente.

Firenze 25. Dicembre 1700.

(1) Qui scherza, come ognuno sel può figurare, il Magalotti.

Alla medesima IV.

Gran disgrazia è la mia (disse il già Conte Ferdinando del Maestro) dopo l'accusa fattagli dal vecchio Prior Rucellai, secondo lo stile dell'Accademia della Crusca, del suo Arciconsolato (1), gran disgrazia, è la mia, che la più bella cosa, che ha fatta a' suoi giorni il Prior Rucellai, l'abbia fatta contro di me (2). Gran disgrazia, dirò io, che la più bella cosa, che abbia fatta a' suoi giorni la Sig. Maria Selvaggia Borghini l'abbia fatta in mia lode. Anzi gran disgrazia sua, e mia ancora; sua per averla così male impiegata, mia per la derisione, che ne riceverò, se ella non avrà la bontà di mutarle indirizzo. Che cosa vuol ella che io le dica? Tutto quello, che saprei dire, l'ho già

(1) Questo stile di dare un accusatore, e un difensore a chi avea sostenuto l'Arciconsolato, e ciò per esercizio d'eloquenza, è cessato con altre molte utilissime costumanze di questa illustre Accademia.

(2) Sì l'Accusa, che la Difesa, arcistupendissime prose nel suo genere, e fierissime oltremodo furono per la prima volta da me pubblicate nel 1822. nella Raccolta di *Prose, e Rime inedite di Orazio Rucellai, di Tommaso Buonaventuri, e d'altri*, cioè, la prima a *pag.* 1. e l'altra a *pag.* 15.

detto quando ho detto, che la stimo la più bella cosa, che abbia fatta chi tante ne ha fatte delle bellissime. Che fantasia, e come tirata, e sostenuta in tutte le sue parti; e nell'istesso tempo, come espressa, come condita di grazie, e di gentilezze; che danno un graditissimo riposo alla mente di chi legge, affaticata nel tener dietro ad un' Idea così sublime! Mi sovviene d'un famoso Quadro di Guido Reni, che tacciato di dipignere troppo delicatamente, e di non sapere escire di certe morbidezze, si mise, per purgar la sua fama, e dipignere un S. Giuseppe di una maniera sommamente risentita, con una terribile fierezza di colpi, e di tinte; e in braccio gli fece sopra un pannicello un Bambino Gesù con una pesca tra le mani, nel quale versò tutte le più ricercate delicatezze del suo pennello. Vna pittura su quest' andare parmi questo sonetto della Sig. Maria Selvaggia, dove si vede il suo Eroe immaginario tinto alla Rubens, e se medesima alla Guidorena. Vna gran cosa, una grandiosa cosa, una delicatissima cosa, in una parola, una nuova creatura poetica, un *nomen novum*, *quod non intelligit*, non altrimenti *nisi qui accipit*, ma *nisi qui dat*. Io non intesi nè anche quando lo lessi che fosse diretto a me, e solamente jer l'altro il Sig. Ab. Salviati, che ne rimase sbalordito, mi fece osservare in quelle parole

della sua lettera. *Poichè per ottenerlo io le faccio dono di questi miei poveri versi*, che parevano indirizzati a me. Tuttavia non so se la mia modestia, o la mia superbia mi fanno sospendere il finirlo di crederlo interamente, e in questo dubbio le mando quella mia frottola non in pagamento, ma in puro tributo d' obbedienza con patto di non darne copia a nessuno, e la reverisco ossequiosamente.

Firenze 17. Maggio 1701.

Di Pietro Vander Broeck

Suavissimae, ac cultissimae Virgini Mariae Sylvagiae de Borghinis.

Quae tu es, Virgo, Italidum Puellarum decus! Amor certe, atque amabilis Hetruriae stupor, quae vix annum egressa undecimum, tam culto, tam ingenuo obsequio litterarum, me prior latine appellas? Obstupui, suavissima virgo, et humanitate tua, et pulcherrima styli venustate perculsus. Dum enim ea aetate adolescentes ingeniosissimi vix ipsa latinitatis elementa probe norunt, tu in mediis latini sermonis penetralibus versaris, cultum omnem elegantiarum imbibisti, stylum venusta, et gravi facilitate exerces, immo

nos ipsos, qui totum aevum in his humanioribus disciplinis pene exegimus, longe exsuperas, tuique sexus gloriam supra virile decus attollis. Perge, praestantissima Virgo, in hoc ipso bonarum artium curriculo, nihil virgineis tuis conatibus, quo minus ad summam gloriam cum summa Italiae laude, tuique Nominis aeternitate perventura sis, obstabit. Per te vetera illa nomina illustrium Foeminarum Graeciae Diotima, Aspasia, Telesilla, Sappho, Anyte, Cleobulina, si quo instituisti ire, perrectura es, facile cedent, priscique istius aevi laudem tuo quoque saeculo vindicabis. Sed parco tibi plura sapientissimae Virgini, cum tua sponte sis ipsa amori litterarum deditissima, ingerere, laudesque alias tuae eximiae virtuti adiungere, ne tuae in primis modestiae, ac virgineo vultui, qui ad has erubesceret, sim gravis. Amo te, Castissima Sylvagia, sed tantum ob amorem virtutis, colo propter egregias animi dotes, et spem pulcherrimam laudis, quam jam de te, Virgo major, tuis annis excitasti. Deus tibi, tuisque consiliis in omni semper benedictione aspiret. Salve, Generosa Virgo, a me tuae virtutis cultore eximio. Vale.

Pisis Postridie Idus Iunias 1669.

LETTERE

DI MARIA SELVAGGIA BORGHINI

A

FRANCESCO REDI

E AD ALTRI ILLVSTRI PERSONAGGI

Alla Ser: Granduchessa.

Avendo l'A. V. S. a' mesi passati gradito quelle mie poche rime, con le quali io aveva ardito di esercitar la mia mente debilmente nella considerazione dell' eccelse, e preclare doti della Ser. Sig. Principessa, ed essendosi oltre a ciò, solo per motivo di sua singolare generosità, degnata d'ammettermi a baciare la sua real veste, si sono così vivamente impressi nel mio pensiero questi altissimi favori, che non solamente mi hanno dato animo di comparirle avanti con questi miei poveri componimenti, ma mi hanno anche somministrato una materia non già al mio basso, ed oscuro stile confacevole, ma bensì degna della più

sublime, e famosa penna, che sia stata giammai. Pure tali, quali e' si sono questi versi, che io le consacro, supplico l' A. V. S. a non sdegnarli (1), che se non possono comparire al suo cospetto ricchi per loro stessi d' adornamenti, si reputano nondimeno gloriosi per lo raro, ed alto soggetto, a cui ebbi l' ardire di consacrargli, con che facendo alla S. A. V. profondissima reverenza, e baciandole umilmente la veste resto sempre ec.

Pisa 21. *Giugno* 1681.

A Francesco Redi 1.

Ricevo alla gentiliss. sua aggiunta la copia della lettera dell' Eminentissimo Sig. Cardinal Delfino (2). Se io negassi di non n' avere sentito quel contento, che si conviene, direi forse cosa incredibile, e fuori di ragione; bene è vero, che alle lodi, delle quali S. E. così pro-

(1) Questa lettera, che va in fronte ad esse poesie mss., è a *pag.* 152. del Cod. Magliab. segnato di *num.* II. del *Palch.* IV.

(2) Questa lettera è stata quì da me riportata a *pag.* 148.

digamente mi favorisce per sua sola benignità, non arrivando io se non col desiderio, sarò da qui avanti in obbligo di fare ogni sforzo per meritarne almeno una piccola parte; pertanto il tutto riconosco dalla bontà del Serenissimo Granduca nostro Signore, e dalla cordiale, ed efficace protezione del Sig. Francesco Redi, la di cui singolar benignità non potrà mai il mio scarso potere compensare in alcun tempo secondo il debito. Il Sig. Benedetto Menzini da me solo conosciuto per fama, mi ha volsuto onorare di una bellissima Elegia, nella quale ha appropriate a me quelle lodi, che sono solamente dovute al merito suo; ma essendo la medesima diretta al Sig. Dottor Marchetti, e non a me, mi è parso lecito il rispondergli con un Sonetto, e non con l'istessa maniera di composizione (1); lo riceverà dunque incluso insieme con altro, che ho fatto alludendo alla di lui *Poetica*; questa poca d'occupazione aggiunta ad altre, mi ha trattenuto dal terminare quelli per la Sereniss. Granduchessa Vittoria, quali vo giornalmente facendo. Invierò intanto a' Signori Dottori i suoi saluti, a' qua-

(1) Questa Elegìa in di lei lode si legge a *pag.* 303. del T. II. delle Opere del Menzini impressa in *Firenze* nel 1731.

li non ho potuto sodisfare a viva voce per non n' avere ancora veduto alcuno; e quì supplitandola a non si scordare della promessa dei suoi desideratissimi sonetti, le faccio umilissima reverenza, siccome fa mio fratello, rendendole ancora la Sig. madre duplicati i saluti.

Pisa li 16 *Aprile* 1688.

Al medesimo II.

Giacchè la Serenissima Granduchessa ha avuto in tanta considerazione il mio nulla, che si è compiaciuta di onorarmi con un sì prezioso regalo, mentre l' ha tolto dalle sue mani per adornarne chi non ha in se altra qualità, se non quella, che la medesima Altezza le comparte con le sue grazie; vorrei almeno potere esprimere quello, che sento nel mio cuore, e quanto stimi grande la mia fortuna. Prego dunque la gentilezza di VS. Illustrissima da me in tante congiunture, e con tanto mio vantaggio sperimentata a volersi degnare di avvisarmi il modo, con il quale mi devo contenere con l' A. S. Sereniss. in questa occasione, essendo sicura, che mentre mi regolerò col suo prudentissimo consiglio, non potrò commettere errore alcuno. Per tanto comandandomi VS. Illustrissima,

che io le avvisi a chi deve consegnare l'anello, la pregherò a darlo nelle mani del Signor Tiberio Cosci, che a questo effetto sarà da VS. Illustrissima, avendo io dato ordine al nostro fattore, che si trasferisca a Firenze per portarmelo quì in Pisa con sicurezza. Con infinita consolazione ho sentito ancora, che a suo tempo sarà sicuramente adempito il mio desiderio, il che per lo stato da me eletto di vivere nella mia propria casa, mi era quasi che necessario; ben è vero, che non so per qual mia buona fortuna abbia senza merito alcuno così altamente acquistata la grazia di VS. Illustrissima, senza la quale non poteva sperare in alcun tempo pure un minimo avanzamento; al presente non ho altro che desiderare, che la conservazione della medesima, di che vivamente supplico la sua bontà. La Sig. madre, e mio fratello le professano obbligazioni infinite per i continui onori, che ha ricevuti da VS. Illustrissima la nostra Casa, e mentre le prego da nostro Signore ogni contento, le faccio umilissima reverenza:

Pisa li 16. *Luglio* 1688.

Al medesimo III.

Sabato sera, come deve sapere VS. Illustriss., andai per ordine della Sereniss. Granduchessa alla Commedia, dove ammirai nella vastità delle macchine, e nella nobiltà delle scene, siccome in mille altri adornamenti, la grandezza dell' animo veramente Reale, e generoso del nostro Serenis. Principe; bene è vero, che io vorrei avere in me qualche qualità riguardevole per non mi riconoscere tanto indegna dell' onore, che mi ha fatto S. A. S. e della protezione di VS. alla quale devo tutto, e dalla quale riconosco ogni cosa. La Sig. Bucetta, come già sa VS. Illustrissima, mi condusse alla detta commedia, ed io rimasi molto sodisfatta della cortese maniera, con che mi trattò, e si può dire con verità, che la Sereniss. Granduchessa onorando la medesima particolarmente della sua grazia non possa dispensare con più giustizia, nè più degnamente i suoi favori, essendo essa la più spiritosa, e graziosa Dama, che io abbia mai conosciuto. Bene è vero, che se questa Signora avea qualche buon concetto de' fatti miei, penso, che si disingannassi, perchè appena seppi pregarla a voler compiacersi di rappresentare a S. A. gli

umili, e riverenti sentimenti, che avevo in me, per quest'onore ricevuto, onde io supplico umilmente VS. Illustrissima a volersi degnare di fare con la Serenissima Granduchessa le mie parti, e mentre le ratifico le mie eterne obbligazioni, con baciarle divotamente le mani, resto.

Di Casa il 31 *Gennaio* 1688.

Al medesimo IV.

Perchè essendo io in Firenze ho assai meno nuove di VS. Illustrissima, che quando sono in Pisa, non mi pare di poter far di meno di non venire a incomodarla con la presente in cui vorrei, che la sua gentilezza riconoscesse l'animo mio non meno umile, e riverente verso di lei, che ricordevole delle tante grazie, che ho da VS. ricevute. Mi vien detto da alcuni, che la Serenissima Granduchessa sia per andare a Pisa; onde io presupponendomi, che voglia la medesima trasferire ad altra occasione l'onore, che voleva farmi, mi pare, che non sia necessario, che io mi trattenga di vantaggio in Firenze; ma di potere liberamente pensare a ritornarmene a casa. Bene è vero, che senza sentire il suo consiglio, non ho vo-

ſsuto stabilire cosa alcuna per contenermi conforme si conviene, e non commettere qualche mancamento. La supplico dunque di risposta, e le invio un sonetto fatto da me i giorni passati, come per ringraziamento delle grazie, che la benignità di S. A. mi ha dispensate nel tempo che sono stata in Firenze; Legga dunque, e compatisca, mentre con farle divotissima reverenza resto.

Di Casa li 5 *Marzo* 1688.

Al medesimo v.

Le mie infinite obbligazioni, ed il merito di VS. Illustrissima mi necessitano a darle incomodo con questa mia, giacchè è passato tanto tempo, che non ho auto fortuna di sapere alcuna nuova di lei. Supplico bene la sua benignità a volersi compiacere di perdonare il mio ardire, accertandola, che mi stimerei fortunatissima se avessi una volta qualche congiuntura, nella quale io potessi dimostrare a VS. il reverente ossequio, che le professo. I caldi quà sono comportabili, e così vorrei, che

(1) Questo sonetto è qui riportato a *pag.* 40, e però tralascio di riportarlo.

fussero dove si ritrova lei; ma non ostante che quà corra una così buona stagione, posso dirle, che ho poco studiato, non avendo fatto se non un' altra Canzone sola, doppo quella, che le mandai in lode del Serenissimo Gio. Gastone, Il tutto per mio esercizio, che ne ho necessità. Quando averò terminato quest' ultima, le manderò tutte a VS., nelle quali averà campo di esercitare la sua bontà, compatendo gli errori, che ritroverà in esse. Mia madre, e il mio fratello le rassegnano le loro obbligazioni, ed io con farle umilissima riverenza, resto.

Pisa li 26 Luglio 1689.

Al Sig. Cav. Marmi

Ricevo dall' Eccell. Sig. Dott. Guarisci la sua favoritissima carta con l' Anacreonte tradotto da Bartolommeo Corsini, che ne rendo a V. S. grazie vivissime, e singolari, accertandola, che la generosa attenzione, con cui ella mi favorisce, m' obbliga non solo in infinito, ma ancora mi apporta qualche sorte di confusione, non sapendo in qual maniera io possa corrispondere a tanta gentilezza. In ordine poi ai miei sonetti io le dico, che può senza riguardo tenergli per sempre appresso di se,

non perchè sieno meritevoli di stima alcuna, ma acciò, che ella non abbia la briga di prenderne copia, giacchè le molte sue occupazioni non le concedono così di facile l'impiegarsi in simili affari. (1)

Vederò volentieri a suo tempo, ed a suo comodo, le Satire del Menzini, ma non permetterò mai, che ella le faccia trascrivere ancora per me, giacchè sarà mio pensiero di dar quà a qualcheduno una tale incumbenza, e poi rimandare a VS. il suo originale. Intanto se le si porge congiuntura di vedere il Sig. Magliabechi lo riverisca in mio nome, e lo preghi a perdonarmi l'incomodo, che gli do della consaputa licenza, quale desidero d'ottenere, se però non gli è di qualche grande impegno il farne a Roma nuova istanza.

Ho sentito con grandissima consolazione le buone nuove, che ella mi dà del Sig. Francesco Redi, quale avendo per sua propria gentilezza verso di me qualche propensione particolare, m'attribuisce quelle prerogative, che

(1) Questi sonetti, che indirizzati sono dalla Borghini al Cav. Marmi con questa lettera MS. nel Cod. Magliab. II. del *Palch.* IV. *pag.* 152. in lode di Luigi XIV. Re di Francia, e in *num.* di XII., sono quì a *pag.* 84. e *segg.*

vorrebbe, che in me fussero; ma in realtà me ne riconosco molto lontana. Dio benedetto si compiaccia di conservarcelo lungo tempo, essendo egli non solo per la sua dottrina di gloria al nostro secolo, ma ancora per la sua generosa bontà, di utile infinito a molti (1).

Intanto se VS. mi onorasse di qualche suo comandamento, mi darebbe campo, che io principiassi a sodisfare ai debiti, che ho seco contratti; mentre offerendo il mio obbligato ossequio alla Signorìa sua, resto.

Pisa 29 Aprile 1693.

A Benedetto Menzini

Stante le continue piogge, che abbiamo avuto in queste parti, non prima di adesso ho potuto far venire il vino da VS. Illustriss. ordinatomi; oggi dunque, che ho ricevuto, l' ho subito trasmesso a Livorno, acciocchè sia inviato costà, e per più sicurezza ho scritto, che

(1) Qui appellando alla licenza dei libri proscritti dalla Santa Chiesa si mostra umile, e gelosa osservatrice dei di lei sacrosanti ordini, siccome debbe fare per coscienza ogni buon Cattolico.

mi mandino il nome del padrone di barca, a cui sarà consegnato, perchè io lo possa far sapere a V. S. Illustriss., siccome non mancherò prontamente di fare (1). Ma che fanno le sue nobilissime Muse? Quà si dice, che ella lavori sopra un Poema filosofico, onde il mondo sta aspettando quest' opera con quella impazienza, che V. S. Illustriss. può pensare. Io per adesso non applico punto, facendo un poco di purga, e per l' istessa cagione non ho potuto servire il Sig. Crescimbeni di certe composizioni, che mi aveva domandate. Questo Signore mi ha scritto una lettera al maggior segno cortese, ed obbligante, ed insieme mi ha mandato un galantissimo Brindisi, al quale, se io stava bene, mi pareva di essere in obbligo di rispondere. Intanto prego V. S. Illustriss. a compatire la tardanza, che ho messa nel servirla, benchè senza mia colpa, mentre umilmente reverendola resto.

Pisa 5. *Giugno* 1693.

(1) Vedasi quì a *pag.* 199. la lettera del Menzini alla medesima, e la ragione di sì fatta sua richiesta, e la qualità, e la quantità, che le richiede in dono, consistente cioè, in *una ventina di fiaschi da Poeta Pindarico.*

A Antonio Magliabechi 1.

Se fosse lecito il palesare i sentimenti (1), che provai, quando ricevei la sua prima cortesissima lettera accompagnata da sì nobil sonetto, doverei confessare a VS. Ill., che non piccola fu allora la mia ambizione, vedendomi onorata in tal forma da un soggetto di tanta fama, come è VS. Ill.; ma non minore però di presente è il rossore, che provo sentendo, che non le sia pervenuta la risposta inviatale da me per il medesimo Sig. Marchetti. Io penso, che il suddetto Signore, quale mi ha favorito in tante altre congiunture, per ritrovarsi ancora in villa, non abbia ricevuta la mia lettera, che altrimenti io son sicura, che non avërebbe egli mancato di darle il dovuto recapito, siccome io ne lo pregava con ogni istanza. Bene è vero, che non so, se devo ringraziare la fortuna d'essere stata da VS. Illma reputata insino a questo tempo contumace, benchè innocente, mentre questa credenza ha risvegliato così nobilmente le sue Muse, onorandomi

(1) Tutte queste lettere al Magliabechi le ho io tratte dal Cod. Magliab. 6. della Class. VIII.

di nuovo con un sonetto non solo inarrivabile per lo stile, che per gli alti, e sottili pensieri; io come quella, che non ho in me stessa nè merito, nè abilità, le risponderò solamente con quello del Petrarca

E cerca uom degno, quando sì l'onori,

acciò le sue nobilissime rime non siano per l'avvenire impiegate nelle doti di un soggetto come son io. Alcuni impegni, nei quali sono da qualche tempo in quà, non mi permettono di risponderle in versi, come sarebbe il mio debito, però supplico la sua gentilezza a volersi compiacere di perdonarmi, e non tralasciare di onorarmi della continuazione delle sue pregiatissime lettere, e professandomele perpetuamente obbligata resto.

Di Villa li 28. *Ottobre* 1688.

Al medesimo II.

Gratisimo oltremodo mi è stato il dono inviatomi da VS. Ill. in nome del Sig. D. Filippo d'Anastasio(1), mentre in quello io non so-

(1) Di patria Napoletano. Fu uno dei celebri Letterati. che siano fioriti sulla fine del secolo XVII., e sul principio del decorso. Creato fu dal Som. Pont. Innocenzio XII. nel 1699. Arcivescovo di Sorrento, cui rinunziò nel 1724.

lamente ho campo di godere dei frutti d' un chiarissimo, e nobilissimo ingegno, ma ancora perchè riconosco quanto io resti onorata dalla gentilezza del Sig. Antonio Magliabechi, mentre so benissimo, che da quella ciò mi deriva. Vorrei veramente aver qualche merito per non essere in tutto indegna di tali favori, o almeno vorrei abilità di significare all' uno, e all' altro l' obbligazione che gli professo; ma perchè tanto non posso, prego VS. Ill. non solamente a compatirmi, ma a supplire per me con il Sig. D. Filippo rendendo al medesimo grazie infinite. Mi dispiace bene, che si degni componimenti siano posti nelle mie mani, quali benchè non possino mai in alcun luogo perdere la loro gloriosa condizione, nondimeno essendo eglino di tanta lode cagione al loro autore, meriterebbono ogni altra cosa, che il torto, che ricevono d' essere inviati a persona come son io; e mentre di nuovo me le professo obbligatissima resto con desiderarle felicissime future Feste, e colme d' ogni più vero, e bramato contento.

Pisa li 15. Dicembre 1688.

Al medesimo III.

Io devo rendere alla somma gentilezza di VS. Ill. grazie infinite, mentre mai non de-

siste di favorirmi, e farmi acquistare negli animi de' letterati un grido, al quale posso dirle, che non arrivo se non col desiderio. È stato questo giorno da me il Personaggio accennatomi da VS. insieme con il suo Governatore; penso che dalla relazione de' medesimi ella sentirà, che poco mi son saputa mantenere appresso di loro nel concetto, che VS. Ill. forse mi aveva posto, però veda non far torto al suo stimatissimo giudizio con non appropriare a me lodi poco dovute al mio sentimento. Averei desiderio di sapere, quando però l'è di meno incomodo, se a' mesi indietro le pervenne una lettera per il Sig. Basilio Giannelli di Napoli, al quale scriveva in ringraziamento del libro, di cui mi aveva favorito il suddetto Signore: non vorrei appresso di lui esser contumace, però se la lettera non fosse capitata altrimenti nelle mani di VS., io scriverei di nuovo all' istesso. Perdoni l'ardire, e ratificandole le mie infinite, ed eterne obbligazioni resto.

Pisa li 12. Luglio 1690.

Al medesimo IV.

Già sono passati alcuni mesi, che dal gentilissimo Sig. Antonio Magliabechi ricevei l'e-

semplare, del quale VS. Ill. con tanta generosità si compiaceva di favorirmi, onde io per dimostrarle quanto mi stimava obbligata alla sua gentilezza per l' altissimo onore, ch' io da lei riceveva, mi presi ardire di scriverle, e d'includerle nella lettera il presente sonetto(1); ma sentendo, che il tutto si possa essere smarrito, mi piglio ardire di replicarle di nuovo, ratificandole le mie obbligazioni, e significandole ancora l' ammirazione, che ho avuta nel leggere le sue meravigliose poesie, nelle quali considerando con quanta felicità abbia saputo esprimere così varii, e alti pensieri, conosco veramente, siccome conosce il Mondo tutto, che ella si è acquistata una gloria immortale, e da altri forse invano sperata. Io le rendo dunque vivissime, ed umilissime grazie di sì prezioso regalo, non solo per essersi ella compiaciuto di gratificare così altamente la devozione, che aveva al suo glorioso Nome, ma ancora perchè con questo mi ha dato largo campo d' inoltrarmi, se non a volo, almeno con lieto passo per il sentiero da me desiderato della vera, e buona poesia, e facendole devota reverenza resto.

Pisa li 17. Luglio 1690.

(1) Questo sonetto, che principia
Signor, benchè del suol pronto, e leggiero,
è qui a *pag.* 128.

Al medesimo v.

La lettera da me scritta al Sig. Avvocato Giannelli subito ricevuto l'esemplare, fu da me consegnata al Sig. Dott. Marchetti, quale mi disse, che l'averebbe inviata a VS. Ill. acciocchè ella medesima mi favorisse di mandarla a Napoli; ma giacchè non l'è pervenuta, bisognerà credere, che si sia smarrita alla Posta, o che 'l Sig. Marchetti per la moltiplicità de' suoi affari non si sia ricordato altrimenti di trasmetterla a VS.; comunque stia questo fatto io ho replicato di nuovo, e vedendo quanto sia grande la sua gentilezza verso di me, mi piglio ardire di includerla in questa, che a lei scrivo insieme con un sonetto, acciocchè anche adesso io non abbia a correre l'istessa cattiva fortuna d'apparire contumace appresso un sì virtuoso Signore. Pertanto le posso dire, che con molto giudizio ha negato la lettera al Sig. Conte .... essendo io troppo debol soggetto; bene è vero, che ogni volta che ella si compiacerà farmi questi onori, io gli riceverò come effetti della sua cortesia, e quando averò terminato alcune composizioni, che ho alle mani di presente, saranno da me in altra forma espresse l'obbligazioni, che le professo,

se non come doverei, almeno come comporterà il mio debol talento, e con farle devota reverenza resto.

Pisa li 17 *Luglio* 1690.

Al medesimo VI.

Ricevo una lettera, ed alcuni sonetti da un tale Sig. Domenico Andrea di Napoli, e per confessare il mio poco sapere io non ho mai inteso il casato del medesimo; ma perchè egli mi fa menzione di VS. Illustriss., e dice di volerle mandare un libro, dove saranno stampate le sue opere, mi presuppongo, che a lei sia noto; onde per poterli rispondere, e ringraziarlo prego la sua gentilezza a volermi avvisare il cognome del sudd. Sig. Domenico Andrea, quale par che sia *Desprido*, o veramente *Destrilo*. (1) Perdoni il mio ardire, e l' incomodo, che le do, ed unendo al riverente ossequio, che le professo, un vivissimo desiderio di dimostrarle la forza delle mie obbligazioni, resto con farle devotissima reverenza.

Pisa li 15. *Novembre* 1690.

(1) Nè *Desprido*, nè *Destrilo* questi denominavasi, ma *de Milo*, siccome poi ella stessa il chiama in un sonetto a lui scritto, che è quì a *pag.* 70.

Al medesimo VII.

Dal Sig. Dott. Marchetti mio signore ricevo i suoi cortesissimi saluti, restando infinitamente obbligata alla sua gentilezza della memoria, che tiene di me. Averei a quest' ora tentatò di sodisfare in qualche parte, benchè piccola, ai debiti, che mi corrono con VS. Ill. aggiungendo al pubblico grido delle sue lodi il suono ancorchè basso delle mie rime, ma i continui impegni, che ho avuti per il passato, e che ho di presente per le nozze della Ser. Sig. Principessa Anna, hanno ritardato infino a questo tempo l' esecuzione de' miei desiderj; spero bene che da quì avanti averò campo di onorare i miei poveri versi con il suo glorioso Nome (1), e ratificarle in questa forma il mio immutabile ossequio, tributando al suo merito quest' atto di stima, e di reverenza, mentre mi confermo.

Pisa li 28 *Marzo* 1691

(1) Mantenne infatti la Borghini scrupolosamente con esso lui sì fatta promessa con sei sonetti a lui consacrati, i quali quì sono a *pag.* 122., e *segg.* col titolo i *Doni della Gloria.*

Al medesimo VIII.

Se la gentilezza di VS. Ill. non mi avesse in mille congiunture dimostrato quanto ella volentieri si disponga per favorirmi, non ardirei di presente incomodarla con tanta libertà, perchè ragionevolmente potrei temere, che fosse inremissibile il mancamento, che commetterei nell' importunarla; ma giacchè so per prova quanta sia la generosa propensione dell' animo suo verso di me, vengo a supplicarla a volersi contentare di avvisarmi se pensa, che il suo Sig. fratello, che si ritrova in Roma, si prendesse ad istanza di VS. Ill. la briga di farmi ottenere una licenza più generale che fusse possibile, de' libri sospesi, e proibiti da quella Sacra Congregazione. L' Adone, e 'l Machiavelli so, che sempre restano eccettuati, ed io di questi non cerco; ma venendomi alle volte alle mani varie opere poetiche, istoriche, e di scienze, nè ben sapendo se sieno permesse, io leggo con poca quiete; onde la prego con ogni più riverente ossequio di tal favore, intendendo però, che ciò segua senza suo notabile incomodo, e senza impegni, che in tal caso non pretendo, che ne sia fatt'altro.

Se si potesse avere la licenza ancora de' libri di belle lettere, e di tutti i poeti, eccettuato il sopraddetto, mi sarebbe gratissimo; basta, volendomi fare questo favore, ella, che è più di me pratica di queste cose, potrebbe a suo modo fare la supplica. Mi onori dunque liberamente di qualche risposta, mentre con farle devotissima reverenza resto qual sempre. ec.

Pisa 28. *Aprile* 1691.

Al medesimo IX.

Al merito impareggiabile di VS. Illustriss. ed alla stima ben distinta, che io faccio della sua virtù, poco son confacevoli questi pochi sonetti, che le invio; ma la mia poca abilità, aggiunta la composizione lunga, e faticosa, che ho fatta per le Nozze della Ser. Sig. Principessa Anna, non mi hanno permesso, che io paghi a VS. Illustriss. il mio debito in forma migliore; compatisca adunque con la sua solita gentilezza questa mia piccola offerta, e la riceva per segno del riverentissimo ossequio, che io le professo, mentre ratificandole le mie infinite obbligazioni resto qual sempre etc.

Pisa li 15.*Maggio* 1691.

Al medesimo x.

Le rimando le due lettere, delle quali rendo a VS. Ill. vivissime grazie, vedendo con qual premura ella si è contentata di favorirmi per inanimarmi maggiormente a quell' erta, e faticosa salita, per cui si può unicamente ascendere ad una vera, e sicura lode. La prego di più a rappresentare le mie eterne, e vive obbligazioni al Sig. (*Federigo*) Nomi, ed al suo Sig. nipote, quale unendo le sue con le mie rime, ha fatto appunto come quegli artefici, che per celare la povertà della materia, la ricoprono nobilmente con l' arte loro; solo mi dolgo, che avendo frapposti i suoi versi con i miei, troppo faranno conoscere a chi ben vede, la differenza, che è dal suo al mio modo di comporre; ma io però riguardo solo il suo buono, e gentil pensiero, che è stato di farmi partecipare de' suoi favori, e quello in ogni tempo ringrazierò finchè vivo. Il Signor Dott. Marchetti mi scrisse a' giorni passati, che aveva concertato con VS. Ill. di presentare quegli ultimi miei sonetti al Sig. Inviato di Francia; io gli replicai, che mi rimetteva in lui, che vedeva più lontano assai di me, ma

che non sapeva, se ciò era un modo sicuro per isfuggire ogni biasimo; egli non mi ha risposto più altro, onde vorrei sapere la sua resoluzione in caso, che a VS. Ill. fusse nota, Dal Sig. Francesco Redi sento, che il Sig. Menagio ha scritto alcune cose in mio favore; mi è venuto in pensiero di ringraziarlo, ed aveva scritto al Sig. D. Bellini, che volentieri averei saputo i titoli, che gli si convengono; egli non mi ha avvisata cosa alcuna, onde sapendo la corrispondenza, che ha VS. Ill. con tutto il Mondo, le sarà nota ancora la maniera, con cui si scrive a questo personaggio; a suo comodo dunque mi favorisca di darmene un cenno, e pregandola a perdonarmi, se troppo ardisco, resto qual sempre.

Pisa li 3. *Luglio* 1691.

Al medesimo XI.

Ricevo il sonetto del Sig. Benotti (1), ed in esso ammiro la nobiltà dello stile unita ad una

(1) Questi, per nome *Michele*, era Fiorentino. Fu poeta, e le sue rime sono mss. nella Magliabechiana. Avvi quattro sonetti pubblicati dal Cinelli nella *Bi-*

dolcezza, e ad una facilità, che rade volte si trova; bene è vero, che quanto egli ha dimostrata la finezza del suo giudizio eleggendo VS. Ill. per soggetto del suo comporre, tanto ha fatto torto a se medesimo impiegando il suo talento in dar lode al povero dono, che ho preso ardire di consacrare a VS. Ill.; ma pure se voleva farmi l'onore di adornare delle sue rime il nome mio, poteva solo applaudire a quel desiderio, che sempre viverà in me di potere una volta corrispondere in qualche parte alle grazie, che da lui ho ricevute. E supplicandola dell'onore di qualche suo comando resto qual sempre.

Pisa li 24. Agosto 1691.

Al medesimo XII.

Doveva prima di adesso ringraziare VS. Ill. dell'incomodo, che si contentò prendersi

blioteca Volante, uno alla *Scanzìa* VI. *pag.* 59., e tre nella XI. *pag.* 63. 74. e 168. Da una lettera di Bernardo Trevisano al Magliabechi riportata a *pag.* 136. del T. II. *Claror. Venetor. ad Magliabechium Epist.* apparisce, che egli alle istanze di questi si era obbligato di assisterlo, qualora e' si fosse risoluto d'impiegarsi. Sotto essa lettera leggesi dell'editore la seguente nota, cioè, che il Benotti *Mercurium Musis conciliare potuit*.

a' giorni passati, andando col Sig. Marchetti a portare i miei Sonetti al Sig. Inviato, ma essendo stata qualche giorno in villa, non ho potuto prima d' adesso confessarle le mie accresciute obbligazioni, e ratificarle il desiderio, che sempre vive in me di potere una volta in qualche forma corrispondere alle sue grazie. Quel Cavaliere di Norimberga inviatomi da VS. Ill. non potè favorirmi per non essere io allora in Pisa, ma disse al mio fratello (1), che al suo ritorno di Livorno sarebbe stato di nuovo a casa nostra; se egli viene me lo reputerò a onore molto segnalato, e ne ringrazierò VS. Ill. che sempre in ogni congiuntura si contenta di accreditarmi, e d' aggrandirmi, e mentre la supplico di qualche suo comandamento, con farle umilissima reverenza resto

Pisa li 3 Ottobre 1691.

(1) Questi denominavasi Cosimo eccellente Giureconsulto, che padre fu di Caterina, la quale fu rilevata, ed istruita dalla Zia Selvaggia. Questa pure la si applicò alle lettere come la zia, ma con questo divario, che dove quella attese alla Poesia Toscana, questa si dilettò più della poesia latina, nella quale giunse a un grado tale, che destò l' ammirazione degl' ingegni più culti de' tempi suoi.

Al medesimo XIII.

Dal Sig. Alessandro Marchetti ricevo il Panegirico dell' Ab. Don Pietro Canneti (1), e ne rendo a VS. Ill. quelle grazie più vive, e singolari, che si convengono alla sua gentilezza, quale mi dà campo con sì bello esemplare d' approfittarmi nelle prose, nelle quali, siccome in ogni altra professione, sì poco vaglio. Intanto io la prego a volermi onorare di qualche suo da me desiderato comandamento, mentre bramandole colma di vere felicità la santa Pasqua, resto invariabilmente.

Pisa li 2. *Aprile* 1692.

Al medesimo XIV.

Con la gentilissima sua carta, in cui ella si contenta di farmi nota la generosa prontez-

(1) Neppure il Pad. Don Magnoaldo Ziegelbaur nel suo *Centifolium Camaldulense* a *pag.* 53., ove delle opere di sì dotto Monaco Cremonese fa menzione, ci dà contezza alcuna di questo Panegirico sì lodato dalla nostra Borghini.

za, che ha sempre nel favorirmi, ricevo le belle composizioni del Sig. Benotti (1); ne rendo a VS. Ill., ed al medesimo vivissime grazie, accertandoli, che mi sono state care oltremodo, non solo per la bellezza dell'opera, ma ancora per l'onore, che mi vien fatto da soggetti di tanta stima. Non ho prima dimostratone a VS. Ill. quel gradimento, che si conveniva, e confessatole le mie obbligazioni per non essere stata molto bene di salute, però la supplico a perdonarmi, e credermi sempre ec.

Pisa li 12. Settembre 1692.

Al medesimo XV.

Il mio lungo stare in campagna, dove non sono sempre pronte le congiunture per potere

(1) Di costui si è quì parlato a *pag.* 240. Tanta poi si era la stima, che di lei aveasi dai primi campioni di letteratura, che sovente era favorita delle loro poetiche produzioni, e per questo ella avea estese corrispondenze; ed è una vera perdita lo smarrimento di tante, e sì dotte lettere, e di A. M. Salvini, del Sen. Filicaia, del Menzini, di Giuseppe Averani, del Magalotti, e di tanti altri. Anzi di quest' ultimo io trovo, che nel *Discorso*

mandare le lettere in città, benchè non abbia alquanto ritardato lo scrivere a VS. Ill., non m' ha però impedito il riconoscere l' obbligazioni, che nuovamente seco mi corrono per l' onore, che VS. Ill. mi voleva far ricevere da quel Cavaliere Inglese, che venne a' passati giorni a Livorno. Le dico dunque, che io mi confesso infinitamente tenuta alla continuazione della sua gentilezza, e che mi dispiace di non avere in me abilità alcuna da potere in qualche parte compensare le sue grazie; si contenti ella di gradire almeno il mio buon volere, e facendomi degna di qualche suo comandamento, darmi campo, che io possa con qualche merito soscrivermi sempre.

Di Villa Capannoli li 29. Settembre 1693.

Al medesimo XVI.

Sento dal Sig. Alessandro Marchetti le notizie, che VS. Ill. si contenta di porgermi in

sopra le Opere del Magalotti unito alla sua *Donna Immaginaria ediz. di Lucca* del 1762. si fa ricordanza di *lettere scritte alla Sig. Selvaggia Borghini Pisana sopra varie materie poetiche* diverse da quelle, che ho quì riportate da *pag.* 206. a 215.

ordine alla stampa de' miei sonetti in lode del Re di Francia, onde ne rendo a VS. Ill. vivissime grazie, accertandola, che sempre più riconosco la sua gentilezza, e l'obbligazioni, che io devo sempre professarle; bene è vero, che non sapendo se le copie, che sono andate a Perugia della mia sopraddetta composizione, sieno corrette, io desidererei sapere chi veramente l'ha corrette in quella città, perchè da questo potrei venire in cognizione, se stanno a dovere (1); poichè non vorrei, che m' intervenisse come a Napoli(2), dove hanno stampato cinque mie canzoni piene d'errori, e v' hanno lasciato fino le strofe intere. Perciò se VS. Ill. ne fosse informata, mi farebbe sommo favore a darmene un cenno, tanto più, che l'anno passato io vi feci alcune mutazioni, per le quali mi pare, che resti l' opera assai migliorata. Nell' ottavo sonetto in particolare dove diceva,

E rende intorno a lui le piagge apriche,

(1) Debbe essere estremamente rara questa edizione, mentre non mi è mai avvenuto di trovarla neppure in Perugia; ed infatti per questa mia raccolta ho dovuto ricorrere ad un Codice Magliabechiano.

(2) Queste furono ivi pubblicate nel 1693. in una Raccolta da Antonio Bulifon in 12., e di questa unica edizione in mancanza di mss., mi sono sciauratamente prevalso.

perchè a considerare questo verso non tornava bene a proposito, dissi:

E s' adornan per lui le piagge apriche (1);
e così torna, e non v' è errore alcuno; e così altre cose ho ridotte in miglior forma, quali però sono di minore importanza, che la sopraddetta. Circa poi a quelle parole, sopra le quali l' Inquisizione ha avuto difficoltà, come ho detto al Sig. Marchetti, le possono lasciare, e punteggiare nel vuoto, come ho veduto in altri libri, perchè a mettervi altri aggiunti, forse si guasterebbe il senso, e l' orditura, il che non vorrei. Del resto io mi rimetto in VS. Ill., mentre pregandola dell' onore de' suoi comandamenti resto per sempre.

Pisa li 5. Maggio 1695.

Al medesimo XVII.

Le rimando la lettera del Sig. Ansidei, e vedo la benigna propensione, che questo virtuoso Cavaliere ha verso di me, onde quando VS. Ill. gli scrive, la supplico, che voglia di

(1) Questo sonetto con sì fatta menda è qui a *pag.* 91. unitamente a tutti gli altri in lode di Luigi XIV.

nuovo attestare in mio nome al medesimo l'obbligazioni, che gli professo. Anzi, che gliel scriverei di mia propria mano, se non temessi di prendermi troppo ardire. Intanto io rendo a VS. Ill. mille grazie dell' incomodo, che ella ha avuto per me in ordine a questo affare, e l' avverto che sempre veglierà nel mio cuore la memoria dei doveri ben grandi, che seco mi corrono. Non domando al Sig. Fagiuoli la sua bellissima composizione, di cui ella favorisce avvisarmi, non perchè io non desideri di vederla, ma perchè son certo, che le mie suppliche non sarebbero graziate, conoscendo benissimo il genio delicato del Sig. Gio. Battitista, quale in altre occasioni mi ha negato i componimenti, che io aveva preso animo di domandargli. Il Pad. Negri è un virtuoso, e cortese Signore, e quà a Pisa nelle sue Prediche si è acquistato l' applauso universale, Io ho verso di lui una somma venerazione, quale vorrei aver congiuntura di dimostrargli in qualche maniera, ma troppo scarse sono le mie forze a misura del suo gran merito; lo riverisca intanto in mio nome, mentre pregando VS. Ill. a compatire il carattere fatto con gran fretta per esser l' ora assai tarda, resto.

Pisa li 16. *Maggio* 1695.

Al medesimo XVIII.

Iersera ricevei il libro de' componimenti stampati dal Sig. Bartovetti, fra i quali ho ritrovato i miei sonetti assistiti con molta accuratezza dal Sig. Ansidei, quale in vero mi ha obbligato infinitamente, poichè conosco, che la sola sua cortesìa ha fatto prenderli questo incarico, poichè nè l'opera, nè l'autrice meritavano una tal sorte di favore da un Cavaliere del suo merito, e del suo talento (1); bene è vero, che siccom' egli ha accomodati i medesimi nell' ortografia, poteva ancora mutare ciò, che non gli pareva in ordine al verso; giacchè nel secondo verso del primo sonetto vi è l' aggiun-

(1) Questi è quel Giuseppe Ansidei, che fatto Paggio del Granduca Ferdinando II. fu poi dichiarato suo Gentiluomo di Camera. Ritornato in patria si applicò alla Poesia, e a diverse altre scienze. Morì di anni 65. ai 4. Maggio 1707. Di costui vi ha un compendio di Vita nel T. I. *pag.* 268. fra le *Notizie degli Arcadi morti* scritto dall'Ab. Giacinto Vincioli. Fu ancora Accademico della Crusca.

ta di *bella*, e nel fine del terzo verso dell'istessa quartina è di nuovo replicata questa voce; onde nel primo luogo dovrebbe dir *pura*, e non bella, conforme è scritto in altre mie copie; in quella però, che gli mandai doveva dire nell'altra maniera, e di ciò non mi maraviglio, poichè nel trascrivere io sono trascuratissima. Nel secondo verso del decimo sonetto vi è *aere* scritto in vece d'*aer*, e ciò penso, che sarà criticato da molti, volendo per ordinario, che *aere* sia di tre sillabe, e non di undici, come dovrebbe essere. Circa a tal particolare sentirò volentieri il parere del detto Sig. Ansidei, potendo essere un mio scrupolo venutomi di presente, ed in prima non più osservato da me. Questo è quanto mi occorre dire a VS. Ill. in tal particolare, riserbandomi di ringraziare il Sig. Ansidei con più tempo, e ratificando a VS. Ill. le mie perpetue obbligazioni resto.

Pisa 16. . . . . 1696.

Al medesimo XIX

Non sono molti giorni, che ricevei una sua favoritissima carta scritta d'un tempo fà

per le mani d'un Signore Inghilese, quale per una certa sua indisposizione non me n' aveva potuto favorir prima. Io lo ricevei volentieri, e perchè veniva da VS. Ill., e perchè con questa congiuntura io aveva la sorte di conoscere un Signore veramente d' una gran virtù, quale ha una grande erudizione, e una gran conoscenza de' moderni Letterati, e fa quella stima, che si conviene di tutti; ma resta maravigliato della profonda cognizione, che ha VS. Ill. di tutte le cose. Di quest'onore, come provenutomi da VS. Ill. a VS. Ill. ne rendo vive grazie; ed intanto accertandola, che non mi scorderò mai de' suoi favori, con offerirmele sempre prontissima a ogni suo comandamento resto.

Pisa li 4. Marzo 1702. ab Inc.

Al Gentilissimo, e valorosissimo Pastore Arcade Alfesibeo Cario (Giovan Mario Crescimbeni) *Filotima Innia* (Maria Selvaggia Borghini) *rimanda salute* 1.

Le vostre grate espressioni, siccome sono effetto della vostra gentilezza, così accrescono in me l' obbligazione, che vi professo, rendendovene insieme quelle grazie, che vi si conven-

gono veramente vivissime, e singolari (1). In ordinarmi di cercare di stabilire quà una Colonia di Arcadi ad effetto di potere fare in queste campagne gl' istessi congressi di canto, come son fatti da voi costà, io vi replico, che per istare io nella mia Capanna con molta solitudine, poco sarei vale vole a poter operare in quest' affare; ma quando ancora io vi potessi servire, ed avessi in ciò tutta l' abilità, che si conviene, ritrovandosi i nostri compastori ai lor nativi paesi, non si potrebbe di presente concludere cosa alcuna (2). Lacrito Scotaneo (*Giuseppe Maria Cascina Pisano Cav. e Can. della Primaziale della sua patria*) è impiegato in molti affari, onde merita perdono s'egli ha tra-

(1) Queste sette lettere inedite della Borghini al Crescimbeni mi sono state gentilmente favorite dal Chiarissimo Sig. Conte Giulio Bernardino Tomitano possessore di una immensa quantità di lettere autografe di Personaggi illustri.

(2) La Colonia Arcadica di Pisa, che vanta i suoi chiari principii dall' epoca istessa (1690.) dell'Arcadia Romana, eretta a rendere alle Italiche lettere l'antica semplicità, ed un gusto novello sull' orme de' due illustri Pisani Venerosi, e Poggesi, primi suoi deduttori, ebbe, ed ha ancor di presente, molti valorosi Pastori, che gloriosamente corrisposero, e corrispondono alle utili mire della prima famosa istitutrice.

lasciato di render risposta alle vostre gentilissime lettere: bene è vero, che gli farò rappresentare quanto vi compiacete di scrivermi di lui, e sentirò quello, che egli mi ordinerà, ch' io vi scriva. E pregandovi da Dio benedettissimo ogni da voi più desiderata soddisfazione, con supplicarvi de' vostri comandamenti, resto per sempre obbligatissima.

Dalle Campagne Pisane li 16. Luglio 1693.

P. S. Mi scordava di scrivervi, che i Sigg. Averani son tutti a Firenze (1).

Al medesimo II.

In ordine a' vostri reveriti comandamenti riceverete il sonetto, che mi scriveste d' opera-

(1) Quì intende di dire dei tre fratelli Benedetto, Giuseppe, e Niccolò, tutti tre dottissimi nella loro professione, e che resero, e renderanno unitamente ad uno stuolo sterminato di letterati di primo grido tutti contemporanei, tutti Fiorentini, immortale e nota dall' un polo all' altro la città nostra. E perchè, mi si dirà, un secolo fa tanto fertile il suolo Fiorentino di omaccioni, ed ora si sterile? La ragione, comecchè più chiara della luce del Sole, è nota, e manifesta a chi si sia, e però per non arrossire la tralascio.

re per la recuperata salute di quel Signore vostro amico. Non è conforme io vorrei che fosse per ben servirvi, ma com'è permesso, ch'io la faccia, la servitù di pochi giorni e la mia presente scarsissima abilità. Sento gli spacci mandati da voi al signor Conte Montani; non penso che vi pentirete della vostra elezione, essendo egli, come altre volte vi ho scritto, un Cav. degnissimo, e meritevole d'ogni onore. Mi rallegro infinitamente dell'impiego avuto in Palazzo dal nostro valorosissimo Euganio (*Matteo Sacchetti Romano*) vedendo, che pure una volta è riconosciuta, e premiata la virtù; averò ben caro di sapere, che titolo, e che carica egli abbia per poterne dar parte a molti, che desideravano, che egli fusse un giorno ricevuto, ed applaudito secondo il suo gran merito. Intanto conservatemi l'onore della vostra grazia, e devotamente salutandovi resto per sempre ec.

Pisa li 9. Aprile 1694.

Al medesimo III.

Benchè io non abbia mai per varii miei fini desiderato, che l'opere mie sieno date alla luce, nondimeno essendomi ciò richiesto da

voi, che mi potete comandare con ogni libertà, mi parrebbe d'abusar troppo della vostra obbligante, e generosa cortesia, se non condescendessi subito alle vostre gentilissime dimande. Può dunque quel vostro amico forestiere stampare a suo piacimento quelle composizioni, che di mio gli sono pervenute; ma se non fussi troppo ardita averei desiderio di sapere quali sono veramente, potendo essere, che tra esse si ritrovi qualche cosa, che io al presente non approvi. Intanto perchè egli resti da me pienamente sodisfatto, e servito in miglior forma, vi trasmetterò, secondo che m' imponete, qualche altro mio componimento, quale forse egli non ha veduto, o almeno ha veduto scorretto. Potete dunque avvisargli il tutto, e ringraziarlo in infinito per la benigna considerazione, ch' egli ha per me, e per l'onorifico luogo, in cui vuol porre il mio povero nome; ed a voi ricordando il mio reverente ossequio, e le mie obbligazioni eterne con pregarvi da Dio ogni felicità resto invariabilmente.

Pisa li 7. Giugno 1694.

P. S. mi scordava di dirvi, che ancora a Napoli hanno stampato cinque mie Canzoni, ma scorrette assai, e vi hanno lasciato fino una strofa intera(1). Non so se nel numero de' nostri Pa-

(1) Una sì fatta lagnanza la troviamo qui da lei me-

stori è il Sig. Conte Francesco Montani, che serve a questa nostra Corte di Toscana (1), giovane veramente maraviglioso, che compone benissimo, e possiede francamente la lingua Ebrea, e la Siriaca, e la Greca, e scrive in esse maravigliosamente; se non v'è, certo che dareste molto lustro alla nostra Arcadia, ponendovelo, perchè egli ha meriti grandi, e penso, che non abuserebbe della vostra cortesia. Il nostro Euganio ha alcuni sonetti, che ha composti per la morte della Sereniss. G. D. Vittoria mia benignissima Protettrice: se voi avessi gusto di sentirli, potete farveli mostrare, mentre io vado tessendo altri per il medesimo soggetto; ma questi saranno uniti in forma di corona; ed a suo tempo ve li trasmetterò; e di nuovo devotamente vi saluto.

desima ripetuta in una lettera dei 6. Maggio 1695. a Antonio Magliabechi.

(1) Questi, che era di Pesaro, fu da giovane mandato dal padre suo in Paggerìa in Firenze, e cresciuto in età fu fatto Gentiluomo di Camera dal Granduca Cosimo III., che amollo teneramente, e lo impiegò in affari gelosissimi. Circa ai suoi meriti letterarii è a vedersi il Tiraboschi T. IX. *pag.* 510. e *seg.* della *Storia letteraria*.

Al medesimo IV.

Sono stata in questi giorni occupatissima, onde non si maravigli se non ho soddisfatto alla promessa di trasmetterle prima i sonetti, i quali le mando adesso, acciocchè ella ne disponga secondo, che le pare, o tenendoli appresso di se, o dandogli al suo amico. Io del tutto mi rimetto in VS. Illustriss. A quel modo che piacerà a lei, piacerà a me ancora; però operi con tutta libertà. Divotamente inchinandomele resto ec.

Pisa li 2 Agosto 1694.

Al medesimo V.

Ben conosco, che le mie povere rime prive d' ogni adornamento, e d' ogni leggiadria, non potevano incontrare il generoso gradimento, che mi scrivete, dell' Eccell. Sig. Principe di Belvedere(1), se dalle parole vostre non fus-

(1) Quì a *pag.* 36. avvi un di lei sonetto per la di lui ricuperata salute.

sero state benignamente accompagnate. A voi dunque io devo tutta la mia obbligazione, e ve la devo ben grande, poichè grande è l'onore, che per vostro mezzo ricevo, e stimabile al segno maggiore è la gloria, che da ciò mi proviene. Ma giacchè voi mi siete stato cagione di così alta, e desiderabil fortuna, vi prego con tutto l'animo, che cerchiate di preservarmela, facendo conoscere a S. E. con quali riverenti sentimenti io riceva le sue grazie, e qual desiderio sia in me di vivere da quì avanti nella sua autorevole dependenza, e col carattere onorifico di sua umil serva. Intanto non tenendo da voi avviso della ricevuta d'alcuni miei sonetti trasmessivi già molti giorni sono, io di nuovo mi prendo l'ardire di darvene un cenno, acciocchè voi sappiate con quale premura io cerchi di sodisfare a' vostri comandamenti, dei quali divotamente supplicandovi, resto serva devotissima, et obbligatissima.

Di Pisa li 30. *Agosto* 1694.

Al medesimo VI.

Io non ho mai risposto alla favoritissima sua carta scrittami un tempo fa, perchè aspet-

tava di ricevere dal Sig. Vincenzio da Filicaia il componimento, che VS. Illustriss. m'accennava di trasmettermi col mezzo di questa Signoria, ma per ancora non vedendo comparire cosa alcuna, io non ho voluto trattenere di vantaggio il darne a VS. Illustriss. questa notizia, con avvisarla ancora, che il detto Signore è stato gravemente infermo, e con pericolo grande di privare il mondo d'un adornamento così glorioso, quale è il suo gran talento, e la sua gentile, e nobile maniera di poetare. Intanto ogni volta, che io averò la fortuna di vedere l'opera di VS. Illustriss., può credere, che ne proverò infinita consolazione; prima, per vedermi nelle mani un tesoro, come si può credere, che sia, essendo parte del suo ingegno, e nel secondo luogo per riconoscere la benigna propensione, che ella ha verso di me; e quì pregandola a continuarmi l'onore della sua grazia, resto con riverirla devotamente.

Pisa li 7. Aprile 1697.

Al medesimo VII.

Sento dalla gentilissima vostra i sonetti, che il vostro amico ha di mio, quali può fare

stampare a suo piacimento fuori che quello, che principia

Di qual nuova armonìa sento quì intorno ec.
che per esser meno che mediocre, non vorrei, che fusse dato alla pubblica luce; onde quest'altro lunedì vi trasmetterò i componimenti, che vi ho promesso; bene è vero, che per essere in lode del Re di Francia, ho resoluto di farvene sentire uno ancora in lode dell' Imperatore, che piacendovi, potete metter fra gli altri (1). Ho caro, che il nostro famosissimo Euganeo vi voglia mostrare i sonetti fatti da me per la morte della Sereniss. G. D. di Toscana mia benignissima protettrice (2); per esser l'opera imperfetta ancora non ho caro, che esca dalle vostre mani, pregandovi intanto a compatirmi, e credere, che sempre ho a mente gli onori, che da voi ho ricevuto, e la benigna considerazione, che avete di me. Vorrei, che diceste al nostro Euganeo suddetto, che non gli scrivo per non avere ancora terminato alcune cose, che ho alle mani, ma che quando che sia, gli darò il solito incomodo, acciocchè riveda, e corregga i miei errori; lo saluto intanto cordialmente, siccome tutti cotesti altri Com-

(1) È quelli, e questo sono quì, i primi a *pag.* 172. — 193, e l' altro all' Imp. Leopoldo I. a *pag.* 68.

(2) Questi sonetti sono qui da *pag.* 41. a 52.

pastori, quali saranno serviti di qualche composizione pastorale, se pure mi riuscirà metterla insieme. Il Sig. Conte Francesco ...... *manca il resto.*

Lettera della medesima Borghini, che doveasi porre in fronte al suo Volgarizzamento di Tertulliano (1).

Io pongo, o Lettor cortese, sotto i tuoi occhi il gran Tertulliano. Parmi però di presente di vederlo in certo modo dipinto di rossore, per avere, per così dire, dopo tanti secoli cangiato abbigliamento, e non fare perciò la sua solita comparsa. Questa in vero è colpa della mia penna, che non avendo saputo, nel trasportarlo nel volgar nostro, intessere al medesimo un abito condegno, lo fa decadere dalla sua maestà, e gli fa forse rappresentare un personaggio più comune. Ma grazie al cielo, che il Sole anche sovente tra le nubi risplende, talchè il fulgore vivissimo dell'ingegno di così grande autore scintillerà non meno tra

(1) Questa lettera fu tralasciata dall'Editore di questa versione, perchè non mai gli venne alle mani.

l'ombre del mio stile, e campeggerà nel basso d'una frase, se non affatto pedestre, troppo però differente dalla sua originale, tutta nobile, e tutta enfatica. Osserva dunque il forte de' sentimenti, che sono in questa traduzione, e non badare alla maniera del mio rappresentarli; mentre anche in un metallo d'inferior lega, senza che perda il suo valore, vien talora legata una preziosissima Gemma. Egli è sempre Tertulliano, il Maestro d'un glorioso Martire, ed è quello, di cui S. Agostino, S. Girolamo, il Lirinensé, Lattanzio, ed altri molti fanno innumerabili elogi. Se egli, dopo avere gettate a terra tutte l'Eresie de' suoi tempi, ed affilate l'armi, quasi dissi con celeste previsione, anche contra quelle, che dopo lui insorte sono, s'è allontanato in qualche parte da' Sacrosanti Decreti, ci sia in ciò parimente d'insegnamento, facendoci conoscere, che niuno deve fidarsi di se stesso, mentre un sì inveterato, ed acerrimo difensore dell'innocenza, e della più severa disciplina, tanto gravemente inciampa, e cade. Approfittati dunque di quelle sue riflessioni, che incontrerai, dottissime, e perfettissime, per arricchirti di massime scelte, e Cristiane, e ricava utile dalle sue trasgressioni, collo stare sempre sull'avviso, e non vacillare in niuno incontro; concludendo, ch'ei buono, insegna colla sua

dottrina, e traviante, ammaestra col suo esempio.

A Gio. Battista (1) *Fagiuoli* 1.

Già da un'altra sua gentilissima aveva sentito con quanta bontà V. S. Ill. si era compiaciuta di ricevere l'avviso del nobil regalo fattomi da S. A. ai giorni passati, ed io aveva già registrata quest'ultima obbligazione con le molte altre, che ho contratte con la sua somma gentilezza. Sento la sua partenza di Capannoli, e me ne rallegro infinitamente, sapendo, che la dimora, che ella farà in co-

(1) Questa lettera, come le altre, che seguitano, al Fagiuoli, le ho tratte dal Codice Riccardiano segnato di *num.* 3015. Egli poi è quel famoso nostro Fagiuoli, che fu poeta di gran nome nello stile burlesco, ed uno dei primi fondatori dell'Accademia degli Apatisti. Dopo lunghi viaggi si ricondusse in patria, ove morì nel 1742., e fu sepolto in S. Lorenzo. Andrea Pietro Giulianelli Canonico celebre di essa Basilica gli fece l'Orazione funebre, cui poi stampò nell'anno dopo, e anche ne scrisse la vita inserita poi dal Lami *Memorab. Ital. part.* 1. del T. II. *pag.* 165. *e segg.*

desta bella città di Firenze, le servirà per risvegliare le sue Muse a più alti canti, e più lieti; onde il mondo potrà godere di nuovo dei voli del suo ingegno veramente sublime, e maraviglioso. La Sig. March. (*Laura*) Salviati non ha per ancora resi i Capitoli, che le diedi di VS., perchè ne fa trascrivere alcuni, e se al ritorno di questa gran Dama, ella è tuttavia costì in Firenze, penso, che non sarebbe male a andare a inchinarseli, perchè, oltre che non le sarebbe disutile il potere avere la dependenza della medesima, VS. averebbe molta sodisfazione nel conoscere il più gentile, e il più generoso genio di questo mondo, ed io ne posso fare ogni attestazione, avendo in questo tempo, nel quale ho avuto la sorte di acquistare in qualche parte l'onore della sua amicizia, ricevuto mille grazie, quali per accidente alcuno non mi si cancelleranno giammai dalla mente. Ella dunque ci vada, e le porti qualche cosa, che vederà coll'effetto, ch'io di questa cortese Signora dico meno assai della verità. Quando vede il Sig. Magliabechi, lo reverisca devotamente in nome mio; mentre augurandole in questa S. Pasqua ogni contento, resto con supplicarla a porgere in nome di mio fratello, e di mia madre, e mio ancora mille ossequiosi saluti al Sig. Gio. Niccolò.

Pisa 2. Aprile 169.

Al medesimo II.

Oltre alle composizioni de' vaiuoli la Sig. Granduchessa mi ha fatto l'onore di comandarmi, che io le componga un Oratorio. La poca esperienza, che ho in simili sorte di componimenti, mi ha fatto durare moltissima fatica, e poi forse non concludere nulla di buono; dal modo, che sarà ricevuto, conoscerò, se averò dato punto nel genio, e ne darò a VS. le nuove. Devo ben dirle, che tutte queste cose avendomi imbrogliato la mente, sono state causa, che ho commesso infiniti mancamenti, ed in specie con VS., prima, con aver tardato di rispondere alla sua cortesissima lettera, nella quale era sì bello, e bizzarro sonetto, ed in secondo luogo con averle inviato per mezzo del fattore del Sig. Cav. Pesciolini due lettere senza averle incluse tutte insieme in una mia con soprascritta a lei diretta, perchè una di quelle essendo dissigillata, e non andando a VS., Dio sa se le sarà pervenuta in mano. Io la ricevei da uno del Collegio de' Ricci, e conteneva le nuove delle commedie, che si sono fatte in Firenze questo Carnevale, e vi era nominato il Sig. Fagiuoli più volte, desideran-

do chi scriveva di sapere dove ella si ritrovava, ma non vi era il casato di lui, nè meno di quello, al quale era indirizzata. Le fo questa dicerìa perchè, se non l'avesse ricevuta, non abbia a stare in pensiero, dubitando che vi potesse essere qualche cosa di conclusione. Per ancora non ho dato i suoi Capitoli alla Sig. Marchese non essendo io potuta escire mai di casa stante l'impegni, ne' quali era; le rendo bene grazie vivissime, e singolari per la licenza, che io disponga de' medesimi, assicurandola, che riconoscerò questo favore come un effetto nobilissimo della sua generosità. Non le do nuove di questa città, perchè non ve ne sono, se non che s'aspetta ogni giorno il ritorno della Ser. Principessa, quale però, per quanto si dice, si tratterrà pochissimo in Pisa. Favorisca porgere in mio nome, e di mio fratello mille riverenti saluti al Sig. Abate, mentre io facendole devota reverenza, resto.

Pisa li 26. *Febbrajo* 1691.

Al medesimo III.

La notizia pervenutale del componimento accennatomi da VS. Ill. mi è giunta assai nuova, non essendo cosa, che sia degna di lei, a-

vendola io fatta *currenti calamo*, come si suol dire, e più per ischerzo, che per altro; onde siccome io non ne ho fatto conto alcuno, così non ne ho tenuta copia appresso di me; e se avessi fortuna di poter vedere VS., le ne direi qualche verso, e da questo poco ella comprenderebbe, che io dico il vero, mentre le significo, che è una bagattella; però VS. mi perdoni se non obbedisco al comando che mi fa, accertendola, che per la stima altissima, che sempre ho fatta del suo merito, e del suo talento, mi tengo onorata assai, che ella mi domandi l'opere mie, quali non resterò di inviare a VS. ogni qual volta, ch'io possa, e che le reputi degne di comparire sotto gli occhi suoi. Del resto io, siccome il mio fratello, le restiamo sempre più obbligati della benigna memòria, che tiene di noi, e de'felici augurii, che ci fa nelle prossime Sante Feste, quali le rendiamo duplicati desiderandole da Dio benedetto il colmo d'ogni bene; e pregandola di nuovo a compatire se non la servo del sopraddetto componimento, con accertarla, che non è nelle mie forze il poterla compiacere, resto ec.

Pisa li 27. Dicembre 1691.

Al medesimo VI.

Io ben m' immaginai, che la subita sua partenza di Pisa avesse noi privato d ell'onore, che speravamo di godere di averla un' altra mattina a desinare in casa nostra, presupponendomi, che per altra cagione non ci averebbe privati di una cosa, che pur ella sapeva, che noi sommamente desideravamo; ma giacchè il fatto è andato così, bisognerà aver pazienza, e aspettare una nuova congiuntura di ricevere da lei simili grazie. Intanto ella ancora da lontano mi fa sentire, ed ammirare le maraviglie del suo singolarissimo ingegno nel Capitolo, che mi ha trasmesso, quale sarà da me conservato con molta diligenza, riserbandomi poi a rimandarglielo o per qualcheduno della Corte, o per qualche altra persona sicura. Il sonetto, che ella mi domanda, è poco degno d'esser mandato, e desiderato da lei, non ostante glielo trasmetto in questo foglio, promettendole di mandarle quegli ancora del Sig. Duca di Bavicio, quando gli avrò copiati in miglior forma di quella, nella quale gli ho appresso di me. Cosimo mio fratello se le ricorda servitore, e dice, che per ora dell' Inno

non si discorre più, mancando l'autore, che proseguisca la materia colla leggiadria della prima strofa; e quì reverendola devotamente, siccome fa l'istesso mio fratello, mi soscrivo.

Pisa li 26 Febbraio 1691.

Al medesimo v.

Avendomi pregato una persona, alla quale non potea disdire di far qualche cosa per le nozze del March. Cosimo Riccardi, e di più di cercare altre composizioni da altri in questo particolare, io mi prendo ardire di supplicare la sua bontà a volersi contentare di fare un sonetto, o quello, che più le piacerà. La Sig. Sposa ha nome Giulia, ed è di casa Spada, ed abita in Roma. E qualora VS. l'avesse fatto tra 15. o 20. giorni, servirebbe, e di più anderebbe fuori sotto suo, se volesse, o sotto nome d'incerto autore. Perdoni se troppo ardisco; ma so, che questo non le sarà difficile, nè di molto incomodo, ricordandomi benissimo, che in poche ore ella è solita comporre due, e tre sonetti; spero dunque, che mi farà questo favore, assicurandola, che le professerò quelle più vive, e singolari obbligazioni,

che si converranno a tanta gentilezza (1), ed aspettandone qualche risposta, resto per sempre.

PS. Io in questo proposito ho fatta ancora una Canzone, ma la mando per altra strada, e quello, che devo comporre adesso, deve andare con le composizioni di molti, siccome anderà quello che farà V. S.

Pisa 21. *Aprile* 1692.

Al medesimo VI.

Ben si doveva in una delle maggiori perdite risvegliare uno de' più nobili spiriti per piagnere degnamente il danno comune; onde per la morte del nostro non mai abbastanza sospirato Sig. Francesco Redi, pareva quasi debito d' un ingegno come il suo il dar fuori un sì sostenuto, e spiritoso componimento, come

(1) Corrispose il Fagiuoli a sì gentili istanze con un piacevolissimo Capitolo, il quale è riportato a *pag.* 294. e *segg.* del T. II. delle sue *Rime piacevoli* stampate in *Firenze per Michele Nestenus, e Francesco Moucke* 1729.-1734. *in* 8. La Canzone poi della Borghini per queste medesime Nozze è qui a *pag.* 1. *segg.*

è appunto la sua bella Elegìa, a cui tal nome stimo assai più confacevole, che quello di Capitolo, come ella per sua modestia si contenta di denominarla. Vna sola eccezione io però darei ad un' opera per altro in se medesima molto perfetta, ed è il soggetto, quale VS. Ill. ha scelto in dedicarla, non parendo e la materia, che ella tratta, e lo stile, con che l' adorna accoppiabile in nessun conto ad un nome, come è il mio (1). Questa generosità però, di cui ella si serve per farmi onore, sebbene per se

(1) Esso Capitolo, o per meglio dire, Elegia, è a *pag.* 189. del T. II. delle sue predette *Rime piacevoli*. In esso invita ella medesima a far l' istesso:

Deh tu, Selvaggia, che sì dolce spandi
Il grave suon degli alti carmi tuoi,
Che dell' oblìo oltre il confin gli mandi:
Tu, ch' hai lo stil per favellar d' Eroi,
Tu favella del Redi, e tu racconta
L' opre sue degne, e falle eterne a noi.
Così del tempo, e della morte ad onta
Vivrà Francesco ne' tuoi fogli impresso
Di quella vita, che non più tramonta ec.
Dunque tu parla: tu che al colle aprico
Poggi del bel Parnaso, e di' quel tanto,
Ch' io taccio, e sol per non poter non dico.
Tu narra quanto fu il saper, e quanto
Del nostro Redi: e se Natura ascosi
Di tenergli i segreti ebbe unqua il vanto ec.

stessa offende il giusto, ed il convenevole, è però di molto mio vantaggio, poichè nell'estimativa di chi bene non mi conosce, mi può fare acquistare quel credito, che non posso sperare dalla mia propria abilità; onde sebbene io conosco di fare quest' acquisto con non intera giustizia, essendo in ristretto di mio grandissimo utile, ne rendo a VS. Ill. grazie infinite, accertandola, che sempre incontrerò volentieri ogni congiuntura di poterle far nota la mia gratitudine. E quì supp licandola di qualchè suo comandamento, resto con reverirla devotamente, siccome fa il mio fratello.

Pisa li 22. Marzo 1696.

Al medesimo VII.

Sono molti giorni, che ho scrupolo di aver commesso un gran mancamento, quale è il dubbio di non aver reso risposta alla favoritissima sua carta scrittami fino il passato mese, e di essermi rallegrata seco del suo accasamento (1), siccome di non l'aver ringraziata dell'o-

(1) Il Fagiuoli si congiunse in matrimonio ai 19. Dic. 1698. colla Maria Maddalena Bagnoli propostagli fino dal 1696. dalla Ser. Violante Beatrice.

nore, che ella faceva al mio fratello per le sue future nozze. Se io ho commesso questo errore, io la prego a perdonarmi, potendo ella esser certa della stima ben grande, che ciascheduno deve far di lei, e della cognizione, che averò sempre de' doveri, che seco corrono. Intanto, in caso di mancanza, cerco di supplire con la presente a tutto il mio debito, augurandole ogni felicità più vera, e confessandole mille obbligazioni, e per gli uffizi, che ella m' impone, ch' io passi in suo nome con il detto mio fratello; e mentre ed egli, ed io le desideriamo dal cielo ogni felicità, resto qual sarò sempre.

Pisa li 21. Gennaio 1698.

Al medesimo VIII.

Giacchè VS. Ill. mi ha prevenuto nel fare in queste Sante Feste una parte, che in riguardo della stima, che sempre ho fatto del suo merito singolare, a me s' aspettava, io non posso se non accrescere ancora per ciò quelle obbligazioni, che io giudico di doverle professare per molti riguardi, con bramarle in questo, ed in ogni altro tempo duplicate quelle felicità, che a me desidera. Del rimanente io

non le comando cosa alcuna, perchè a me non conviene il comandarle; il che quando mi si convenisse, io nè pure avrei ardire di fare, sapendo, che i miei comandi anderebbero del pari con quelle suppliche, che io con tanta premura le porsi quando alla fin dell'anno passato fu in Pisa; mi rallegro però, che se non l'esaudì VS. Ill., furono esaudite da un altro, dal quale ebbi la sorte di avere quei suoi componimenti, che da VS. stava vanamente attendendo. Ma io le faccio adesso un poco di guerra, e gliela faccio forse con troppa temerità, onde la prego a compatirmi, e credermi sempre fuori di burla ec.

Pisa li 24. Settembre 1703.

Al medesimo IX.

Tardi sodisfò al mio debito rispondendo alla favoritissima sua carta dopo molti giorni d'averla ricevuta, poichè non sapeva veramente, se doveva scriverle, e indirizzare la lettera a Roma, o più tosto a Napoli, alla qual volta aveva presentito, che il Sig. Cardinale s'era inviato. Ora che vedo S. A. Rev. sia ritornata in queste parti mi presuppongo, che VS. sia in Firenze, adesso le invio le attestazioni dei

miei doveri con gli augurii, che faccio a tutta la sua casa d'un felice principio, e d'un ottimo fine dell'anno nuovo. VS. Ill. riceva benignamente gli atti devotissimi di quell'osservanza, che sempre le ho professata, e supplicandola dell'onore di qualche suo comando, resto rallegrandomi di vero cuore, che il suo merito sia riconosciuto ec.

Pisa li 30. *Dicembre* 1701.

Mi presuppongo, che il Conclave le abbia suggerito argomenti bellissimi per mettere in opera la sua nobilissima penna, scrivendo qualche cosa di bello; del che, se non fosse troppo ardire, la pregherei a farmi qualche parte ec. (1) Il mio fratello le ricorda il suo ossequio, ed egli ancora la supplica di tal favore.

(1) Per tale occasione scrisse due facetissimi Capitoli, ambedue diretti al Ser., ed Eminent. Principe Francesco Maria Cardinale de' Medici. Col primo il ragguaglia del quartiere avuto in Roma, quando v'andò con S. A. S. pel Conclave di Papa Innocenzio XII. l'anno 1700., e nell'altro della sua dimora in Roma, e dell'essere di quella città dopo la partenza di S. A. S. Amendue si leggono nel T. 1. delle sue *Rime* piacevoli, il primo a *pag.* 153. e l'altro a *pag.* 159.

Al medesimo x.

È possibile, che il Sig. Gio. Battista sempre rammenti le sue obbligazioni verso tutti noi, che pur sappiamo non avere operata cosa per lui, a cui non fussimo in maggior grado tenuti, e con questo motivo mi faccia degna insieme con questi di casa de' suoi favori? Io certo sopra ciò arrossisco, e vorrei poter corrispondere alla sua gentilezza in quella forma, che si conviene, ma ciò non potendo, si contenterà almeno, che corrisponda come posso. Le rendo adunque vivissime grazie degli augurii, che nel Santo Natale ella mi fa, quali prego il Signore, che ricompensi colla pienezza delle sue celesti benedizioni, quali bramandole in questo, et in ogni altro tempo, siccome fa la Sig. Laura, e Cosimo mio fratello, mi ratifico.

Pisa li 22. *Dicembre* 1710.

Al medesimo xi.

Nuovi parranno a VS. Illustrissima i miei caratteri in questa stagione, e più nuove, ed improprie le mie dimande, ma non avendo

potuto esimermi dallo scriverle, e dal rappresentarle il desiderio, che hanno questi Signori Pisani della parte di quà, nominati *Cavalieri di Mezzo giorno* di coronare le vittorie, che hanno ottenute in quest' anno sul Ponte de'Cavalieri di Tramontana, con qualche suo componimento, io le trasmetto questa mia, alla quale VS. Ill. non potendo, o non volendo impegnarsi a far versi sopra simil materia, favorirà rispondere con una lettera mostratile, ed in questa forma liberare se medesima da tale incomodo, e me dalla mortificazione d'aver tentato di portarle un tedio di tal sorte (1). Starò dunque attendendo le sue grazie, e come più le piacerà, e sempre più ossequiosa, e riverente verso il merito suo resto.

Pisa li 19. *Febbrajo* 1727. *ab Inc.*

Al medesimo XII.

Io sono debitora a VS. d' una risposta ad una sua lettera d' un tempo fa, e sono contu-

(1) Non apparisce, che egli accettasse sì fatto impegno, giacchè tra le sue *Rime piacevoli* non trovasi su di tale argomento composizione alcuna.

mace parimente appresso di lei per non averla mai ringraziata dell'onore ben grande, che mi ha fatto avendo posto il mio nome nelle sue nobilissime composizioni per farmi vivere in esse perpetuamente in compagnia di tanti illustri soggetti (1); ciò però non è derivato dal non conoscere i miei doveri, ma dall' essere stata travagliata nell' anno passato sempre da una nojosa infermità, e poco tempo fa ho avuto un nuovo assalto, del quale ancora non son libera. Soddisfò di presente a questo mio debito, se non come sarei tenuta, almeno co-

(1) Varii sono i Capitoli a lei diretti, e in di lei lode. Avvi di suo ancora il seguente sonetto:

Era col vile plettro asceso anch' io
Delle Muse a veder l' augusto coro:
E vidi voi, Selvaggia, in mezzo a loro
Dissetarsi nel bel Castalio rio;
Quando comparve il luminoso Dio
Cinto del suo non mai caduco alloro:
Fralle mani tenea diadema d' oro,
E questi accenti proferir s' udìo:
Mirate, o Dive, questo premio eletto,
Che fabricò Virtù co' sudor suoi,
Alla più saggia in dono io lo prometto.
Osservò quelle Vergini dipoi,
Che d' ottenerlo avean pari diletto:
E vista la più saggia, il diede a voi.

me mi è permesso, confessandole le mie infinite obbligazioni; e pregandole dal Signore duplicate le benedizioni celesti non solo nella congiuntura di queste Sante Feste, ma nel principio del futuro anno, et in ogni altra occasione ancora. La stima, che fo del suo merito le darà motivo di credere, che le parlo di vero cuore, mentre desiderosa de' suoi comandi con ogni ossequio mi ratifico.

Pisa 26. Dicembre 1729.

PS. Se vede il Sig. Can. Salvini la supplico a reverirlo devotamente a mio nome, e a dirgli, che non mi sono scordato di quelle lettere, ma l'essere stata assai male, ed ancora non stando bene, è stato l'impedimento, ond'io non sodisfaccio alle mie obbligazioni.

ERRATA			CORRIGE
Pag.	*V.*		
38.	1.	mrdesima	medesima
165.	21.	ancosa	ancora